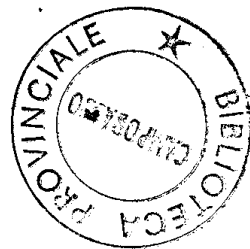


EMILIO AMBROGIO PATERNO



Prima Antologia di poeti dialettali molisani

ARTE DELLA STAMPA - PESCARA

PREFAZIONE

Una premessa a questa ANTOLOGIA dei poeti dialettali molisani non credo possa risultare inutile.

Licenziarla senza che il suo compilatore l'accompagni e quasi la presenti, per dire, oltre tutto, che cos'è, cosa vuole essere, dove vuole arrivare, non appare giusto e conveniente.

Innanzi tutto dico che la mia iniziativa ha guadagnato ben presto vive e larghe simpatie dagli uomini di cultura perchè viene a colmare una lacuna: è la prima ANTOLOGIA del genere che si presenta agli studiosi e agli amatori della poesia dialettale del Molise.

Ho spalancato a tutti i poeti le porte perchè potessero allinearsi nel panorama lirico del nostro vernacolo. Non ho risparmiato spese per la pubblicità, per la propaganda e per il carteggio. Sono stato anche prodigo di buone e convincenti parole per i dubbiosi.

Confesso che non mi è stato facile scovare i poeti dialettali della regione. La maggior parte di essi vivono sperduti nei nostri monti, nelle nostre valli, sulle sponde del Trigno, del Biferno, del Volturno, del Tammaro, del Fortore per ragioni di nascita, di professione e di lavoro. Ma son riuscito a convogliarli quasi tutti: i notissimi, i noti, i meno noti, i giovanissimi e i popolari, poeti d'istinto.

Di tutti questi poeti dialettali alcuni sono bravi anche in lingua. Se qualcuno nel libro dovesse mancare, non mi si può rimproverare perchè nel lavoro di ricerca, come ho detto, ho posto amore, passione, pazienza e denaro. Se mai la colpa è da attribuirsi esclusivamente all'assente che ha voluto rimanere tale. Debbo anche dire che in questa impresa sono stato aiutato da un giovane ed intelligente Editore che ha voluto dare al lavoro una elegante veste tipografica.

I componimenti sono stati ben vagliati e opportunamente

scelti; non sono una congerie di cose gratuite ma sono le espressioni migliori delle voci più valide.

Ho vinto le ritrosie di parecchi ed ho puntato i piedi alle pressanti esibizioni. Mi sono imposto una certa severità nel presentare uomini e poesie, facendo prevalere nell'inclusione solo il vero merito.

L'ANTOLOGIA è divisa in tre parti: nella prima ho incluso i poeti scomparsi; nella seconda, quelli viventi (ottimi, buoni, mediocri); nella terza ho posto i così detti poeti popolari spontanei e improvvisatori che non hanno potuto raggiungere l'arte per le loro condizioni di vita e per la loro insufficiente istruzione.

Ai saggi di poesia ho fatto precedere brevi note biografiche e bibliografiche nonchè cenni informativi sulla natura e significato del componimento, giudizi ed elogi di cultori qualificati della materia quando ne ho avuti.

Tutti sanno che i dialetti in una regione variano da comune a comune, da frazione a frazione dello stesso comune. Anche nel Molise si notano gli stessi fenomeni complicati dagli influssi dei dialetti abruzzesi, pugliese e campano (regioni confinanti), delle lingue spagnola, slava, albanese ecc. Pertanto alle frasi strettamente locali e alla grafia astrusa, spesso incomprensibile, ho fatto seguire la traduzione in lingua della parola e del verso e la nota esplicativa.

I testi sono stati da me lasciati come ricevuti dagli autori e così figurano nell'ANTOLOGIA.

In proposito mi pare che la maggior parte dei nostri poeti hanno imboccato la via maestra con l'usare un dialetto tipo del luogo natio o di un altro centro della regione meno irto di difficoltà lessicali e fonetiche. Alcuni hanno raggiunto la meta giovandosi di uno spiccato senso dell'arte. Se l'arte c'è, dialetto e lingua è l'istessa cosa, come giustamente ha sentenziato il Croce.

Mi ha sorretto nella mia non facile fatica l'amore immenso che porto alle nostre cose.

L'ANTOLOGIA si chiude con l'INDICE che porta il nome dell'autore seguito dai suoi componimenti.

Ora voglio formulare un augurio: che questa sinfonia di voci nuove riesca davvero riposante per gli uomini di oggi frastornati dai rumori della così detta civiltà meccanica.

Non mi dò a credere che questa ANTOLOGIA sia un'opera compiuta e perfetta. I lettori diranno se e fin dove la mia fatica abbia corrisposto alle mie intenzioni e alle mie speranze, e non c'è bisogno che io dica che ogni suggerimento e consiglio sarà accolto con quella stessa umiltà con la quale affido la presente opera.

Emilio Ambrogio Paterno va annoverato tra le figure più rappresentative della cultura contemporanea molisana.

Nato a Montenero di Bisaccia il 2 marzo 1885 egli si riallaccia a quello stuolo di nobili ingegni e letterati che dal culto delle patrie memorie traevano ispirazione per opere storiche e letterarie, per monografie di carattere sociale e folcloristico.

Alberto Mario Cirese, nel pregevole ed attento studio: *Saggi sulla cultura meridionale* (De Luca, Roma 1955) dà conto con acuti giudizi e larga ricerca di quanto la cultura molisana debba all'opera di letterati e pensatori locali del secolo scorso, molti dei quali, per l'importanza dei loro scritti, ebbero notorietà anche fuori della regione abruzzese molisana.

Nella stessa famiglia del Paterno vi furono letterati e cultori di archeologia e di arti belle; inserendosi così nella tradizione regionale e familiare il nostro autore svolge da oltre un cinquantennio una intensa attività di scrittore, ispirato dai molteplici interessi che lo chiamano ad esplorare i campi della letteratura, della poesia, della sociologia, del folclore e della educazione. Infine possiamo chiamarlo, a buona ragione, l'ultimo di quei poligrafi regionali che tanto materiale, spesso importante e ignorato, hanno o salvato dall'oblio od offerto alle opere specifiche di autori illustri.

Scrittore di limpida vena, dal periodare scorrevole e so-

prattutto di sincerità espressiva, possiede una ricca bibliografia di opere storiche, letterarie, poetiche, pedagogiche, sociali, turistiche e di folclore.

Poeta in lingua e in dialetto ha composto molte poesie che ci fanno ascoltare la voce sincera di chi s'ispira al mondo del Bene, del Bello e del Vero e che limpidamente e, vorrei dire, suggestivamente canta i sentimenti semplici e sempre vivi del popolo: la religione, l'amore, la famiglia, la gioia e le speranze della vita.

Educatore di vocazione e di solida formazione culturale e spirituale per quarant'anni e più egli ha educato ed istruito molte generazioni fanciulle, le quali tuttora conservano nel Molise e nell'Abruzzo il caro ricordo di chi fu loro maestro e le guidò nella via del bene e del sapere, nello studio della storia patria e del luogo nativo.

Oggi egli vive nella sua cara Montenero, modesto e soddisfatto.

Tra le opere che con sempre viva e lucida intelligenza e profondo amor patrio va componendo, allietando così con feconda attività i giorni del riposo, vediamo con piacere collocarsi questa Antologia di poeti molisani.

E' la prima che vede la luce nella regione: Paterno si è aperta da sè la via e ha il merito, ora, d'indicare un buon metodo per la raccolta, la scelta e la presentazione a coloro che vorranno seguirlo in un lavoro impegnativo e di grande interesse per la storia della poesia dialettale e dell'anima popolare.

Altri ne dirà, meglio che io non sappia, i pregi e il valore; dirò soltanto che Emilio Ambrogio Paterno, poeta di buona tempra egli stesso, vi rivela gusto estetico, acuto giudizio e, vorrei dire, amore appassionato, filiale, per la poesia.

La semplicità, l'umiltà, la modestia con le quali egli la presenta affidano del tutto sulla bontà del lavoro e la validità della poesia raccolta; sono sicuro che i bravi poeti molisani saranno grati ad Emilio Ambrogio Paterno e lo apprezzeranno come loro protettore e maestro.

VITTORIO CLEMENTE

NOTERELLA STORICA

Il Molise non fu mai privo di poesia popolare originale. Canzoni, arie, bozzetti, storie, inviti, contrasti, ecc. scaturirono in ogni tempo dall'anima molisana con abbondanza. L'amore e il lavoro furono sempre cantati sopra le aie, nella scartocciatura del granturco, durante la mietitura, la vendemmia, la semina. In seguito cominciarono a poetare per il popolo e alla maniera del popolo abati, sacerdoti, maestri ed altri professionisti. Erano poesie composte in occasione di feste di famiglia, di celebrazioni civili e patriottiche, dalle forme semplici e rudi del dialetto parlato per far ridere e rallegrare la gente riunita in casa di amici o in trattoria. Povere cose, che in fondo risentivano del convincimento generale che il dialetto della regione non si adattasse alla poesia.

Venne poi la lotta pel Risorgimento, vennero le congiure, le rivoluzioni e le guerre, e la poesia dialettale, anche disadorna, tace.

Nella seconda metà del secolo XIX un abruzzese, Gaetano Carabba, apprezzato poeta in lingua, domiciliato a Montenero di Bisaccia, insegnante prima in quella scuola secondaria e poi — soppressa questa — nelle scuole elementari, ebbe l'audacia di tentare per primo, nel Molise, la poesia dialettale con intendimenti d'arte.

Nel suo Abruzzo allora la poesia dialettale si affermava nei nomi del Brigiotti, dell'Anelli, del Renzetti, del Ranalli, ecc. seguiti da Cesare de Titta, il più grande di tutti, felice interprete della vita e delle passioni della stirpe.

Il Carabba, come questi, visse in mezzo al popolo, ed in mezzo al popolo volle scendere per studiarne il linguaggio e l'anima. Nelle sue liriche in dialetto montenerese ringentilito trattò argo-

menti sacri, patriottici, amorosi, satirici. Di esse ne rimangono pochissime.

Nel solco aperto da lui si succedono con onore il Capriglione, il Sassi, l'Altobelli, il Cima, il Viti, il Trofa e altri che alle loro poesie dialettali seppero dare nuovi suoni e colori.

Ed ecco infine, più grande di tutti, il Cirese, che inaugura la nuova stagione della poesia dialettale molisana.

I

Poeti defunti

GAETANO CARABBA

Atessa 27-8-1826 — Montenero di Bisaccia 1905

Poeta, filologo, storico e patriota ha lasciato larghe prove del suo ingegno alle quali non sono mancati giusti e validi riconoscimenti.

Assimilatore portentoso di elementi culturali appartenenti ai vecchi maestri trovò la forza di toccare forme d'arte originali sia nella poesia in lingua sia in quella dialettale che in quei tempi era ancora rozza.

Questo studioso di memorie locali fu raccoglitore scrupoloso come tanti altri di minuziose notizie che poi sono servite a me per una esatta ricostruzione della storia di Montenero, organica e spedita.

Ma per il Carabba la poesia fu la prima necessità della sua vita, l'alimento della sua anima votata al culto di tutte le cose belle e buone e giuste.

La sua cultura classica non era un semplice ornamento ma era divenuta sangue del suo sangue per cui tutta la sua produzione letteraria ne è impregnata.

Bibliografia — Inni patriottici. Editore Colitto Campobasso. Nume-



rose poesie inedite conservate nella Biblioteca Popolare Circolante di Montenero. Altri lavori sono andati dispersi tra gli eredi.

LI PUZZE E LI FUNTANE

— Addonna jate, belle giuvinette;

Addò jate nghi 'ssi tine di rame?

— Jamme pi d' ecche. — E nghi li tine schette? — ⁽¹⁾

Ca schette nghi li tine nu ci jame.
— Senza 'na fissirelle, ⁽²⁾ 'na halette? ⁽³⁾
— Fissirelle e halette ni purtame;
Addonna jame nu pi d' ecche a elle
N'gi vo' halette, n'gi vo' fissirelle.

Ecche nin tocche chi halette ni porte
A puzze di *La Hette* u di *Tre Uccie*;
E si la zèuche ⁽⁴⁾ jè pu nu cone corte
Pi n' z' appenne, è mejje ca zi 'nghinucchie,
Ecche tróvete 'n ghese po' riporte.
E nghi cocce di chiuve ⁽⁵⁾ u nghi ranucchie
Addonna jame nu l'ecche 'n'è vrette
È chiare e d' ôttema e' n'gi vo halette.

La halette zi porte a *Pozzinèuve*,
Nghi 'na zèuche chi sci longh'e e trichèute
Na ritiré si prime n' ti ci prèuve
Si n'ti fa hembre gn'è troppe cappèute. ⁽⁶⁾
N'gi i cere? Stinghi l'ecche addò zi trèuve
Pi 'nghii la tine pu 'nghiè lu tavèute? ⁽⁷⁾
Iamme addò l'ecche n'za da ritirè
E votacele e jettiche ⁽⁸⁾ 'ndi vè!...

A elle a cata ⁽⁹⁾ sta fonte *Casèuche*;
Ci pu i nisce ⁽¹⁰⁾ nghi lu cucitujje ⁽¹¹⁾
A balle si ci chesche ni 'n t'affèuche;
Sàule ⁽¹²⁾ ca pi la jozze ⁽¹³⁾ tu ti spujje.
Funtinèuve pu fa gne ciammajèuche ⁽¹⁴⁾
Ditte pi ditte si dice piure ujje
Sfasciat' a elle 'siste fonte di *l' Olme*.
Ci vo nu jurne a 'nghi na tina colme.

Pu' l' ecche di si funte, e di si puzze
N'è bèune a bave; n'è salmastre, u mmolle;
Sa di tufagne, sa di làute ⁽¹⁵⁾ e puzze:
Vi a *Baccalà*? Ti pijje na cipolle, ⁽¹⁶⁾
Pi li tufare a balle pu ti struzze? ⁽¹⁷⁾

E sa riiscie ti zi rompe lu colle
Rivì scussate si tu vi a *Visacce*
Si lu méule ⁽¹⁸⁾ nin tì chi t' arricacce? ⁽¹⁹⁾

Cant'é pi nu, l'aveme da nu pezze
E si puzze e si funte messe a puzze,
Dò jame nu, jame chiezze chiezze:
Ni c'è bisogne manche chi t' accluzze; ⁽²⁰⁾
E né di scandinà piccà ni sguezze ⁽²¹⁾
Mezz' a la jozze: n' arraccujje scrucce. ⁽²²⁾
Ah! vu jate a la fonte a leve e mette?
E purtate pu vu li tine schette?

Vu putete ariù gna sate viniute,
L' ecche a la fonte innotte s'è luvate.
Ni po' d' esse ca mo ci è riute?
Z' è rotte schette nu tubbe scazzate!... ⁽²³⁾
Oh! nu tubbe? Lu conte z' è pirdiute
Di chille rotte sàule sta virnate!
Iurne ni passe e zi rompe cacchèune
Pi chella lame a cata a Sant'Antèune.

Mo a nu puzze z'acconce e a n' addre cone
A n' addre puzze l' ecche fèure sburre! ⁽²⁴⁾
Nghì manice, nghì chiomme e nghì zappone
Francischipaula a elle mo sta atturte.
Cant'è pi asse ci va troppe béune.
Mo du lire mo tre, quasci ogne jurne,
E po' pi la misate n' eddre e trente,
Bell' ogne mese zi n' accucchie cente!

Z' acconce e 'sgueste, e a da cape sempe
Ca è d' éure, n' è d' ecche questa fonte!
A chelle di *Visacce* di nu tempe
Cuscì zi dice — chèume z' arriconte.
La fonte di valèure ca z' arrempe

Lu cunnutte a na lame a cap' ammontè?
 Ma chi vu? Mintinare — c'è lu dette —
 E' lu paiase dill' opre 'mbrifette.

(1) *Schette* — solo; (2) *Fissirelle* — ramaiuolo; (3) *Halette* — secchio;
 (4) *Zèuche* — fune; (5) *Cocce di chiuve* — gerini; (6) *Cappeute* — pro-
 fondo; (7) *Tavéute* — cassa mortuaria; (8) *E votacele e jettiche* — E
 vertigine e sbigottimento; (9) *A elle a cata* — vicino là; (10) *Nisce* —
 anche; (11) *Cucitujje* — paiuolo; (12) *Sàule* — solo; (13) *Iozze* — melma;
 (14) *Ciammajéuche* — lumaca; (15) *Làute* — fango; (16) *Ti pijje na ci-
 polle* — Ti pigli un'incespicatura; (17) *Struzze* — precipiti; (18) *Mèule* —
 mulo; (19) *T'arricaccie* — t'aiuta; (20) *T'accluzze* — ti succingi; (21) *E
 nè di scandinà piccà ni sguenze* — E nè di cansarti perchè non guazzi; (22)
Scruzze — schizzo; (23) *Scazzate* — solamente; (24) *Sburre* — scivola.

LU TELEGRAFE

Nin ci pare, ni mi sembra,
 Ma li vintune di dicembre
 Millotticentottantuno
 Ha purtate 'na fortune
 Ci s'é messe allaüre la corde
 E' nu jurne chi 'n zi scorde.
 Chella sere z'avè spittate
 Tutt'intire la jurnate
 Tich, tich, tich e la corrente
 tich tich, tich e ni nzi sente.
 Ci s'è messe la tentaziëune
 Sta pi sunà l'urazieune
 Ecche mo ve: zur, zur, zurrù.
 E' venéute nc'è dubbie chiù.
 Tutte quante a sbatte li mane
 Galantumene e artigiane
 E nghi bande e battarì,
 Ni li stevene pi finì.
 E lu prime segne a Rèume
 A lu fuje d lu Re Galanteume,
 Alla Rigiune Margareute

I l'anne fatte nu salute,
 Lu siconde a Garibalde,
 Pu a tutte li cchiù edde,
 A lu Prefette lu Sotteprefette
 E a chiù di cente addre appresse
 A darasse e da vicine.
 E lu Ministre Beccarine
 Se l'ha aveute esse sèule
 Di sittantatré pareule,
 Pur'esse lu mastre frastire,
 Ci à vileute rifonne du' lire,
 Une plu Ministre Baccelle
 L'addre pu pi Marinelle.
 La risposte ce l'à avèute
 Tant'unore ci-à ricevèute.
 Oh chi ma' putè a lu monne
 Vinì a sapè, manche pi sonne,
 Ca ci avè da esse daverè
 Lu telegrafe a Mintinere?

TUTTE LU MONNE SARRI' BOSCHE...

Tutte lu monne sarri bosche
 Si li corne fosse frasche;
 Ne avarri solo Tiziane
 Cande na vote la Mezzane; ⁽¹⁾
 Cande na vote Colcagiune ⁽²⁾
 Pi la mojje sora Rosaliune
 E ne avarri pi la fijjola
 Cande na vòte la Difinzole. ⁽⁴⁾
 Ma che piante?!!!, ascila fa grosse
 Ca esse rimbosche Cerchigrosse. ⁽⁵⁾

(1) *Mezzane* — (feudo del Comune) bosco; (2) *Colcagiune* — (feudo del Comune) bosco; (3) *Rosaliune* — Rosalina; (4) *Difinzole* — (feudo del Comune) bosco; (5) *Cerchigrosse* — (feudo del Comune) bosco.

RAFFAELE CAPRIGLIONE

S. Croce di Magliano 23 aprile 1874 — 21 gennaio 1921

Medico-Chirurgo esercitò la professione con assoluto disinteresse.

Poeta fu l'interprete appassionato delle tradizioni, dei costumi, delle qualità morali del suo popolo.

Abile nell'uso della matita e dei pastelli ebbe penna egualmente facile nel ritrarre in versi briosi scene di natura o tipi di paesani.

I suoi componimenti sono agili e scoppianti di arguzia viva e i suoi versi vengono sovente ripetuti con compiacimento dai santacrocesi vecchi e giovani.

Ad iniziativa del dott. Angelo Tata, e con la partecipazione devota di tutto il popolo, nel 1927 gli fu dedicata una lapide-ricordo murata nella facciata della sua casa natale, in occasione della festa dell'Incoronata, da lui descritta nella sua poesia più famosa (« U lute me sabbete d'abbrile »).

Bibliografia: « La Settimana Santa » (in italiano); « Edalgo » (in italiano); « Il Ciammaricone » e « A risposta du Ciammaricone » (in dialetto); « I vicchiarelle » (in dialetto); ; « U l'Uteme Sabbete d'Abbrile »

(in dialetto); « I verdrocchie » (i cavatelli); « La ricotta toste » (in dialetto); « I puece e' guardie » (in dialetto); « A cince Zi Cicce » (in dialetto); « U spare » (in dialetto), ecc..



PRIMAVERA *

Quanne rire nciele u sole,
Quanne scoppene i viole,
Quanne a terra ze reveste,
Ze fa belle e mette mpeste, ⁽¹⁾
Ze guarnisce de verdure,

Tutte fronne e tutte hiure, ⁽²⁾
 Quanne cantene i cardille,
 Quanne escene i muschille,
 E pell'arie cante e vole
 Calandrielle e terragnole...
 Mmiez'i chiuppe ⁽³⁾ u tirlurì
 Chiagne ⁽⁴⁾, e u rille fa rì rì...,
 E u muscone fa zu... zu...,
 E u cucule fa cu... cu...,
 Tic... Tic... u pietterusce
 Dent'i fratte e rrete i frusce;
 Nu parcuozze ⁽⁵⁾ u ruscegnuole
 Cantà siente e te cunzuole ⁽⁶⁾;
 E ze vede a palummelle
 Ncopp'i rape e a nzalatelle;
 Esce a l'ape ca frummiche,
 Scopp'a rose, ca riddiche... ⁽⁷⁾;
 E rezompene i crapitte...;
 Gira a gatte ncoppe u titte...
 Ciammaruche ncoppe i spine;
 Ranucchielle ent'i cutine ⁽⁸⁾?
 Quanne arrive a rennelelle
 Piette ghianche e vrunettelle ⁽⁹⁾;
 E pe ttuorne i campanare
 Ze fa tante a facennare ⁽¹⁰⁾;
 Tuorne e tuorne i rumanelle ⁽¹¹⁾
 Ze fa u nide a munachelle ⁽¹²⁾;
 E pi greppe da hiumare ⁽¹³⁾
 Piglia a crete e pi penciare ⁽¹⁴⁾;
 Quanne arrive u rennelone
 Che pell'arie fa u girone,
 E giranne e schere e schere
 Strille e fische nzin'a sere...;
 Quanne abbrile pe finì
 Sta... che scine pe ne scì ⁽¹⁵⁾;
 E pe tutte li campagne

Siente suone, cante e lagne ⁽¹⁶⁾;
 Mbacce e l'arbre e i pedale
 (mo che nchiane ⁽¹⁷⁾ e mo che cale)
 Ppese sta a calavruselle ⁽¹⁸⁾
 Tra quatrare ⁽¹⁹⁾ e guagliuncelle;
 E cantà tu siente: Ah no,
 L'alma mia, lu core no;
 Proprie tanne ⁽²⁰⁾ iè rruvate
 A madonne d'Incurnate.
 Vè a scupine ⁽²¹⁾ e a ciaramelle ⁽²²⁾,
 Vè u tammurre e l'acciarine,
 A rangasce ⁽²³⁾ e u calarine ⁽²⁴⁾,
 E vè a museche e ddavere
 O d'Orsogne o Sanseviere;
 E ze fa a Benedizione
 E ze fa a preggessione
 Chi stannardele i vergenelle ⁽²⁵⁾
 Chi muzzelle li fratielle;
 E può a sere ze fa u spare
 Mmiez'i llucche ⁽²⁶⁾ di quatrare;
 E ze cante l'avtanie,
 Quann'e mbacce a' vemmaria,
 Chi tre gire, e i lampeiune ⁽²⁷⁾,
 E ze trasce ⁽²⁸⁾ ngunecchiune
 Dent'a chiesa lllumenate.

((1) in festa; — (2) fiori; — (3) pioppi; — (4) Piange; — (5) boschetto;
 — ((6) consoli; — (7) ortica; — (8) acquitrini fangosi; — (9) abbrunito; —
 (10)) si dà da fare; — (11) cornicioni dei tetti; — (12) rondinella; — (13) i
 limiati, i bordi del fiume, le rive, le sponde; — (14) dove si cuociono i mat-
 toni i di creta; — (15) per finire; — (16) lamenti; — (17) salire e scende-
 re; — (18) altalena agreste; — (19) giovanottini; — (20) allora; — (21) stru-
 mento come un clarino; — (22) la cornamusa; — (23) grancassa; —
 (24) clarino; — (25) ragazze vestite di bianco; — (26) grida dei ragazzi; —
 (27) lampioni; — (28) entra.

I TRAPPETARI *

I

Ié mezanotte, e ncopp'u campanare
Sona a rellogge e u munne sta cuiete;
Oh! che ventine u prime de Gennare,
Che tiempe acqua neglie ⁽¹⁾ e scurdiete ⁽²⁾.

Puppeie ⁽³⁾ ent'u trappite u fuchelare,
Che fueche, neh! che squagliarrie i prete,
E stise ncopp'a paglia i trappetare
Dormene chi chiù nnanze e chi chiù rrete.

Capocce ⁽⁴⁾ curte e chine sta a supine,
E Salvatore luonghe e sicche pure;
Facce mmuccune ⁽⁵⁾ dorme Vicinzine.

Erréte sta u trappite scure scure,
Pannazzaleie ⁽⁶⁾ a luce, e là vecine
Dorme a iumente stase mure mure.

II

Capocce a porta n'ata vota serre
E pu cannone ⁽⁷⁾ u viente murmureje
Nu cane bbaje da porte da terre
Fa acqua neglie u tiempe e stezzecheie.

Chi ncopp'u banche stise e chi pe terre
E ttuorne u fuchelare che puppeie
Descorrene de Tripele e da guerre.
Ma a cocce cale mpiette e tutte e treie

E poche e poche senza nnaddunane ⁽⁸⁾
Dormene tutte treie e cocce e cocce. ⁽⁹⁾
E a iumentelle gire chiane chiane.

Pe sott'a màcene a ulive crocce ⁽¹⁰⁾
Vescienze a vote che na pale mmane
Ze sonne lu Capocce li bardasce. ⁽¹¹⁾

III

Ze sonne lu Capocce li bardasce
E luce che nne luce a lucernelle
Ssettate Salvatore vasce vasce
Ze sonne u figlie suoie e i pequerelle.

Quill'ome tosce e po... cacce nu rasce ⁽¹²⁾
Puo piglie e ze reppiccia a pepparelle
Ma a cocce e cchiane e cchiane ze rebbasce ⁽¹³⁾
E capuzzeje come i vecchiarelle.

E u viene pu cannone fa ppù... ppù
Batt'a rellogge e ogne quarte d'ore
Nu cane da luntane fa bbù... bbù.

E passe u tiempe... Può ncape ⁽¹⁴⁾ de n'ore
Vicienze allucche: Jù, Capò, lù, lù....
Ferm'a iumente e corre Salvatore.

* * Di questa serie di sonetti ne riproduciamo solo tre.

^ *Nota dell'Autore:* Quando si legge questo dialetto bisogna tenere presente che la vocale «e» sebbene scritta, si deve ritenere sempre per «e» » muta e quindi non si pronuncia, non va letta — Per esempio: *Pempedolore* — si legge Pempdore — *Checumnere* = Chcumn'r — *Ciammareconne* = Ciammar'con' — tranne in qualche raro caso nel corpo della parobla per esempio: *Faseverde* = Fas'verd' — *Scerte* = Scert; *Stezzelle* = Stt'zzell'; *Scierte* = Sciert'.

((1) nebbia; — (2) oscurità; — (3) arde; — (4) Capo degli operai; — (5) IFaccia all'ingiù; — (6) Fa alto e basso; — (7) camino; — (8) senza accorgersene; — (9) a testa a testa; — (10) scricchiola; — (11) bambini; — (112) butta fuori lo sputo; — (13) abbassa la testa; — (14) dopo.

DOMENICO SASSI

S. Martino in Pensilis 2-11-1872 — 12-5-1928

Medico-Chirurgo d'ingegno versatile riusciva ugualmente felice sia che trattasse argomenti di scienza medica sia che scrivesse in versi.

I pochi esempi che riportiamo della sua poesia dimostrano, nella varietà dell'ispirazione, vivezza d'immagini e nitidezza di linguaggio.

Inn tutto il poemetto dialettale «A storie di Sande Lé», scorre una vena fresca e schietta, rivive il linguaggio popolare nella sua genuina semplicità.

Bibliografia — «A storie de Sande Lé». Edizione: La rivista del Moliolise, Campobasso, 1928. Altre poesie e in lingua, in vernacolo inedite. Variarie monografie di medicina.



PREGHIERA A S. LEO *

Tu, Sande Lé, ni loche cchiù stramane ⁽¹⁾
Reguard' i figlie tó de Sammartine
Spèrte pu monne pe bbesccarce u pane!
E cquand' i male punte sò vecine
Tièlli ca mana tó sèmbè lundane!
'A feda nostr' è grande... ndé ⁽²⁾ chembine...
E nzì ⁽³⁾ che dur' u pan' e dur' u vine
Èbbiva Sande Lé de Sammartine!

(*) *Pregghiera a S. Leo.* — (1) *Stramane* = remoti, fuori mano; — (2) *Nddé* = non tiene, non ha; — (3) *Nzì che* = sino a che.

A RRAMMETÈLLE *

Da Rammetèlle nzin' a Ssammartine
'A strad' è longh' è brutt' e mmalamènte: (1)
Ce vann' apposte per cquengiarl' i ggènte
U iuorn' annanz' i carre da Marine.

Vanne carre, train' e carrezzine (2);
Pòrten' 'a zappe, pòrten' u bbedènte,
Ma nnanz' a tutte pènzene pu dènte...
E pe 'na bbona vévete de vine!

Mo sò trasciute dénde Rammetèlle,
Stréppene rocchie, ssòccene carrièrè,
De làur' i palme càpen'n i cchiù bèlle!

Pu' mèzze mbellecciate vèrz' 'a sére
Ce ne revènn' a ttrott' e carrerèlle
E pu' vann' a cantà senza penzière!

(*) *A Rrammetèlle*. Al bosco di Ramitello. Da Ramitello fino a S. Martino la strada è lunga, brutta e ineguale (1), la gente vi si reca, proprio per accomodarla, il giorno prima della corsa. Vanno carri, carretti e carrozzelle (2), portano zappe, portano bidenti, ma soprattutto pensano per... il dente, e per una buona bevuta di vino. Sono adesso entrati nel folto; strappano arbusti (sporgenti) appianano le vie per i carri, scelgono i più bei rami di lauro! Poi, un po' alticci, verso sera se ne tornano al trotto e a piccole corse, e vanno dopo a cantare senza pensieri.

(1) Non sempre la vivacità del dialetto si può rendere nella lingua letteraria, per esempio l'aggettivo « malamente » qui riferito alla strada si potrebbe tradurre anche cattiva, difficoltosa, difficile; (2) carrozzelle non sono proprio i « carrezzine » oggi del resto sostituiti da automobili e motociclette.

'A SÉRE DA CARRÉSE (1) *

Annanz' a Cchiès' i vintinov' a ssére,
Madonne, quanta ggènt' e cche mmeine!
Apposte pa vedé vènn' i frastièr
Sta fèsta bbèlle de Sande Martine!

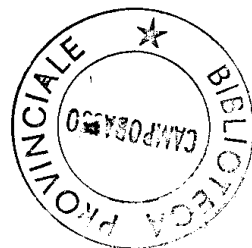
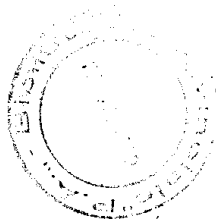
U Sand' a llaudá tutt' i carrièr (1)
Mo vènne chi catarr' e i manduline...
Che tutt' u core fanne sta preghière:
Sande Lé, facce salve crammatine!

I prengepiant (2) a pprim' e pu' i fiamuse (3)
Cantene tutte rrét' 'a Porta granne.
È mèzzanott' e u sparatori' è tante

Ch' appén' appéne ce destingue u cante...
L'armunì de stu cante graziuse
Tutte pe ll' arie a Premavére spanne!

((*) *La sera della Carrése.* Davanti alla Chiesa, la sera del 29, quanta gennte, Madonna e che chiasso! I forestieri vengono apposta a vederla, questa festa bella di S. Martino! Tutti i guidatori dei carri vengono con chinitarre e mandolini... Con tutto il cuore fanno questa preghiera: « S. Leo, facceci salvi domattina!». I principianti, dapprima, e poi i famosi, cantano tutti dietro la porta grande. E' mezzanotte e tanti sono gli spari cheie appena appena si distingue il canto... La primavera diffonde nell'aria tututta l'armonia di questa canzone graziosa!

NOTE. (1) *Carrése* = antico canto tradizionale forse del '200 epoca della scoperta del corpo di S. Leo; (2) *prengepiant* = carri che partono dal Tratturo; (3) *fiamuse* = famosi.



RRIVEN' I CARRE *

I prime nóve ⁽¹⁾ spàcchen' 'a Marine ⁽²⁾
Tutte querrèn' a sdoss' e sènza sciate: ⁽³⁾
— *Lèste... ch' u prime carre sta bbecine...*
— *Scanzateve... ca quill' è già rrevate!...*

Ndramiènte mo revènn' i carrezzine
Ch' i carre nu trattor hanno spettate.
Spàren' i bbòtte... ⁽⁴⁾ — *Pruopie nu Meline*
I ggiuvene mo l' hanne quarteiate...

Ecche de lév' u prime carre sfile
Mmèzz'a 'nu munne de cavall' e... i ggènte
Chi prégh' e llucch' e... chi mandé un respire...

U prime sott'u Ponte mo ce mbile
U seconde v' a ccuost' e 'nu sespire
V' a Ssande Lé... — *Tu puòrti nzalvamènte.*

(*) *Arrivano i carri.* Le prime notizie attraversano la Via Marina di gran corsa e quasi senza fiato. "Lesti... che il primo carro è vicino... Scansatevi, che è ormai già arrivato!..." Tornano intanto le carrozzelle che hanno atteso i carri al Tratturo. Sparano i mortaretti... "Proprio vicino al Mulino i "Giovani" hanno sorpassato di fianco. Ecco di corsa il primo carro sfile fra i tanti cavalli (che lo accompagnano ai lati) e... la folla prega e grida... e chi sta senza respiro... Il primo carro s'infila sotto il ponte, il secondo lo segue a poca distanza... ed un sospiro va a S. Leo... Portali Tu alla salvezza.

(1) *nóve* = notizie; qui sono, evidentemente, i cavalieri che arrivano di corsa e danno al pubblico le prime nuove; (2) *spàcchene* = spaccano, dividono a metà la strada; (3) *a sdosse* = a bisdosso; (4) *bbòtte* = bombe di carta, mortaretti.

DOPPE DA CORZE *

Cumpà, scute 'nu cccone... (1) siènt'a mmé:
Se ddu (2) vote nn' avésseme sbetate
Nu' v' arrime (3) passat' e strapassate,
Pe cquant' è cèrte quillu Sande Lé!

— Nne vvuoglie preffedià (4) ma pe ssapé...
Te cride ca ci' arrisseve (5) passate
Cu frastuone, chi bbomm' e i pentenate? (6)
Quèsse (6) Cumpà, ci' avéve da vedé...

— Cèrt' è ch i vuove iàvene !...(7) Cumpà,
Se nne iéve pu vove du temone,
'Na bbèlla pezzecat' iva peglià.

— Nnanz' i fatte, cumpà, nen g' é ragione...
Nen te peglià veléne.. nge penzà...
Mo sfuócata che quissu carrafone !

(*) *Dopo la corsa.* « Compare, ascoltami un poco, stammi a sentire; se non avessimo cambiato direzione due volte, noi vi avremmo oltretrepassato di sicuro, per quanto è certo S. Leo ». Non voglio insistere, ma ia per la verità, credi che ci avreste sorpassati, con il frastuono, le bommbes, le spuntionate? Questo, Compare, era da vedersi! — « Certo che i buoiuoi correivano... compare, se non fosse stato per il bue del timone, avresti dovuto accettare la (solita) pizzicata (di tabacco) — Davanti ai fatti, compare, non c'è ragione... non prenderti veleno (non arrabbiarti), non pensnsarci... Sfogati adesso con questo fiasco di vino.

1 NOTE: (1) 'nu cccone = un boccone, un poco; (2) ddu = due; (3)) v'arrime = vi avremmo, forma sincopata di *averrime*; (4) *preffedià* = perfidiare, insistere; (5) *arrisseve* = avrete, sincope di *avarris-seveve*; (6) *quèsse* = codesta cosa che tu affermi; (7) *iàvene* = andavano o bene, correivano.

PRIMA DE MATETINE *

U temb'è scurd' e cchiove fine fine
u sacrestane ngore rap'a Cchiese
ma Ndonie ca tromme stammatine
i ggente va squeezanne pu paiése.

Stateve zitte... è cquasce matetine
e Strambe cu tammurre mò c'è ndèse
da Uelevelle nzí sott'a Marine
i cavalle restregne du paiése.

U cieie c'è schiarite... è sciut'u sole
pecchè San Biase nen ge vò fa mbonne
e vo' ca tutte quanta c'ema ì.

Guagliune, stammatine nge fa scole
menét'a litanì tutt'a responce
querréte ca 'ngruessam'a ⁽¹⁾ chembagnì.

(*) *Prima di mattutino*: (Dai sonetti di S. Biase). Il tempo è scuro e pioviggina; il sagrestano non ancora apre la Chiesa ma Antonio va già svegliando la gente con la sua tromba, per tutte le vie del paese. Zitti! è quasi mattutino e si è inteso Strambo con il suo tamburo; riunisce tutti i cavalli delle varie contrade, da Ulivella alla Marina. Il cielo si è schiarito. E' uscito il sole perché S. Biase non vuole farci bagnare e vuole che tutti dobbiamo andarci (alla processione). Ragazzi, stamattina non si fa scuola: venite tutti a rispondere alle litanie, correte che aumentiamo la compagnia.

(1) 'ngruessam' = ingrossiamo, aumentiamo.

GUERRA RUPE *

I. - Tresenelle e Donn'Angeline

"Donn'Angeli, chi ce l'aveva dice
ch'avea menì stu sorte de fragèlle...
I tedisch' hanne perz'i cerevèlle
ch'u Signore'i pozza maüdice.

E nzin'a jere seme stat'amice
che chissi magnasivel!... bèlle bèlle
straccen'i patte... Già... na pazzièlle
de quatrere che fann'a faf'e cice!

A sepèrbie l'aveva date ngape!
Ce vonne mett'u monne sottapiède
e 'nnanz'a llore ngià da sta nesciune.

Ma dend'a sta checoccia mì nù nge cape
ca seperbie à da vènce... e pù n'ce vede
se Crist'i fa triumbà... i mallatrune!

(*) Guerra Rupé. Donna Angiolina chi avrebbe potuto immaginare (doveva d'ircelo) che sarebbe venuto questo flagello così grande!

I f' tedeschi hanno perso la testa, che il Signore li maledica! E fino a ieri si siamo stati amici di questi mangiasego! All'improvviso bel bello strtracciano i trattati. Già, un giochetto di bimbi che fanno a fave e cecicci. La superbia aveva loro dato in testa! vogliono mettersi il mondo sotto to i piedi e innanzi a loro non deve starci nessuno! Ma in questa mia testa,ta, non c'entra che la superbia deve vincere... e poi si vedrà se Cristo li fafarà trionfare, i cattivi ladroni!

« « Guerra rupé » così nella sua ignoranza chiamava la prima guerra mondiale, questa donna del popolo « Tresenèlle ». Teresina e Donna Angiolina, a, in quel lontano 1916, spesso stavano insieme e parlavano dei figli lontantani combattenti sulle Alpi o già prigionieri.

DONN'ANGELINE RESPONNE *

"Assa fa Ddí che nnà da èsse niente,
ce pozza mett'i mane Sand'Lé!
I preg'a Criste: Famm'i revedé
chille ddu figlie mi... chilli nuccièntel!

Se tu sapisse tutt'i patemiènte
che passe Pasqualotte, Tresené,
tu certe caparrisse ca pe mmé
nen c'è cchiù pace mezz'a sti tremiente.

Povere figlie ddejune e preggenière...
Queragge... nen penzaj'a lندانanze,
a mamma tò te spette a vracci'aperte!

I me struglie de péne... e nu pensiero
me mandè ritte e sole na speranze:
l'Italie vengiarrà... ne sienghe cèrte.

(*) *Risposta di D. Angiolina*: «Lascia fare Iddio che non dev'esser niente, ci possa mettere le mani S. Leo! Io prego Cristo: "Fammi rivedere quei due figli miei, quell'innocenti". Se tu sapessi, Teresina, tutti i patimenti (le pene) che passa Pasqualotto, tu certo comprenderesti che per me non c'è più pace in tanto tormento. Poveri figli, digiuni e prigionieri... Coraggio! Non pensare alla lontananza, la tua mamma ti aspetta a braccia aperte. Io mi struggo di pena... e un pensiero mi tiene in piedi. e solo una speranza: l'Italia vincerà, ne sono certa ».

UOCCHIE NERÉLLA

De tutt'a ggeventù de Sammartine
u mèglie scior'è proprie Quengettine.
Frunne de rose, musse de cerasce
ta magnarisse de carizz'e vasce.

Capille nire... faccia vrenettélla
uocchie nerella mí, uocchie nerella.

Tu sì belle, ggraziate e cchiù lecente
du sole d'ore e da lune d'argènte
e da chiss'uocchie esce a calamite
ch'u core fa tremà... schembonn'a vite...

De quistu cieie tu sì a meglià stella
uocchie nerella mí, uocchie nerella.

Tu cchiù di perle che nnasconn'u mare
pe mmé sì bbelle... prezios'e ccare
u megliè bene sì de quisto core
e quisto ben'u sì, ce chiam'amore.

Tu sì tutte pe mme... cara nennelle
uocchie nerella mì, uocchie nerella!

CANTE D'AMORE

'I mo m'abbije vèrte l'urjènte
« e vuoglie j' andò spont' lu sole » (1)
l'amore mije vagli'a rescennènte
l'amor'è bbelle e 'isse me quenzole!
U sole sponte nciel' ogne matine,
nascen' i sciur' a cciente a ppremavére,
sò ggioven'è sò bbelle... sò guaglione
e dent'u core nù nasce l'amore!
E l'acque di mendagne va ni sciume
e pu' di sciume va ffenì ni mare...
L'amore nasce zitte dent'u core
pu cresce... nen ce cape e â da scì fore.
I viènghe da lundane, bene mije,
viènghe pe dirte na parola sole:
« ngopp'a stu monne tutte pass' e vole
sole l'amore nen mbenisce maje! ».

Io adesso mi avvio verso l'oriente / e voglio andare dove spunta
il sole / l'amore mio vado ad incontrare / L'amore è bello e mi
consola (ed è la mia gioia). / Il sole spunta in cielo ogni mattina / na-
scono i fiori a cento a primavera / sono giovane e sono bella... / sono
fanciulla (spensierata) e nel mio cuore nasce l'amore / L'acqua dai monti
va nei fiumi, / e poi dai fiumi va a finire nel mare... / L'amore nasce
zitto (in silenzio) nel cuore / poi cresce, non c'entra più, e deve mani-
festarsi (uscir fuori) / Io vengo da lontano, o bene mio, / vengo per dirti
una sola parola: / « Su (In) questo mondo tutto passa e vola, solo l'amore
non finisce mai! ».

(1) Verso della Carrese.

GIUSEPPE ALTABELLO

(Minghe Cunzulette)

Campobasso 4 novembre 1869 — 9 novembre 1931

Medico, primario chirurgo della Clinica Altobello, docente di scienze naturali (la sua raccolta dei tipi della fauna molisana è oggi vanto dell'Università di Bologna), fu anche musicista, glottologo, poeta.

La sua poesia tutta tesa ad analizzare l'anima della sua gente, si distingue per la vivezza descrittiva. Persone, re, luoghi, costumi, scene, episodi, tutto è colto nel vivo con un brio espressivo che quasi non ha pari. Contribuì non poco a dare dignità letteraria al dialetto molisano.

Bibliografia: «Da lu fronte» — Colitti, G., Campobasso, 1918; «Poesie dialettali campobassane», con prefazione di Manfredo Pinto-Colitti, Campobasso, 1926; «Sonetti molisani» — Campobasso, 1966. Quest'ultima raccolta, curata da Nina Guerrizio che si è interessata anche della traduzione in italiano, comprende le raccolte precedenti e gli inediti: «Trascurrenne de le feste» e «Minghe a Peppa».

Nel nostro sono ancora molte le pubblicazioni di carattere medico e scientifico.



Inedito, il «Vocabolario dialettale della parlata campobassana» cui l'Altobello fa cenno nella nota di premessa alle «Poesie dialettali campobassane».

LU PANE DE CASA *

Dal Poemetto «Minghe a Peppa»

Nfaccia a na mesa chiena de farina
nazzechianne stive a cerne sciore,
menanne a quante a quante a na gallina
ziche de vrenna per mannarla fore.

Ardea mmocch' a lu furne na fascina
screzzanne attuarne le puzelle d'ore,
e ze spannèa pe' dente a la cucina
de pane frische lu cchiù megliè addore.

E mammeta decette: Mena, jutta
vatte a remonna e a fa la nnammurata.
Ma a me la fama z'era smossa tutta

e affucita, spuntata, nfarenata,
cumm'a na pera fresca bergamotta,
i, cumme stive, me t'avria magnata!

(*) *Il pane casalingo.* A una tavola piena di farina — avanti e indietro stavi a stacciar fiore — buttando a quanto a quanto (1) a una gallina — un po' di crusca per mandarla fuori. — Ardeva in bocca al forno una fascina — sprizzando attorno le faville d'oro — e si spandeva dentro la cucina — di pane fresco il più gradito odore. — E mamma tua ti disse: « Svelta, via, va' a ripulirti e a far l'innamorata » — Ma a me la fame s'era smossa tutta: — maniche su, discinta infarinata — come una fresca pera bergamotta! — io, come stavi, t'avrei divorata!

(1) a quanto a quanto = a pizzico a pizzico.

LE DDU' MAMME *

Sta una attuorne a me che sta a cummatte,
che m'ama, che me chiama e che m'aspetta:
è chella bella mamma che m'ha fatte.

Sta una ch'accudisce cchiù famiglie,
che stregne tutte a piette e che le veglia:
è chesta Terra che ce tè pè figlie.

Chesta ci ha misse assieme e ci ha cresciute,
chella ci ha misse a munne e ci ha allattate:
l'amore date nen è ma' perdute.

Die che ce guarde, fa che nfi a che more
i pozza sempe amà ste mamme care,
tenerle qua stampate ent' a lu core.

(*) *Le due mamme.* C'è una attorno a me che si affaccenda, — che m'ama, mi vezzeggia e che mi aspetta: — è quella bella mamma che mi ha fatto. — C'è una che accudisce a più famiglie — che stringe tutti al petto e che li veglia: — è questa terra che ci ha per figli. — Questa ci ha messo insieme e ci ha cresciuti, — quella ci ha messo al mondo e ci ha allattati: l'amore dato non è mai perduto. — Dio che ci guardi, fa' che fin che muoio — io possa sempre amare queste mamme care, — tenerle qua stampate, dentro il cuore!

LA FESTA DE LE MUORTE *

Ngopp'a ogne rame d'arbere ngiallite
na lacrema la negghia ci ha pusata
e a chiagne pe la gente seppellite
lu cieie è fatte scure sta jurnata.

Na vranca 'e passarielle appecundrite
pe dente a nu frattone z'è menata
e n'hane cchiù cantate, hane funite
quann'hane viste chesta matenata.

Senz'esse' da lu viente manche smuosse
ogni cepriesse fute che z'è nfusse
cala nu chiante amare per le fosse

e lu cepriesse fute cumme fusse
de chesta terra nu spressorie gruosse
le benedice senza che lu usse.

(*) *) *La festa dei morti.* Sopra ogni ramo d'albero ingiallito — la nebbia una la lacrima ha posata — e a pianger per la gente seppellita — il ciel si è fatto o scuro sta giornata. — Uno stormo di passeri intristiti — dentro una grossa fratta s'è buttato — e non ha più cantato, hanno finito — quando hannono visto questa mattinata. — Senza essere dal vento manco mosso — ogni di cipresso folto ch'è bagnato — manda giù un pianto amaro per le fosse e — ed il cipresso folto, come fosse — di questa terra un grosso aspersorio, — la benedice senza che lo scuota.

NATALE *

Zampugnare, buon'ome, oi zampugnare
che viene a cunzulà Gesù Bammìne,
che scinne da San Pole e Campuchiare
che tutta ss'acqua ncuolle e neve e strine,

chi te l'arrenne ma' chist'ore care,
la cuntentezza quanne t'avvecine,
la pace docia d'ogni fuculare,
lu suonne 'e l'alba 'e tutte ste matine?

A patete, recorde, i l'hai verute
cu la zampogna mmocca sempe chiena,
tatille tuò le stesse hai canusciute...

Le zampugnare fanne na catena:
ma chi le sa lu prime ch'è menute
e chi ce l'ha mparata sa nuvena?...

(*) *Natale*. Zampognaro, buon uomo o zampognaro — che vieni a consolar Gesù Bambino, — che scendi da S. Paolo o Campochiaro — con tutta st'acqua addosso e neve e gelo, — chi te le rende mai quest'ore care — la contentezza quando t'avvicini, — la pace dolce d'ogni focolare, — il sonno d'alba di queste mattine? — Tuo padre, lo ricordo, io l'ho veduto — con la zampogna in bocca sempre gonfia, — il nonno tuo lo stesso ho conosciuto. — Gli zampognari fanno una catena: — ma chi conosce il primo ch'è venuto — e chi gliel'ha insegnata 'sta novena?

L' UORTE *

Tenghe (1) a la cannavina (2) nu ciardine:
llà sponta e llà ze còleca (3) lu sole,
temprate (4) a la fatija è lu terrine (5)
adatte pe caruòfene (6) e vijole.

Na racanella dent' a lu cutine (7)
canta e rrecorda senza di parole
quann' hai da mette chiente nuvelline, (8)
quann' hai da rennacquà le pummarole. (9)

Dent' a lu sulche sempe rresarchiate
ce cresce la verduma a rramagliette: (10)
lace, fenuocchie e piede de nzalate; (11)

ngopp' a le sciure vanne e vienne l'ape
e le fraffalle cèrchene reciette (12)
a le ciuoffe de vruòcchele de rape. (13)

(*) (✱) L'orto.

(1) (1) Posseggo; — (2) speciale terra ubertosa adatta alla coltivazione della cda canape (Cannabis); — (3) là spunta e là si corica; — (4) reso soffice dal lav lavoro; — (5) terriccio; — (6) garofani; — (7) una raganella nel fosso; so; — (8) le tenere piantine; — (9) innaffiare i pomodori; — (10) la verdura dura come mazzi di fiori; — (11) sedani, finocchi e piante di lattuga; (12) le) le farfalle cercano un letto; — (13) alle fitte inflorescenze del cavolo rapa. a.

DE VIERNE *

Quanne de vierne sciocca cumm'a che
na vecchiarella pe la fratta va
e tè na canna pe z'ammantenè ⁽¹⁾
ddu cenciunielle tè pe z'ammantà. ⁽²⁾

La neva ⁽³⁾ le va nfaccia e la trattè, ⁽⁴⁾
lu viente vossa ⁽⁵⁾ a farla cammenà,
la mana ch'è abbrevita tè e nen tè, ⁽⁶⁾
lu cippe ch' ha rrecote ⁽⁷⁾ ze ne va.

Passa cuscì ⁽⁸⁾ le juorne a j' e menì, ⁽⁹⁾
tra neve e viente sempe a tu pe tu
e pe rrecoglie ⁽¹⁰⁾ spine ssu zuffrì. ⁽¹¹⁾

È na furtuna ca la fratta qua
ze trova da pe tutte accata nu ⁽¹²⁾
se nno la vecchia cumm'avrija fa?! ⁽¹³⁾

(*) D'inverno.

(1) Per appoggiarsi; — (2) due miseri stracci per coprirsi; — (3) neve; — (4) e la trattiene; — (5) il vento la sospinge; — (6) la mano illividita non riesce a stringere; — (7) lo stecco che ha raccolto; — (8) così; — (9) ad andare e venire; — (10) raccogliere; — (11) questo soffrire; — (12) presso di noi; — (13) come dovrebbe fare?

MICHELE CIMA
 Riccia 2-7-1884 — 2-7-1932

Insegnante elementare. Tenente del 132^a Fanteria e prigioniero di guerra sul Carso subì i disagi dei campi di concentramento nell'Ungheria. Fu restituito alla sua famiglia e alla scuola in Riccia nelle quali prorofuse tutte le sue doti d'intelligenza e d'animo.

Poeta di delicato temperamento lirico riuscì a piegare l'aspro vernacolo riccese ed a porvi la dolcezza dei suoi sentimenti con una duttilità e musicalità finissime. Particolarmente belli sono i suoi canti nostalgici e amorosi. Deliziosamente arguta è la favola de « La farina e lo staccio ».

Bibliografia — « Spine e sciure » (poesie) edita dalla Tip. Colitto - Campobasso.

Le più originali creazioni di questo poeta rimangono ancora inedite. Anche una raccolta di epigrammi, di i brindisi, di discorsi e di



cartoline è inedita, con il titolo di « Frunne Sperse ».

A FARINE E U' STACCE *

— Ncòppe a questa cernetore
 gire atturte, cumm'a pacce,
 e m' assicche u fiore fiore,
 o cumpare meie, setacce —.

Evene queste, na matine,
 i lagnanze da farine.

— Se te cérne ie te facce —
 respunneze leste u stacce

— l'avarrisse da penzà,
 bella, bella, sia cummà!

A chi leve che defette
 z'à purtà sempe respette —.

(*)(*) La farina e il setaccio.

È PREMAVERE *

Che sole! È Premavere: maddumane
m'u d'icene 'lli pàssere cu cante,
'u verde che ze vede pe' sta chiane,
'lla chiusette ⁽¹⁾ che sta poche destante.

A ddistese mo sùnene i campane
du paisotte. Me passe pe nnante
nu trene che feschenne z' alluntane...
vardènnele me vè' nda ll' occhie 'u chiante.

Ma pecchè, ma pecchè, ie m'addumanne, ⁽²⁾
nen g'è verze che sceme 'stu dolore?
Oh, Premavere bella, che rianne... ⁽³⁾

Ma pe me, 'n c'è da fa, tu ne' rrevie!
me vete morte, me ze spezze 'u core
a sta luntane da 'lla Riccia mie!

(*) E' primavera.

(1) Quel boschetto; — (2) io mi domando; — (3) ritorna.

CANTE, PASSARE'...(1) *

Cante e recante che malincunie
nu passarelle nda na spina poce... (2)
da luntane ze sente checche voce...
sone 'na campanelle a 'Vummarie.

Chi m' 'u deceve che nda Vungarie
iev' a purtà de sti turmente 'a croce,
e fuffe (3) diventà cumm' a na noce,
se nc' eie da murì pe malatie?!

Meh! cante, passerè', nda quissu spine,
famme sfumà' da cocce sti pensere,
decche 'a morte m'a sente assaie vicine!

Mo', cumm' a te vurrie cantà pur'ie:
ma a Riccia m'ularrie (4) truvà massere, (5)
'n faccie 'u foche, vecine a Mamma mie!

(*) (*) Canta, passerotto...

(1) 1) Passerotto; — (2) biancospino; — (3) fradicio, guasto; — (4) mi vorrei; -i; — (5) questa sera.

NA SERATE DE LUNA *

Luna chiéna, ⁽¹⁾ che saglie a chiane a chiane ⁽²⁾
ie nen t' eie viste maie cumm' a massére
resplenne accuscì bella pe 'sta chiane,
trimene pure i stelle p' u piacere...

Nu resciaignele chiagne... abbaie nu cane
e passe nu traine... c' u penzere
ie vole a mamma mie che sta luntane
e che mo' preye sott'a ciummenere. ⁽³⁾

Na cartuleine voie èie ricevute:
è mamma che me scrive e 'ngrazie a Die,
ze fa curagge e sta' bbòne 'nzalute. ⁽⁴⁾

Ne ssente u pise mo da priggiunè
nde stu pòvere còre m'è menute
nu sciusce, ⁽⁵⁾ luna bella, d'allecchè.

(*) Una sera di luna.

(1) O luna piena; — (2) lentamente; — (3) sotto la cappa del camino; — (4) sta bene in salute; — (5) un soffio.

SCIUCCHELEIE...(1) *

Sciuccheleie da maddumane
cade 'a neve chiane chiane...
Gghiancheiate (2) z'è a Muntagne,
tuutt'a Ricce e p' i campagne
neien ze vede na pedata...
A A Sciumare (3) z'è ielate...
i d duie fote (4) di muline
statanne chiene, 'n' z' ammacine.

Cuccelegne (5) è fatt' u sòne
di campane e u campanone,
u 'rellogge du Cummente
quanne sone è nu lamente...
quille po' d'Annunziate
che de neve z'è carcate, (6)
marappe (7) po' dice a tutte:
ie me sente stracche e strutte!

I I quatrane (8) atturte u fòche
fa fanne zèmbre chécche joche...
di dorme 'a jatte janche e nere...
si sorchie u fume a ciummenere... (9)
e e u vecchie attizz'e sbrasce
q quella bell'e rroscia vrasce, (10)
p penze che... Jennare sicche
u u massare te fa ricche.

Cade 'a neve a tutte vie (11)
ncòpp'i tettere (12) e p' i vie
e, p'u fridde, u passarelle (13)
chiagne e treme u puerelle.

(*) Fi Fiocca la neve.

(1) N) Nevica ad intervalli; — (2) è divenuta bianca; — (3) fiumara; —
(4) le due due vasche; — (5) fesso, rauco; — (6) caricato; — (7) a mala pena; —
(8) i rag: ragazzi; — (9) il camino aspira il fumo; (10) rossa brace; — (11)
da per tur tutto; — (12) sopra i tetti; — (13) passerotto

VINCENZO VITI
Isernia 29-7-1887 — Bologna 19-12-1935

Un altro m medico letterato, poeta e musicista. ta. Trattò di preferenza il genere satiritirico. Iniziatore del teatro dialettaleale molisano, tuttora riscuote l'inconcondizionato favore del pubblico e de della critica. Di tutta la sua produzione purtroppo resta ben poco (aveva va scritto oltre duecento canzoni) essessendo stata la sua casa natale totalnalmente distrutta per i bombardamementi della seconda Guerra Mondiale. le. Ma sono sufficienti le due canzoni, ni, con parola e musica sue, «La Cu Curacchiera» e «Recana-re» a dar dargli ricordo imperituro. Bibliografia: ia: Teatro: «E' mmenute Celestine» — » — «Ru sole a mezzanotte» — «Har Hanne sciaccate Amatucie» — Operoperette: «Tantalo» — «Essere o non non essere» — «Il peccato veniale». ».



Ed oltre venti pubblicazioni a stampa di carattere medico-scientifico.

INCREMENTO DEMOGRAFICO *

- — 'Ncremento demografico — vò rice
(V (Ve spijeie (1) sùbbete cu ddù parole)
Ca Ca, p'esse forte, ricche e cchiù felice
Ce Ce vuonne figlie assà, cioé: la prole! —
- — Sèmmme chiù de quaranta miliune! —
Er Embé n'abbasta. 'Avem' arrivà a sessanta!
Ma Ma chi re campa tutte 'ste vagliune? (2) —
— — Lo vuole il Duce e la sua legge é santa! —
- — Signò, ma i tenghe riciassette figlie! —
— — Fatene venti, trenta, sempre più! —
M Ma che? facemme com'a re cuniglie?
— — Siete ignorante! Questa é gioventù! —

Assegnerija ⁽³⁾ forse tié raggione.
Ma a me nun me cunvé re 'ncrementà!
Se 'n' copp'a u lliette stà 'nu cavezone ⁽⁴⁾
Muglèrema esce prena là per là! —

— Si vede proprio non capite niente!
Ma non sapete che, per ogni nato,
Dal nostro Duce, vigile e clemente,
Con cento lire siete premiato? —

— Caro Signore, nun me persuarete
(Parle da patre e parle da marite)
Cu chesse ciente lire che me rete,
Il mio 'ncremento é mal retribuìte!

E se cummanna il Ruce re fa' figlie ⁽⁵⁾
Re riche: — Ruce, ie nun 'ncremento cchiù!
Fa megliè se a mugliereme te piglie,
Chiss'ate figlie fàccere fa tu! —

(*) *Incremento demografico*. — (1) vi spiego; (2) ragazzi; (3) vostra signoria; (4) calzone; (5) Duce.

SERGNIA LUNTANA *

Frammenti d'una canzone musicata da V. Viti
(*da tradizione orale*)

Tante muntagne attuorne accavallate,
Pare ca nu pettòre l'é pèttate,
Te fanne forte, e Sergnie cchiù bbella
ddù sciume vere accucchie ⁽¹⁾ a la Quadrella.
Dope che sò vecine a ttè passate,
Cantanne scta canzone appassionate.
Rire la terra la matina,
Sotte a ru vaschie de ru sole.
'Ntanne tu pare tutta r'ore:
O Sergnia nuosctre rire pure tu.

(*) *Isernia lontana*. — (1) insieme.

VUNNELLE *

— Siente, Meché, vatténe chiane, chiane!
 Le femmene so femmene a ogne luoche,
 CiCuntesse — come vuò — serve o pacchiane.
 EE' bbrutte a pazzia 'n' ziem'a ru fueche!
 SScì, la cafona! Farre piglià la mane
 E ɛ vire come t'esce 'ssu percuoche! (1)
 E'E' inutile! Chi porta le suttane
 'NNun te nè può feria troppe, né pucche!
 LeLe contadine? Ohibò! non c'é occasione!
 CChhe cosa di più semplice e più bello?
 AAnime pure, senza affettazione!
 CoConoscon sol la zappa e il somarello!
 AhAh! pover'ome, suoffre d'illusione!...
 CiCi sctà nu ciucchie:... E addie, amiche bbelle!

(*) *GorGonnelle*. — (1) pesca.

TRE SUNATE *

'N 'Nntonio Patana, buone giuvenotte
 C Ca 'n' eva 'sciute mà da Sergnia fore,
 A Avette fa 'nu juorne ru fagotte
 E E s'avetta 'n' barca cu nu vapore
 P Pe jrsen' all'Amereca. De notte
 S Scernette a Napule (éhia! e che sbannore (1)!)
 E E s'ette a repusà, cu l'ossa rotte,
 A Alla lucanna de « Ru Cierve r'ore ».
 E Rent'alla sctanzia sctà 'nu cartellino
 ' 'N' baccia a ru liette affianche appeccechiate.
 I Dice: — Chiamate due per il facchino
 I Ma per là cameriera tre suonate!
 S Scusa! penzatte 'Ntonio, jamme fino!
 ' 'Scte cammerére r'écche sò 'nfucate!!

(*) *T Tre sonate*. — (1) splendore.

LUIGI ANTONIO TROFA
Ferrazzano 1-8-1889 — Campobasso 7-11-1936

Poeta, narratore e giornalista. Si potrebbe definire il maestro della canzone molisana del tempo. E di fatti, i suoi canti, monodici o corali, ebbero eccezionale popolarità e si diffusero, con gli emigrati, fino nelle lontane Americhe; e corrono tuttora sulla bocca della nostra gente.

Partecipò alle operazioni più cruente della prima guerra mondiale, guadagnandosi anche delle decorazioni, e collaborando ai gloriosi periodici della trincea.

Nell'immediato dopoguerra, fu redattore assiduo di giornali e riviste ed errabondo viaggiatore prima di ridursi alla quiete della provincia e, quindi, al suo lavoro nell'Amministrazione Finanziaria.

Mai dimentico della sua passione di pubblicista, fu l'anima di fortunati periodici campobassani (quali « Il Foglietto », lo « Sci-ta-bùm » etc.) in cui profuse i suoi versi d'indole varia, e dalla metrica sempre più evoluta e moderna.

Bibliografia — In « Rime allegre » (1929) si trova raccolto il meglio della sua produzione in lingua, insieme ad alcune delle sue poesie e canzoni dialettali più famose. In « Vita paesana... com'era una volta » (1935), opera narrativa di rile-



vante respiro, viene offerto un quadro, a vivaci colori e ancora valido, del nostro Molise, attraverso una suggestiva vicenda, costruita con fine umorismo e narrata con stile impeccabile.

Studioso infaticabile del Folclore molisano, di cui mise in evidenza gli aspetti più autentici, stava per condurre a termine un'opera teatrale, cui attendeva da qualche anno, quando, crudele e inaspettata, lo colse la morte.

'NA ZENGHERA NÈRA *

Stéva a ru sole, comm'a 'na luscèrta
o 'nu pezzente stracche e stencenàte, ⁽¹⁾
e 'na zenghera nêra — 'nciuffellàta ⁽²⁾ —
m'afferràtte 'na mane e 'ncumenzatte:
« Uócchie de cacciatore, tié... 'na rosa,
'na rosa roscia, segne de l'amore...
ma spine de maluòcchie a mille a mille
tremètene la vita e la fortuna... »

La zénghera deceva... i' tamentèva ⁽³⁾
'n'albere stiènte, 'mbàcce a 'nu murille
ruscecàte ⁽⁴⁾ de buche e de verdica, ⁽⁵⁾
'n'albere pàzze pe' gulie ⁽⁶⁾ de luce.
Ru fùme azzurre de ri saramiènte ⁽⁷⁾
'sciva adduruse da le ciummenière. ⁽⁸⁾
A ru sole de mârze — dentr'a l'aria —
parèva che cantasse la cecàla.

E la zènghera, vocca de curàlle,
cìrchie d'òre a le rēcchie, z'affannava
a 'nduvenà la vita e la ventùra...

I' me sunnàva 'na scalèlla ⁽⁹⁾ léggia
tutta file de paglia lucechènte, ⁽¹⁰⁾
che me purtava dritte 'mparadise.

(*) *Una zingara nêra*: (1) *stencenate* — cencioso; (2) *'nciuffellata* — tutta trine e ornamenti; (3) *tamentèva* — mirava; (4) *ruscecate* — rosicchiato; (5) *verdica* — ortica; (6) *gulie* — desiderio; (7) *saramiente* — sarmienti; (8) *ciummenière* — camini; (9) *'na scalella* — una scaletta; (10) *lucechente* — luccicante.

LA LUNA *

La La luna 'nciele ⁽¹⁾ — crídeme 'Ngiulina —
cie cierte notte de 'state ze 'mpazzisce.
'Nc 'Ncumenza appena l'aria ze scurisce
e i e pe' la terra abbàienne ri cane.

Fa Fa 'ppiccia e stuta, ⁽²⁾ comme pe' despiette,
coi corre appriesse a le nùvele luntane;
ma ma dòppe — quanne méne te l'aspiette —
ba balla 'ncoppe a ri titte de le case.

T'a T'azzènnna ⁽³⁾ e, se 'ddavère ⁽⁴⁾ la tamiente,
ne nenn'arrive a capì se chiagne o rìre. ⁽⁵⁾
Ca Cagna ⁽⁶⁾ fàcce e vestite ogne mumente

'nt 'ntramente ⁽⁷⁾ che la notte ze fà juorne;
e, e, a matutine, ze veste de viola
ap appena la palomma ⁽⁸⁾ zòmba ⁽⁹⁾ e vòla.

(*) *La (*) La Luna*: (1) 'nciele — in cielo; (2) fà 'ppiccia e stuta — s'accende e si spegni spegne; (3) t'azzènnna — ti ammicca; (4) se 'ddavère la tamiente — e se propre proprio la fissi; (5) rìre — ride; (6) cagna — cambia; (7) 'ntramente — nel memel mentre; (8) la palomma — la colomba; (9) zombà — salta.

L'AMORE MIE' *

L'amore miè,
cresciute a viente e sole,
senza cipria e papòcchie ⁽¹⁾
de speciale,
m'aspetta pe' vianòve ⁽²⁾ de vellùte
tutte trapunte da le margarite.

Quanne é ru tiempe de la metetùra,
fa ri capille comm'a spica d'òre;
'mmieze a ri làbbre rusce,
a vòta a vòta,
'ntrattè ⁽³⁾ nu file verde
de jèrva ⁽⁴⁾ appena nata,
e se la vàsce pògne e telechèia. ⁽⁵⁾

L'amore mié,
'ntè scarpe e 'ntè pelliccia,
e quanne vo' fa lusse
— de vennegna — ⁽⁶⁾
ze mètte 'ncàpe 'na giurlanna ⁽⁷⁾ fina
de pampene culore de ru ciele...

Conta l'òre a ru gire de le stelle,
e ze lava a ru sciùme e a la surgiva.
Se, che la vocca bella,
azzènnà a rire, ⁽⁸⁾
z'appiccia a la 'mpruvisa ⁽⁹⁾
ru sole pe' ru munne,
e pe' ddò passa spòntene ⁽¹⁰⁾ ri sciure. ⁽¹¹⁾

(*) *L'amore mio*: (1) *papòcchie de speciale* — impiastri, cosmetici; (2) *vianove* — sentieri; (3) *'ntratté* — trattiene; (4) *jèrva* — erba; (5) *pògne e telecheia* — punge e ti fa il solletico; (6) *de vennegna* — durante la vendemmia; (7) *'ncàpe 'na giurlanna* — in capo una ghirlanda; (8) *azzènnà a rire* — accenna a ridere; (9) *z'appiccia a la 'mpruvisa* — s'accende all'improvviso; (10) *spòntene* — spuntano; (11) *ri sciure* — i fiori.

MARITIME M'HA SCRITTE *

(canzone in vernacolo Ferrazzanese)

Musicata dal M^e M. De Nigris

Cariss Carissima Tresangela,
song' song'arrivato bene;
mado madonna e quanta trène
ce sta ce stanne a 'sta cità!

Le cà Le càsera ⁽¹⁾ so' avete ⁽²⁾
comm comm'a ru campanare, ⁽³⁾
la gio la giobba ⁽⁴⁾ ru cumpare
m' l'è m' l'à truata già...

Ma c Ma chella ch'è terribbela,
Tresa Tresangela, è la lenga!
Quà, Quà, une che scellenga ⁽⁵⁾
ze di ze dice ca: nò sten... ⁽⁶⁾

Sò u Sò uommene ⁽⁷⁾ le femmene,
ri m ri maschere sò men,
e yes e yes, a Bruccheh ⁽⁸⁾
signi segnifeca: pe sci!...

Diec Diecche, pe ru devivere ⁽⁹⁾
ze p ze passa bunarielle;
però però ru zanzanielle ⁽¹⁰⁾
è ass è assutte comm'à che... ⁽¹¹⁾

Quà, Quà, la bevanda colica ⁽¹²⁾
nisci nisciune la pò venne... ⁽¹³⁾
Ce c Ce cride tu? Vattènne,
sò c sò chiacchiere, Tresè...

Ma c Ma chella ch'è terribbela,
Tres Tresangela, è la lenga!...
Se t Se truov'a chi t'anzenga ⁽¹⁴⁾
cum cumienz'à gastemà... ⁽¹⁵⁾

T'ammàtte che 'na giovena,
Sciacchenza siente fa...
Natinga, ⁽¹⁶⁾ a Buffalò ⁽¹⁷⁾
segnifecca: pe nò!...

Trsà, quà la sciammereca ⁽¹⁸⁾
z'aùsa p'ogne ghiuorne,
nen c'è brevogne ⁽¹⁹⁾ o scuorne
pe' chi ze la vò fà.

Pe' chesse spisse càpeta
ca scagne pe' nutare
ru prime sapunare
che trovez'à passà!

Ma chella ch'è terribbela,
Tresangela, è la lenga!...
Tu tiè chessa zerlenga, ⁽²⁰⁾
ma se mmenisce quà,

o povera Tresangela,
che bularrisce fa?
Ru *accise*, ⁽²¹⁾ sa ched'è?...
Ru casce, ⁽²²⁾ sore sè! ⁽²³⁾

(*) Mio marito mi ha scritto: (1) *le casera* — le case; (2) *avete* — alte; (3) *campanare* — campanile; (4) *la giobba* (dal termine slang « the job ») — il lavoro, l'occupazione; (5) *scellenga* — parla a fatica come un balbuziente (perché non sa l'inglese!); (6) *no sten* — non capisce (not understand), quindi il bisticcio; (7) *sò uommene* (dall'inglese women) *le femmene*; *i maschi sò men*; (8) *Bruccheli* — Brooklyn; (9) *ru devivere* — le cibarie; (10) *ru zanzanielle* — il gorgozzule, la gola; (11) *è assutte comm'a ché* — resta terribilmente asciutto; (12) *la bevanda colica* — il vino, i liquori; (13) *nisciune la pò venne* — nessuno la può vendere (si allude, e poi si ironizza, al regime « secco » allora vigente negli Stati Uniti); (14) *t'anzenga* — cerca d'insegnarti il linguaggio (*la lenga*); (15) *gastemà* — bestemmiare (per le difficoltà e gli equivoci); (16) *natinga* — nothing in igl.; (17) *Buffalò* — Buffalo, città amer. (18) *sciammereca* — frac, abito da cerimonia; (19) *brevogne* — vergogna, ritegno; (20) *zerlenga* — lingua lunga, biforcuta; (21) *accise* — dall'ingl. cheese, formaggio; (22) *casce* — cacio, appunto; (23) *sore sé* — cara mia.

CHI SA PERCHE' *
(canzone in vernacolo Ferrazzanese)

Musicata dal M° L. Tabasso

Chi sa perchè cchiù pace nen canòsche,
e pass'a susperà la notte nsàna; ⁽¹⁾
me sò sunnate ca 'mmieze a 'nu vòsche .
tu me purtave 'ncuòll'a ⁽²⁾ tirluntàna...

*Vola 'na fronna,
spònta 'nu sciore,
suspira l'ònnna: ⁽³⁾
amore, amore...*

L'amore che cos'è?

Jè 'na pazzia!...

*Jè 'na pazzia bella,
'mmalatia de ceruèlla, ⁽⁴⁾
che se tràsce ⁽⁵⁾ 'ncape a te,
te fa chiagne e 'nza perchè! ⁽⁶⁾*

Chi sa perchè s'accinne ⁽⁷⁾ e me tamiente,
ru còre me diventa zìche zìche... ⁽⁸⁾
me zòmpa ⁽⁹⁾ 'mpiette e cchiù nen trova abbiente, ⁽¹⁰⁾
e s'arraggione 'nzacce che te diche...

Vola na fronna, etc....

L'amore che cos'è?

Jè 'na catena!...

*Jè 'na catena dòce
che ru core mette 'ncroce,
che z'abbrita ⁽¹¹⁾ attuorn'a te,
te fa chiagne e 'nza perchè!...*

Chi sa perchè se tu me vasce 'mmocca ⁽¹²⁾
 'na lampa me z'appiccia pe' le vene,
 'na cosa dent'a l'alema ⁽¹³⁾ me crocca, ⁽¹⁴⁾
 e cchiù me vasce e cchiù te voglie bene...

Vola 'na fronna, etc....

L'amore che cos'è?

Jè 'nu recàme!...

Jè 'nu recame fine

ciente rose e mille spine,

che ze 'mpiccia ⁽¹⁵⁾ attuorn'a te,

te fa chiagne e 'nza perchè...

(*) *Chi sa perchè*: (1) 'nsana — intera; (2) 'ncuoll'a tirluntana — a cavalcioni, perdutamente lontano; (3) l'onna — l'onda; (4) ceruella — cervello; (5) trasce — s'insinua; (6) 'nza — non sai; (7) s'accinne e me tamiante — se mi fai segno e fissi in me lo sguardo; (8) ziche ziche — piccolo piccolo; (9) zòmpa — salta; (10) abbiente — ritmo, respiro; (11) z'abbrita — si attorce; (12) 'mmocca — in bocca; (13) alema — anima; (14) me crocca — si rompe dolcemente; (15) ze 'mpiccia — si avvolge.

SOLE D'AUTUNNE *

Sole d'autunne,

tu c'appicce ⁽¹⁾ ri vrite ⁽²⁾ de le case

mò che ru véspre ze fa rusce 'nciele,

tu che rire a le loggie 'ngherlandate

de mazzille ⁽³⁾ lucente de randìnie,

é vera chesta voce de campane,

ze sente... o me la sònne a uocchie apierte?

E' 'nu 'ntrille ⁽⁴⁾ affatate che me chiama

e me fa perde forza e sentemiente;

'na nùvela de 'ncienze ⁽⁵⁾ mò m'abboglie, ⁽⁶⁾

retornene ri tiempe de 'na vota:

la pelle ze fa liscia e ri capille

ze 'ncrespene cchiù nire de la pecel

Quanta perzone care attuorne a me!
 ...Ma da 'ndò vienne, comme so' menute?
 Peccate ca se sule le tamiente ⁽⁷⁾
 'nu poche cchiù ⁽⁸⁾ pezzùte o ca le mane
 alluonche chiane chiane p'attentàrle ⁽⁹⁾
 ...resta sule la spera de ru vespre...
 trèma, e ru cieie, prieste, ze fa scure!
 Sole d'autunne,
 l'àngele è passate:
 é vera chesta voce de campane,
 ze sente... o me la sonne a uocchie apierte?

(*) *Sole d'Autunno*: (1) *c'appicce* — che accendi; (2) *ri vrite* — i vetri;
 (3) *mazzille de randinie* — pannocchie di granone; (4) *'ntrille* — trillo.
 (5) *'ncienze* — incenso; (6) *m'abboglie* — mi avvolge; (7) *le tamiente* —
 le osservi; (8) *cchiù pezzute* — più fissamente; (9) *p'attentàrle* — per
 toccarle.

RU RASCEGNUOLE *

Rascegnuole cuntiente, fratta fratta,
 tu vâ' cantanne spenzeratamente;
 e l'aria ze schiarisce comm'argiente,
 e ru viente — pur'isse — z'arreposa. ⁽¹⁾
 Passene l'ôre, e girene le stelle,
 ma tu 'ntiè ⁽²⁾ requie, cante e nen te stracche; ⁽³⁾
 e, all'ombra de ru cièveze ⁽⁴⁾ frunnuse,
 appena te sta' zitte... e già repìglie.
 Ma la voce te trema de paura
 'mmieze a ru scure de la preulàta: ⁽⁵⁾
 pure la luna, mò, ze fa cchiù ghianca
 e z'annosconne ⁽⁶⁾ arrète a 'nu ceprièsse.

(*) *L'usignolo*: (1) *z'arreposa* — si quietata tacendo; (2) *'ntiè re-
 quie* — non hai sosta; (3) *nen te stracche* — non ti stanchi; (4) *cieveze
 frunnuse* — gelso fronzuto; (5) *ru scure de la preulata* — il buio della
 pergola; (6) *z'annasconne* — si nasconde.

PERROTTA

Termoli 17-2-1874 — 28-10-1945

Storiografo, ^o, scrittore, pubblicista, poeta. Fu uomo di molteplice attività e brillante giornalista della «Scena Illustrata». Direttore dell'Ufficio Postale di Termoli, Segretario Comunale, Direttore dell'E.C.A. Grande Ufficiale per i suoi meriti. I suoi due figli sono vanto nazionale. Gennaro, ^o, deceduto nel 1962, fu ordinario della cattedra di greco nell'Ateneo di Roma; Manlio, ancora vivente, è direttore dei Cantieri Navali di Cast. Castellammare di Stabia, detentore del Nastro Azzurro.

Nei suoi sonetti ritrae quadretti di vita e tipi di vita paesana con semplici tratti realistici e con umorismo bonario.

Bibliografia — «Poesie dialettali», «Traduzione in vernacolo dei Promessi Sposi»; «Le Isole di Tremoli sotto i barbari»; «La città di Termoli»; «Il Porto di Termoli».

Inedite molte sue poesie in lingua e in dialetto.



DA U SCARPAERE *

I' vè' velëute i scarpine de brunelle ⁽¹⁾
 E pè pe' paghàe tu mo vi scemejanne: ⁽²⁾
 Ne'Ne', ch'avesse aspettàe nove o dice anne
 Pe rpe me sigge da te ssa quesarelle?

Se iè i cinte lire nen me pighe, manne
 U 'sJ 'scire e pu' te 'mpire a fàe chiù i ⁽³⁾ zelle.
 Vu Vu 'cinte lire chille scarpetelle?
 CheChe ⁽⁴⁾ quèuscienze che tî, ⁽⁵⁾ sciccise nganne!

E si, che belle scarpe pu' m'è fatte!
Pe sole mi c'è misse nu cartone
E pe mpigne a pellecchie de 'na gatte.

Quesse è a fatiche che fàe u spellecchione
(te l'ajja dice, ca se no j' schatte)
Che coste assâeje e vâele nu bettone.

(*) *Dal calzolaio*: (1) *Brunelle* — scarpe di coppale; (2) *Scemejanne* — vai trovando storie; (3) *I zelle* — fare debiti; (4) *Quêiiscienze* — coscienza; (5) *sciccise nganne* — che tu sia scannato: modo di maledire, imprecazione.

A BAGNANTE *

A donne a timpe mije arrete u scojje
Faceve u bagne, o dint'u camerine,
E nisciun'ome, fuss'anc'u cuggine,
'N camice, a märe, na puteve cojje.

Mo che pirla a fâe! Esse ce spojje
Da gonne, da camicie e mutandine
A mmizze a cecisbei e damarine
Com' annanze a u marite pe fâe a mojje.

Pu vâe a mmäere: cuntente mene i spruzze
All'ome, che ce a mette sop'i spalle
E ogni tante je fâe fâe a capuzze.

Pù ésce, e pè passäe n'at'ora bona,
Legge, sdrajäete dint'a rena calle,
Nu rumanze de Guide da Verona.

(*) *La bagnante*.

A MADONN' A LLUNGHE *

Madonn'a llunghe, chi sti sòla sòle,
Mmizz'a campagna dint'a na chiesette,
Sem'arinchiuse, e a faccia benedette
Nen vede mæe nu luccichì de sole,

Tu nen receve mæe cannele o viole,
Tu nen sinte preghâe na giuvenette;
Na vóta l'anne, u sòlite, t'aspette,
De vedè ggente ngräete e festaiole;

Gente che ddoppe tre mije de vije,
Mbece, nda chijse, de sentirse a messe,
O dirte almène sole a vemmarije,

Fore, all'apirte, sotto a quercia vecchie,
I scarzelle ⁽¹⁾ de Pasqua e l'ôve allesse
Allegre magne e veve vine a ssecchie.

(*) *Alla Madonna a Lungo*: Santuario a 3 km. da Termoli: (1) *Scarzelle* — dolci di Pasqua.

A BAZZOCHE *

Se jjocche o casche a chiove che t'affoche,
O ci stäe u sole che te spacche i prete,
Vàè sempre a Chijse, all'ore consuete,
Na femminucce, che mo fàe a bazzoche.

E ci addinocchie e preghe zitte quïete,
Che pàere na madonne a dire poche.
E quand'aèscie u prèvete ci sfoghe:
Je vacie a mäene, a tòneche e a pianete.

Nda Chijse entre na spose na mattine,
Vestuta gghianche e che nu jore mpitte,
Che ci spose a nu belle segnèurine:

E a bazzuquelle, che sentiva a messe,
A' däete nu suspire afflitte afflitte,
E à ⁽¹⁾ mëurmuräete peu: vejâete a essel

(*) *A Bezzoche*: — donna di chiesa; (1) *mëurmuräete* — mormorato.

I SCARPELLE *

Se u vintitrè decembre vi giranne
Pe tutt'i càese truve na tielle
O na sartaine, che stàè ⁽¹⁾ zichejanne
E a pasta pronte, pe te fàe i scarpelle.

Come n'antica devozione ogni anne,
Ogni famije frije a pastarelle,
Se no i grazie u Bambine nè je manne
Quande nasce tra u vove e l'asinelle.

E che guste a magnäe lla pasta fritte
A forme di ⁽²⁾ pennèune e di sbajuzze
Chi guajeune pijae faè spisse u litte.

Quante meje sarri nen diche màèle,
Che lla farine se magnasse a cuzze ⁽³⁾
Ché fridde e fàeme vè doppe Nataèle.

(*) *I Scarpelle* — Fritti di Natale; (1) *zichejanne* — friggendo; (2) *pennèune* — aste di barca; (3) *cuzze* — cavatelli (maccheroni).

LUIGI RAGNI
Termoli 1-5-1869 — 27-7-1949

Sacerdote e Professore, Storico, Letterato, Poeta. Insegnò lettere nei licei di Chieti, Bari, Teramo, S. Severino, Barletta ed infine nel ginnasio Garibaldi a Napoli. Tornò a Termoli nel gennaio 1942.

Pur con la sua cultura d'impianto classico il Ragni riesce a esprimere con semplicità i sentimenti più schietti dell'anima popolare. Purtroppo della sua produzione poetica, non scarsa, abbiamo potuto avere solo i due saggi qui riportati.

Bibliografia — Il « Duomo di Termoli » (monografia sino ad oggi non superata); « I Dolores » dramma lirico in 4 atti (la Rivoluzione Francese a Termoli). Protagonista è la gentil fanciulla Addolorata, figlia del nobile Andrea Valiante, sedotta dal capitano francese Fleurs; « Origini di Termoli » (dopo le consultazioni alla Biblioteca Nazionale di Napoli); « Oreste ed Elettra nella tragedia » (Studi di letteratura comparata); « Merope » e numerosi articoli sulla



Rivista « Luci Sannite » di E.A. Paterno ed « ALBA » di Teramo.

A CANZONE DU MARINARE *

U U viànte che suspire sop'u mare
t'avria portà i suspire mie du core:
te diciarinne, quante pene amare
soffr'io pe te e quant'è brutt'amore.

*St'amore è na passione,
c'abbrusce chiù d'a vrace
che non me dà chiù pace
che non me fa durmì.*

Vurri sapè pecchè ne me vu bene;
pecchè mi fî suffrì tante turmente:
du 'mpirne tu mi iètte dint'i pene,
sî senza core e senza sentemente.
St'amore, ecc.

Pe tutt'a notte e tutta na jurnate
da quande nasce a quande cale u sole
o bonazze, o tempesta scellerata,
me vene sempr'a mente sti parole:
Pecchè, Trisì, pecchè ne me vu bene?
St'amore, ecc.

(*) *La canzone del marinaio.*

LILLI', SI' BELLA!

Appena ca tè vede
me sente d'int'u core
nu palpete d'amore,
me fa tutte tremà.
Che si capille rìcce,
che s'ucchie tante belle,
ne tenghe chiù i cervelle,
i non ragione chiù.
Se dorme, o se fatije
— vicine, o assà luntane —
me te presiente, e invane
cerche da te scurdà.
Quante te voiye bene,
chiù bella assai du sole!
De rose e de viole
te vojje ncoronà.

(*) *Come sei bella, Lillù!*

EUGENIO CIRESE
Fossalto 21-2-1884 — Rieti 8-2-1955

Insegnante, Direttore Didattico, Ispettore Scolastico. E' il più geniale rappresentante della poesia dialettale molisana. La poesia del Cirese, ha scritto immaginosamente Ettore Moschino, «è arguta e tenera, realistica ed appassionata... Ed è semplice come una canestra di giunchiglia o un mormorio di sorgente».

Varia di rime e di ritmi è altrettanto varia di argomenti (sacro, patriottico, amoroso, satirico).

In progresso di tempo però, pur rimanendo nell'ambito provinciale, e penetrando sempre più a fondo nell'anima popolare e nella sua, egli approda a una tematica nuova di spiriti e di forme per cui si pone tra i poeti dialettali a livello nazionale. Non senza ragione egli stesso intitolò la sua ultima raccolta «Nuove Poesie».



COME ZE SPIEGA RU TERRAMOTE *
(Parla lu sapùte)

Ru terramote — Die nu libbra e scampa —
iè 'na cosa ntrasatte all'impruvvise,
che vè de notte e, senza dà n'avvise,
dirrupa case e chi ce dorme e campà.

Chi dice: È lu demonie che la zampa
sbbatt'a ru grine ⁽¹⁾ de le muort'accise,
o manna le purgäte ⁽²⁾ mparadise
fdacènne chella scossa e chella lampa.

Ma ce sta lu scienziante che vvè ddice:
*"Quessa è l'acqua che temprà com'a doccia
e ascegne fine al fuoche soccia soccia..."* (3)

E pecchè l'acqua e fuoche so nemice...
com'a ru vine che vive tra amice:
fermenta 'n' cuorpe e trétteca la coccia! (4)

(*) *Come si spiega il terremoto:* (1) Schiena; — (2) i purgati; — (3) dritta dritta e uguale; — (4) testa.

LA CUPERTA *

I

I' vuoglie tesse e cosce (5) 'na cuperta
fatta de tre culure.
Lu rusce, che dell'anema è l'ufferta,
l'arròbbe (6) da le sciure.
Ru verde me lu vaglie (7) a fa dà 'mprieste (8)
— fronne de lupinella —
da ru padùle addó tu me dicieste:
"Rosa, quande scié bella!"
Ru ghianghe può lu piglie da ru core
'ddo' tienghe ammatassate
ru file luonghe e forte de l'amore,
che nn'èi' trapanate! (9)

II

Nisciune m' à da dice 'na parola,
nisciune à da vedé:
La **vu**oglie tesse quande stonghe sola
sola penzanne a te.
Se l' **u**occhie me z'allàchene de chiente,
se me **vu**oglie addurmì,
làcrreme e suonne i' gliótte ⁽¹⁰⁾ che 'llu cante
che prima de partì,
a mmezzanotte me scegnette 'n core.
Cuscì cantiàste tu:
"L' à'amore che sta 'n guerra conta l'ore..."
...che nen passene cchiù!

III

Nda làcrema sperduta solamente
 'n copp'a la seta scegne:
la i facce arimané — stella lucente —
 ca la seta 'n ze stegne. (11)
Cuuscì la tela cresce e nen ze stocca (12)
 ru file forte e lunghe;
chhiagnenne 'n core e che la risa mmócca
 la cuperta ariponghe.
Tràra le lenzora che tessieve sposa
 senza chièche la mette: (13)
la la facce loche mieze sta 'nnascosa
 tramènte che t'aspette. (14)

(*) *La Ca Coperta*: (5) tessere e cucire; — (6) rubo (il rosso) dai fiori; — (7) me he lo vado; — in prestito dal prato (*palude*); — (9) che non ho dipanato; —; — (10) inghiotto, ricaccio in gola; — (11) scolora; — (12) spezza; — (13) 13) La metto, senza pieghe, tra le lenzuola e la faccio lì rimanere nascoscosta; — (14) mentre.

CANZONE D'ATRE TIEMPE *

I' parte pe 'na terra assai luntane:
l'amore m'accompagna e me fa lume.
A notte passe e beve a la funtana,
me ferme a la pagliara 'nfaccia a sciume.
*Ma l'acqua de la fonte è n'acqua amara,
repose cchiù nen trove a la pagliara.*
Nen tènghè cchiù pariente ne' cumpagne;
nen tènghè cchiù 'na casa pe reciétte
perciò mo' vaglie spierte, ⁽¹⁾ e nen me lagne,
ca tu me riéste, amore benedette!
*Te sola m'à lassate ru destine,
lampa che scalte e 'nzegne ru camine.*
La via è longa e sacce addó me porta:
me porta a nu castielle affatturate,
'ddó càmpene le gente senza sorta,
'ddó scorde ru dolore appena 'ntrate.
*Tu famme, core a core, cumpagnia,
nen fa stutà ⁽²⁾ la lampa pe la via.*

(*) Canzone d'altri tempi.

(1) Vado sperso; — (2) non far spegnere.

ALL'ARIA FINA *

All'aria fina
della muntagna méia,
i' sule sule,
a resentirme dentre
lu vattete de core,
e fore
a refiatà la vita
co lu suspire de la matutina.

(*) All'aria fina.

LUME DI CUNTE

Z'è sfè sfucata la vòria ⁽¹⁾
mo clo che z'è fatta sera, e murmuréia
e por porta appriesse nuvole lontane.
Na lùia luce fa ciò ciò
d'arrearrete a chi sa ddò,
e n'a n'atra luccéchéia
dentrentre a na massaria.
Lumeume de cunte mieze a la memoria.

(1) borea, orea, tramontana.

ESEMPIE *

Che Che 'mporta a la cannéla se ze stuta
ca l'ca l'uoglie z'è finite?
Ha fHa fatte luce.
Che Che 'mporta a lu garòfene
se z'ae z'arechiéca 'n terra ammuscelite?
Iè stiè state addore.
Che Che ce ne 'mporta a la mórra de grane
se lase la furmica
ze laze la trascina?
Iè stiè stata spica.

(*) *EsemEsempi*: Che importa alla candela se si spegne — perchè l'olio è finito? — Ha 1- Ha fatto lume. — Che importa al garofano — se si piega avvizzito? — E' staE' stato profumo. — Che importa alla spiga matura — se la formica — la trala trascina? E' stata spiga.

SPONDA *

Nen m'arecorde chiù qual'è la via
che porta a chella sponda
d'acqua surgiva.
Me ce retrove come fusse 'n suonne
a risenti nu strusce de liscèrta
e de nu petterusce
lu sittezzitte;
a vedé scorre pe l'acqua lu ciele,
a nginucchiarme e beve a surze a surze
senza stutà la sete.

(*) *Sponda*: Non mi ricordo più qual'è la via — che porta a quella sponda — d'acqua sorgiva. — Mi ci ritrovo come fossi in sogno — a risentire un fruscio di lucertola — e di un pettirosso lo squittire; — a vedere scorrere per l'acqua il ciedo — a inginocchiarmi e bere a sorso a sorso — senza spegnere la sete.

CHELLA LUNTANANZA *

Putesse aredà luoghe
e nu spazie de tiempe
all'amore gudute,
a le pene sufferte
.....
Nen patì chiù d'avé pe sorta
chesta malincunia
che senz'avvise vè che l'uocchie mbusse
e a chella luntanza me straporta.
.....

Quella lontananza. Potessi ridare luogo — e uno spazio di tempo — all'amore goduto, — alle pene sofferte... — Non patire più d'avere per sorta — questa malinconia — che senz'avviso viene con gli occhi bagnati — e a quella lontananza mi trasporta...

CHELL'ATRA NOTTE *

Chesta iè ~~C~~hesta iè come fusse n'atra notte,
 — né dd — né ddó né quande fu, i' m'arecorde.
 Pe liétte ~~P~~e liétte nu saccone de scartuocce;
 a quille ~~l~~a quille ballecone
 z'affacciaz ~~a~~ffaccia nu salustre allevedite
 pe vedé ~~p~~e vedé se dorme.
 E chiove ~~E~~ chiove.
 Mieze a ~~M~~ieze a la scurdia còla
 e conta ~~e~~ conta le minute — tinghe, tinghe —
 na stizzi ~~na~~ stizza d'acqua
 'n copp' 'n copp'a nu cupiérchie de callare.

(*) *Quell'altra* ~~Quell'altra~~ notte: Questa è come fosse un'altra notte. — né dove né
 quando fu, io mi fu, io mi ricordo — Per letto un saccone di foglie, — a quel
 balcone — s'affacc; — s'affaccia un lampo livido — per vedere se dormo. — E piove.
 — In mezzo all'osmezzo all'oscurità cola — e conta i minuti — tinghi, tinghi. — una
 goccia d'acqua — d'acqua — sopra un coperchio di caldaio.

PASQUARELLA *

Dope na	Dope na notte niera
vòta e	vòta e revòta sotto a le lenzora,
dentre	dentre a nu calzettone appise
sotte a	sotte a la ciminera,
quattro	quattro ficura secche.
Mieze a	Mieze a la fratta all'uorte na tagliola
senza n	senza nu passarielle.
Dentre	Dentre a du uocchie nire nu surrise.
Mo der	Mo dentre a chella casa
ce sta :	ce sta na mamma a ride?

(*) *Befana:* ~~L~~(*) *Befana:* Dopo una notte intera — volta e rivolta sotto le lenzola —
 dentro un calzettro un calzettone appeso — sotto il foculare, quattro fichi secchi —
 In mezzo alla sienezza alla siepe all'orto una tagliola senza passerotta. — In due occhi
 neri un sorriso. — un sorriso. — Adesso dentro quella casa — c'è una mamma che sor-

Ce sta nu guagliuncielle
che come allora
la mette la tagliola sott'all'uorte?
E dentre a chella stanza
chi senza suonne aspetta
la pasquarella?

ride? — C'è un bambino — che come allora — la mette la tagliola nell'orto?
E dentro questa stanza, — chi senza sonno aspetta — la befana?

Bibliografia — « Quaderni su l'arte infantile », estr. della « Rivista di psicologia applicata », maggio 1909. « Il disegno libero nella scuola », estr. maggio-giugno 1910. « Sciore de fratta », Campobasso, 1910. « Canti popolari e sonetti in dialetto Molisano », Campobasso-Isernia Colitti, 1920. « La guerra: discorsi di cafoni », a beneficio della Biblioteca popolare di Campobasso, edit.: De Caglia e Nebbia, 1912, Campobasso « Ru cantone de la Fata ». Storia de tiempe antiche, pref. di Nicola Scarano, xilografie di Armando Cermignani, illustrazioni di Alfredo Trombetta. Pescara, Stab. Industriale Grafico, s. d. (1916). « Suspire e risatelle », con prefazione di Ettore Moschino, copertina di Cesare Marcorelli, Campobasso, Colitti, 1918. « Gente buona », libro sussidiario per le scuole del Molise. Lanciano, Carabba, 1925. « Canzone d'atre tiempe », versi e tema melodico di E.C., trascritta per primo da G. Belardi, Pesaro, Federici, 1926. « La lettricità, per l'inaugurazione dell'officina Primo Salto », Roma Unione Arti Grafiche Abruzzesi, 1926. « Rugiade ». Dialetto del Molise. Copertina e fregi xilografici di Armando Cermignani. Ed. Marsica, Putaturo, Avezzano, 1932. « Tempo d'allora »: figure, storie e proverbi, prose in dialetto molisano di E.C. Disegni di G. Ruggieri e Trevisonno Campobasso-Petruciani 1939. « Canti Popolari della provincia di Rieti ». Rieti, Nobili, 1945. « Lucecabelle », con una premessa di Ferruccio Ulivi, copertina di Domenico Purificato, edizione a cura di Mario dell'Arco, Roma, Bardi 1951. « I canti popolari del Molise », con saggi delle colonie albanesi e slave, estr. S. Rieti, Nobili 1953, poi completato con il II volume nel 1957 dal figlio Alberto Mario. « La Lapa », Rivista di storia e letteratura popolare. Argomenti di storia e letteratura popolare, Riv. Trimestrale, a 1. II, rett. 1953, dic. 1954, da lui fondata.

Pochi giorni prima della morte aveva licenziato per la stampa una nuova raccolta di versi: « Nuove poesie », che ha visto la luce assieme a una ristampa di « Lucecabelle » e a varie poesie ritrovate tra le sue carte nel volume « Poesie Molisane », curato da Ferruccio Ulivi e dal figlio Alberto Mario ed edito da Salvatore Sciascia.

Per la più recente bibliografia critica, si veda Renzo Frattarolo, « Schede per il poeta scomparso », ne « la Fiera Letteraria », X n. 12, 20 maggio 1955, e si aggiungano ora gli scritti di Mario Boselli, Vasta Antò e Vittorio Clemente pubblicati ne « Il Belli » IV n. 1 aprile 1955.

Su E.C. studioso di tradizioni popolari, cfr. Raffaele Corso in « Folclore »; Paolo Toschi, in « Lares » (anticipati ne « La Lapa ». III n. 1-2, maggio-giugno 1955) e Pier Paolo Pasolini, « Poesia Popolare e poesia d'avanguardia », in « Paragone Letteratura » n. 64, aprile 1955.

Sull'educatore e l'uomo di scuola cfr. Beatrice Matano, Eugenio Cirese, ne « I Diritti della Scuola », LV, n. 14, 15 apr. 1955.

MIC MICHELANGELO BENEVENTO

Rotello 24-7-1879 — 6-12-1958

Esercitò la pto la professione d'Avvocato.

La poesia del esia del Benevento è tutta ispirata dall'amordall'amore della sua Rotello che per lui, per lui, e forse per tutti i suoi compaesani, npaesani, è sempre il paese più bello del moro del mondo. Se si va fuori, è perchè è il dest: è il destino che dice: Cammina... ma il cuoma il cuore si lascia sempre a Rotello, sospirao, sospira il poeta.

Bibliografia — grafia — Numerose poesie inedite sono stat, sono state donate alla Biblioteca Labanca Labanca di Agnone.



U RETIELLE *

Crìdem' Crìdem'a me, ch'u munne aglie gerate,
che ì nì che ì nnu trove chiù nu paiesielle
che me che me pèiace, che me pare bielle
pé quar pé quante ié bielle quiste ndo so nate.

Pe tutt' Pe tutt'i banne ⁽¹⁾ l'aie remerate.
Songhe Songhe velate ⁽²⁾, come fusse cielle.
du Coll du Colle de S. Pietre a u Cerascielle
E pure E pure a yì da Rine songhe state.

Sti cam Sti campagne virde pure de vierre,
sti cuol sti cuolle, sti gallune ⁽³⁾ ndo i retrove?
U bielle U bielle pe sti luoche sta nn'etern.

Pe sott'a vide a strisce da marine?
E tu mo vuò sapé perché me move?
Perchè u destine mi dice: Camine.

(*) *U Retielle* = A Rotello; (1) *Pe tutt'i banne* = per ogni parte; (2) *Songhe velate* = Sono volato; (3) *sti cuolle, sti gallune* = questi colli, questi valloni.

L'ACQUE DA SARACHE *

Te recuorde a vî da Carrere?
Sante Lenarde? U colle da Nevere?
Pa vi du vosche (1) chi sa quanta vote
scî iute e remenute,
cu sole che cueceve, e può ca strine (2),
ca feleppine (3) e che Maria Giacinte
che te renghiava mbacce (4) a rret'î grine.
Tu sembe pa Sarache scî passate.
Ce sta nu ditte, se nte l'à squerdate:
« Chi z'à vîvete l'acque da Sarache,
doppe che fore munne ze n'è iute,
sembe u Retielle può ié remenute ».
Na Mereche, (5), gnorsì,
tu cià pertat'î vracce a fateià,
perchè tu tié besuogne e a guadagnà.
Ma u core l'à lassate nu Retielle,
dent'à stu paiesielle, che pe te
dî luoche de tutt'u munne
ié sempe u chiù bielle.

(1) *Vosche* = bosco; (2) *strine* = brina; (3) *feleppine* = vento gelido del nord (bora); (4) *che te renghiava mbacce* = che ti sferzava il viso; (5) *Na Mereche* = in America.

BALECUNE HIERITE

Tutte sti balecune du Retielle,
chine de hiure, come sonne bielle!
Ne sò nu munne. Ne ni cunte chiù.
E de guardarle nen te sazie tu.
Garuofene geranie margarite
ncopp' a sti balecune sò hierite.
Ce stanne l'avetre e sò d'ogni chelore.
Zi garde l'uocchie e z'arrecrìe u core.
Passanne cu penziere che dà pene,
garde lli hiure e u core ze sserene.
E pienze a gentilezza da patrone,
che fa ciardine a quilla balecone.

A MODA PAZZE

Quanta termiente e forme
dàlle sta moda pазze
di femmene i capille:
i llisce e può zi rricce,
i llonghe e può zi ccorce,
fa a scrime e può cia leve,
i ntrecce e doppe i scioglie,
i aveze e zi bbasce,
i mmocche nnante e rrete,
a destere e a mancine.
A mode mo i capille;
doppe stu tire e molle,
per rrete zi fa penne,
mpise com' i cepolle.

A SOCERE

Se na cose nen cia dice,
ze nquiete che ncia dice.

E se pò cia va pe dice,
se disturbe che cia dice.

Se na cose ncia fa fà,
ze nquiete ca vò fà.

E, se va pe cia fa fà,
ze disturbe e nna cò fà.

Iè nu guaie gruosse assaie.
Nze ddevine ma neiente.
Che llu musse sembe ppise
fa chepì che iè squentente.

Può, rrevate u tiempe sì,
ze ne va nu Paravise,
ndò San Pietre, ncopp'a porte,
i fa feste e vocche a rise.

« Figlia mì — i dice u Sante —
vide ndò te peiace chiù.
Gire tutt'u Paravise.
Sciglie u poste che vuò tu ».

Esse leste piglie u vule.
Guarda a qua, guarda da llà;
ma nu poste ch'i i peiace
'mparavise nen ce sta.

Llucche ⁽¹⁾ tanne ⁽²⁾ Sante Pietre:
« Iesce fore. 'Mparavise
tutte quante sò quentente.
Nen ce stanne musse ppise ».

(1) *Llucche* = grida; (2) *Tanne* = allora.

U MATESE

Pe chempine du Melisce,
ndò chemenze Beneviente,
se sta misse na mentagne,
che ze nnomene u Matese.

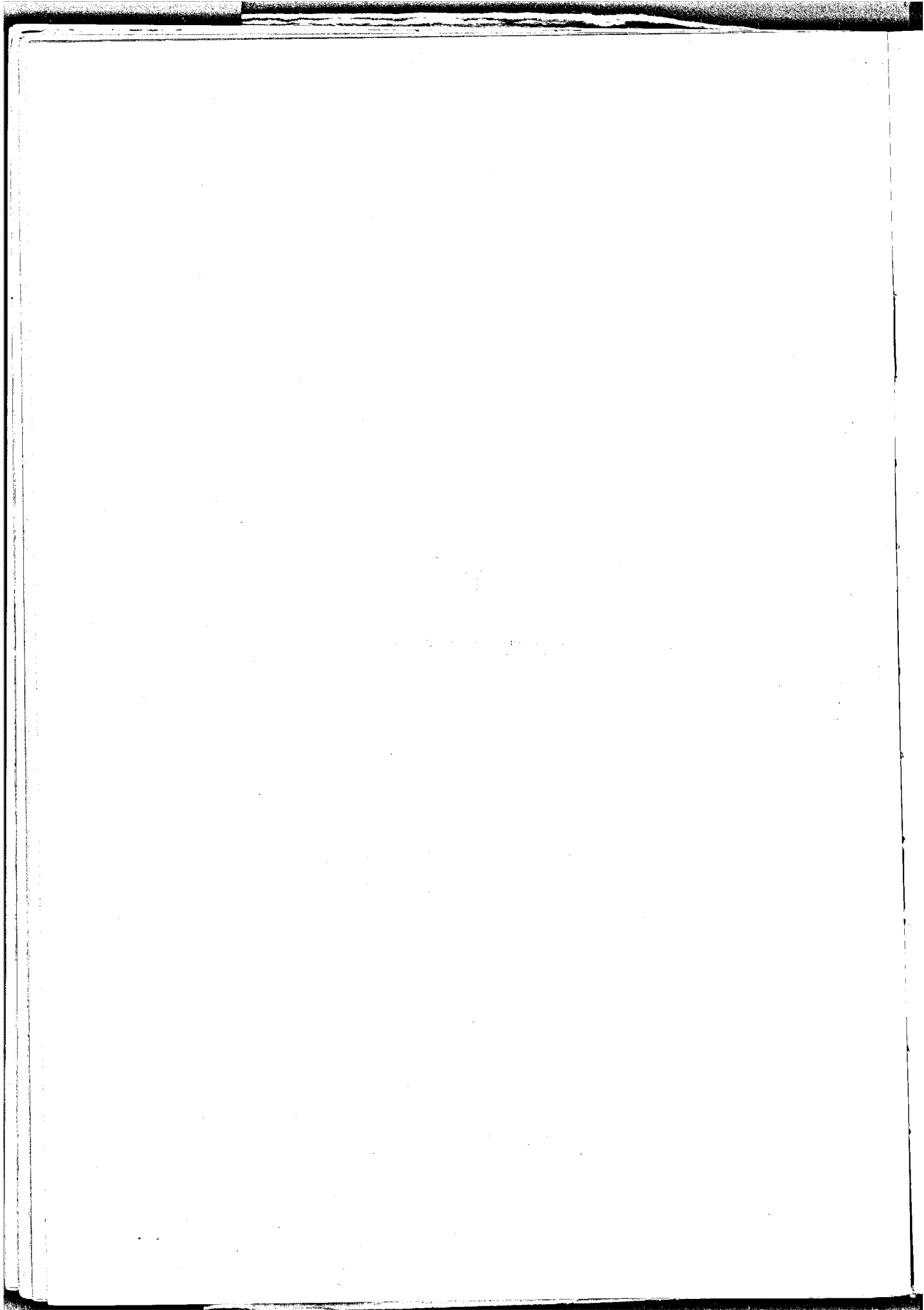
Tu ce vide, frate sì,
vuosche chiare de castagne;
vide i fagge che l'abete.

Vacce chiane, pecché i lupe
llà pe dente tenn' i tane.
Dente vierne, p'appetite,
tu t' i vide scegne a morre.
Chi na pequere ze scanne,
chi nu zurre, chi nu tore.

Tu te cride ch' u ccannale
pò servì pe scampà i cane ?
None. U lupe, ch' à lassate
tane e figlia p'appetite.

II

Poeti viventi



DONATO AMICARELLI
Agnone 28-8-1895, ivi residente

Laureato in legge nel 1932, presso l'Università di Bologna. Ufficiale di artiglieria durante l'ultimo conflitto, partecipò alla campagna in Africa settentrionale e riportò la mutilazione dell'intero arto inferiore sinistro.

La minorazione fisica, tangibile segno del sacrificio della carne, è il maggior titolo di orgoglio della sua vita, tant'è che ha vivificato il suo ardore, il suo spirito, le sue idee.

Spontaneo e vivace, arguto ed umano ad un tempo, trasfonde nelle sue numerose liriche italiane e dialettali tutta la verve di un temperamento esuberante e gioviale.

E' poeta spontaneo ed efficace e nei quadri più veri di vita paesana ama cogliere con la più semplice naturalezza le profonde intimità dell'animo esaltato dalla gioia o soffocato dal dolore.



La poesia di questo nostro conterraneo, vecchio amico ed estimatore profondo di Modesto Della Porta, ricalca dello scomparso poeta abruzzese scene e motivi.

LA NDUVINA

Sotte a nu mbrella, che na faccia roscia,
na mageca bacchetta e ucchiale scure,
se mena ru ventaglie e se la scioscia ⁽¹⁾
na femmena che dice la venture. ⁽²⁾

La folla attuarne, a fierre de cavalle,
s'armira a vocca aperta sta badessa,
e smania, se fa nnente e s'arrescalla
quande cumenza a feà la petunessa: ⁽³⁾

Venghene nnanze, venghene a sentire
il secrete e il prodige della scienza;
v'addovine il passate e l'avvenire,

tutt' il mistere della conoscenza;
la storia degli amori e degli inganni,
la ruota del distine e dei malanni.

(1) *se la scioscia* = si rinfresca, e se la spassa; (2) *la ventura* = la sorte; (3) *la petunessa* = la indovina.

II

Na giuvenetta che na spine ncore,
ca scumbeneate ru fedanzamente,
n'arposa pe la pena e ru delore
e vò sapé se proprie é trademente.

La femmena che legge dentre a l'uocchie
che l'arte fina de la fattucchiera,
ie dice ca é soltante nu maluocchie ⁽¹⁾
e ie re ncanta dentre a nu becchiere;

che nu sperloquie ⁽²⁾ fatte a bella posta,
ch'è tutte nu pasticce e nze capisce,
se l'accarezza che na faccia tosta,

ie dice du scungiure e l'ammansisce;
può sigge l'onorarie che ie spetta
e passa appriesse a n'altra giuvenetta.

(1) *nu maluocchie* = influsso malefico, iettatura; (2) *sperloquie* = discorso assai lungo ed inutile.

L'ULTEM'ORA

Spalazza su balcone, fà ntra' l'aria,
vuoglie vedé la luce all'orezzonte,
mentre m'abbie ⁽¹⁾ all'ulteme calvarie
vuoglie vascià ru sole che tramonte.

Vuoglie arsentì l'allodola che canta,
che sfruscia dalla miendra ⁽²⁾ a ru tratture,
vuoglie arsazià stu core che se schianta,
vuoglie arsciateà ⁽³⁾ l'addore de re sciure.

Ru munne me sprufonna, e che la sera
cala e se perde l'ultema speranza;
ru file de na voce, na preghiera,
na luce d'uocchie allumena sta stanza:

sta luce é mamma, sta luce é mamma mia
che ienucchieta prega a cape a liette,
s'é strutta mziembre a me nghost'agunia
e mo m'abbraccia, me stregne forte npiette.

(1) *m'abbie* = m'avvio; (2) *miendra* = mandorlo; (3) *arsciateà* = riodorare.

RU PUSTIERE

So vecchie, aie passate settant'enne,
sempre la stessa via ammonte e balle,
sempre le stesse schiele ⁽¹⁾, a saglie e scenne;
mo m'assette a ru sole e m'arrescalle.

E vuò sapé ch'è rmaste de sta vita?
na còppela, na vorza e nu feschette, ⁽²⁾
na cocchia ⁽³⁾ de mustrine sculurite,
du lettere ndurate a la giacchetta.

E putarria campeà senza pensiere
na cossa sopra a l'altra a na pultrone,
nu sicare tuscheane, nu becchiere,
na partetella a carta a ru scupone,

ma passe sane sane ste iurneate,
gna fussere nu pise e na cundanna;
e quande arpense all'epoca passeata
sente nu nude che me stregne nganna.

Sta coppela l'allustre gne nu specchie,
ce passe ogni matina la scupetta ⁽⁴⁾,
ie vuoglie bene e mo ch'è fatta vecchie
è na reliquia santa e benedetta.

Sta vorza stenta, onta e ncutechita ⁽⁵⁾
gn'avesse fatte ciente e chiù battaglie
s'à fatte nziembra ⁽⁶⁾ a me tutta na vita
e mò m'é cara chiù de na medaglie;

(1) *schiele* = scale; (2) *feschette* = fischietto; (3) *cocchia* = coppia;
(4) *scupetta* = spazzola; (5) *Sta vorza stenta, onta e ncutechita* = questa
borsa scolorita, unta e fatta cotenna di maiale; (6) *nziembra* = insieme.

c'iaie purteate lettere d'amore,
parole appassionate e vasce ardente,
ansie, speranze e palpete de core,
gioie, dolcezze e lacreme cucente.

E ru feschette? Ah, quire feschette
ch'a Pasquarella m'arialette Rosa!
é armaste acciù, appunteate alla giacchetta
che na catena vecchia a na pertosa.

Ru munne ch'ogne iurne s'arrennova
ha rennuveate pure ru pustiere,
e i sente ca sta pace ne me giova
da quande aie lassate stu mestiere;

e pe na volta sola i mo vurria
arfeà ru gire de tant'anne feà,
sta smania me turmenta e sta mania
chiù tiempe passa e chiù me fa peneà.

Vurria purteà du righe a Cuncettina
che m'aspetteava sempre a ru balcone
facenne allegramente la puntina ⁽¹⁾
mentre cantava l'ultema canzone;

du righe, du parole solamente,
na cartulina semplece d'amore,
nu cenne de remorse e pentemente
pe chella pena che ià messa ncore.

E vularria purteà a chella mamma,
che te' nu figlie sperse pe suldeate,
nu message de vita, nu telegramma
ca isse nenn'é muorte, s'é artruveate;

(1) *La puntina* = merletto.

na porta appriesse all'altra, a una a una
purteà nutizie da ru munne seane,
da chi scette de cheasa a fa' furtuna,
ce lasette ru core e sta lunteane.

Quiste è suonne che dura nu mumente,
gna fosse na pellicula sbiadita,
ma sole quande sonne i so' cuntente
e vularria sunneà tutta la vita;

sunneà na volta ancora Cuncettina
ch'aspetta sempre sopra a ru balcone,
e chella mamma che cala ogni matina
e m'esce nnente abballe a ru purtone,

sunnarme mille facce surredente,
tanta benediziune e na preghiera,
sentì na voce sola dalla gente:
Pozza campeà 'cient'anne ru pustiere.

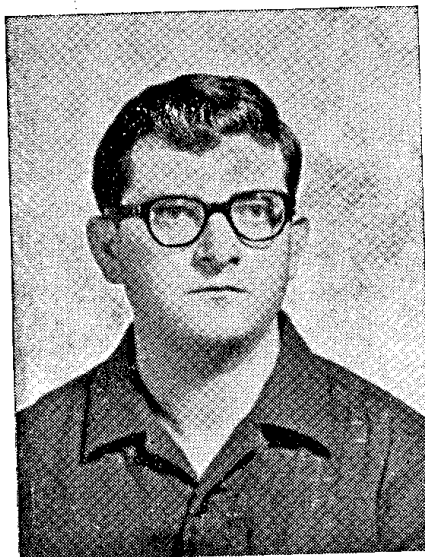
GIOVANNI BARREA

Tufara Valfortore 14 febbraio 1941, residente in Riccia

E' un maestro elementare. Ha una buona vena e scrive versi con molta facilità. Le sue poesie dialettali, pur con qualche caduta di tono, hanno bei tocchi di colore e sono calde di sentimento. E' una promessa per la poesia dialettale.

Bibliografia: In lingua ha pubblicato le raccolte di liriche intitolate « Groviglio di spine » e « Senz'ombra d'amore ». E' stato segnalato al « XI Convegno poetico de La Procellaria » con la lirica « Occhi di bimbi ».

Ha pubblicato poesie dialettali in Riviste e Giornali.



E' SCIUTE U SOLE

E' sciute, è sciute u sole maddumane!
'Ndu stère cacaréie na ialline,
sotte a funèstre passe nu traine,
cante nu ialle, sòne na campane...

'Cchiù a 'gghiorne ièsce a vècchie a 'ssulacchiane,
'nnanze a pòrte z'assète ch'i vecine
e repèzze vunnèlle e mandazine
cantènne na canzona recciulane. (1)

Fòre u cafone ze zappe a maiése
e ména ména che quillu buènte (2)
già pènze u rane, già pènze a sumènte.

E pàssene i iurnate a 'stu paiése
fatte de sole, fatte de neiènte,
fatte pi ricche e pa pòvera gènte...

(1) di Riccia; (2) bidente.

A MAMMA MIE

Se sapésse scrive cumme dice ije
duie vèrte ulésse scrive a mamma mie

pe ci fa lègge scritte cèrte còse,
p'i dice che 'stu còre nen repòse

quanne 'nn'a po' vedé sèmpe cuntènte,
p'i dice che d'u male i' me ne pènte.

...Ma', t'arrecurde, fòre, a casellucce?..
Ce tenavame u porce, a crape e a ciucce;

te recurde?... Stavame stritte stritte
e ce chiuvéve 'ncolle sott'u titte.

I' m'arrecòrde i corze a de carrère
pe 'lli viarèlle, vèrde a premavère,

m'arrecòrde i casèlle d'i Ciambrune
e i Tèste e i 'Ntònièle a une a une,

m'arrecòrde a canzone da ciuètte
che menive ògne nòtte 'nda 'gghiusétte. (1)

Tu acchiammentave (2) ògne tante luntane,
sott'a muréie, vecine a funtane.

Ije tanne nen capive manch'u sale,
vuléve paccijà: iève quatràle...

...E tu pensave i tèrre da Tufare,
u campesante du marite care

e i speranze già tutte arrabbellate
e u munne che de te z'ève scurdate...

E tu te cunzelave d'ièresse vive
pe quistu 'mmalandrine che tenive;

u 'cchiamentave mèntrè pacciave
e a forze de zappà tu retruvave...

Se pense a tutte quelle che tu à fatte
pur'ije me ne scòrde de fa u matte;

se pènse a quanta péne t'éie date,
oie ma', mo' me n'addune ch'éie sbagliate.

So' pòche i monumènte p'i purélle,
ch'énne sèmpe chiagnute sottè i stélle,

ma se n'aune ze putésse fa
u munne a te l'arria iavezà

e sottè ciarria scrive, tutte d'òre,
i 'cchiù bèlle paròle che vo u còre.

Ma tu 'nce tie a quisti còse, u sacce,
e 'gghie m'addenòcchie, iàveze u racce (3)

e te prumétte che p'a vita mie
nen me vòglie scurdà da vita tie.

(1) boschetto; (2) guardavi; (3) braccio.

AU MULISE (1)

Pe 'sti muntagne de cérre vestute
e d'abbéte e de chiente de vulive,
pe céle e mare, sî bèle, sî 'bbive,
tèrre che sèmpe à date e maie à 'vute,
Mulise, quascemine scanusciute!
Ca mane che me trème e nenn'arrive,
'sti quatte vèrse t'éie vulute scrive
pe dàrete da figlie nu salute.
Salute, bèlla tèrre du Mulise!
A 'ggènte che fatie pe pane e méle
sperdute pi muntagne e pi paise
nen tè paure d'acque, vénte o iéle
e, u còre 'mmane e 'mmocche sèmpe a rise,
pe Te ze vo' fa onore e pe 'stu céle...

ANCORE NENN'E' ORE?

So' remenute i rénnele 'ndi nide
e l'arie è doce e lònghè so' i iurnate,
u scéne è state tutte faveciate
e u rane pare d'òre adonde u vide...
U savecicce sfrije 'ncòppe u spide,
'ndu fiasche è pronte u vine stagiunate
e luccéchéie a favece arrutate
p'i campe adonde tu manche te cride...
Sott'u sole ze svoce na cecale
e 'gghiégne l'arie de 'lli tanta strille
che te sàgliene 'ncape e fanne male...
Sott'a muréie i' suspire l'amore,
ma zumpènne me salute nu rille
e me dice che ancora nenn'è ore...

(1) Premiata con targa di bronzo dalla Commissione del Premio Nazionale di Poesia e saggistica « Francesco D'Ovidio » - Roma, 5-3-1967.

MALANCUNIE

Uttombre!... Me dice na nule
che a bèlla stagione è fenute;
p'a vie ze véde sultante che mule
che l'uve caréie sfenute.

P'i vòsceche ⁽¹⁾ vecine e luntane
ze spùgliene i cérre d'i fronne,
p'i campe u cafone sumènte 'llu rane
che dòppe i va 'nsonne.

Atturme 'cchiù triste me pare
'stu munne... 'cchiù sule me sènte...
'Lla nèggia settile che pòrte a sciumare
m'ambròglie 'sta mènate.

E u céle annulite che chiòve
e i vie de lote e pescacchie
sturdiscene a mòrte... Se ièsce nen tròve
che pàssere e tanta curnacchie.

'Stu còre iè fridde e vulésse
nu 'ccone d'amore, nu 'ccone
d'amore sencère che fòrte i decésse:
« Curagge, nen si 'cchiù vaglione ».

(1) vòsceche = boschi.

1. 1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.
1. 1. 1. 1. 1. 1.

1. 1. 1. 1. 1. 1.

CARLO CAPPELLLA
Termoli 24 giugno 1926, ivi residente

Appartenente a famiglia di pittori e di intagliatori, fa il Capo Stazione e nelle ore libere dipinge e scrive.

Ha partecipato a molte mostre di pittura: Termoli, Macerata, Larino, S. Croce, Campobasso, Benevento.

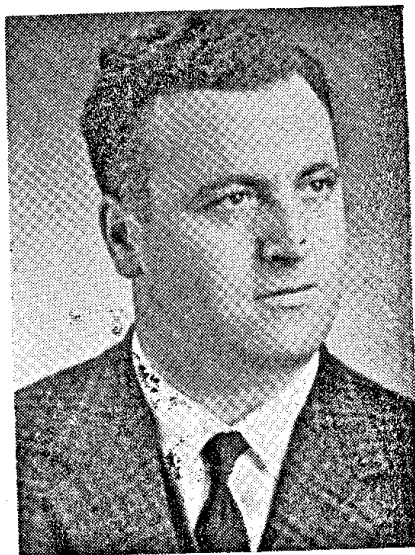
Vincitore del secondo premio di pittura estemporanea 1965 « Premio Termoli ».

Ha due mostre personali: a Termoli 1950, a Campobasso 1964.

Attualmente è membro della « Mostra d'Arte Nazionale ».

Le sue poesie varie d'argomenti e di tono, venate di tenerezza e di nostalgia sono sempre fresche, buone. Pittore, sa pure colorire i suoi versi.

Bibliografia: Sue poesie in vernacolo sono state riportate sul Giornale « Roma », su cartoline, sul giornale « Il Quotidiano », « La Gazzetta del Mezzogiorno » e su alcune ri-



viste della regione: « Il Pungolo Verde » e « Controvento ».
Altre sono inedite.

'A MMAGGENE

Mamme 'a reponne da guajjone ancora
na bell'ammaggene de Sante,
e quande cchiù 'a guarde, cchiu m'annammore,
e quande cchiù 'a vāsce, cchiu me 'ncante.

Eppure n'ge crède 'a Madonne cchiù,
ch' 'a Madonnā mi sī sole tu.

Ma s'a guarde e a vāsce, 'u si' pecchè,
arresseméjje, o mamme, tutt'a tè!

'A LIBBERTA'

Chiandasse a tèn⁽¹⁾e ncime a 'na muntagne,
tra i querce de nu bosche fitte e scure,
allore me sentêsse cchiù secure
senza vedè parinde nè cumpagne.

E n' accattasse manche nu giornäle,
pecchè a i timpe d'ojje so' bescì. ⁽²⁾
Stampäne sêmp^e i stesse fessari,
qualunque tipe pijje truve uguäle.

Secure stasse proprie 'm bracce a Criste,
tranquille sule sule me squerdasse
ch'esistene i missine e i cumuniste.

A remanesse etèrnamente allä
pe ne pagä 'a luce, 'a cäse, 'i tasse
e guderme 'lla véra libbertä.

(1) *tèn^e* = capanna; (2) *bescì* = bugia.

FALLE DERMI'

Dorme, na nezzecä 'ssa crejature
ce sonne 'mbracce 'a mamme 'u paradise,
na semove 'ss 'angele è 'na petture
chijne de ricce 'mbronte e de surrise.

Tu guardäle quess'anema 'nnucente
sêmbre 'na sante 'n cile, fallè stä',
à cchiù lustre de tutte 'u firmamente,
attinte, fä chiäne, n'a resbejjà.

Fêrmete n'a vasciä, ntè dôle 'u core
päre 'na stelle ch' aesce a prima sêre,
com'è carelle (1) che 'lla vocca d'ore.

Fêrme, n'è fä' rrapì chiss' ucchie räre
stä stanche, tè sunne pe ddavêre,
e lasciala dermì 'ssa fijja càre.

(1) *carelle* = cara.

'I VELE

Quand'ere bèll'u märe a i timpe mì
chijne de vële de tutte chelure,
sembräve a tavelozze di petture
e 'u core t'u renchieve d'allegri.

Mo tenne 'u motore pur' i battille,
pôvere märe mì mo n'zi cchiù quille.

Pôvere märe mo sti' sêmpre a lutte,
pecchè 'lli bëlle vële î pêrze tutte.

A FUNTANELLE

Vecchia funtanelle abbandunäte,
du' timpe di conghe e di sarôle ⁽¹⁾
de quell'acque tu, sî giä' squerdäte,
sti zitte senza preferì parôle.

Da quande è menute l'acquedotte
ogni cäse à misse u rubbenette,
'nde venne a cementä' varile e vôtte
Luigge e Nequeline ca' carrette.

Nesciune te fä cchiù nu cumplemente
doppe che tanta gente i bbeveräte.
E spisse, Sapparelle me vé mmente
che 'lla conghe de rame tutt'ammaccäte,
quande ja vessäve 'n' cäpe a gente,
pecché u turne j' avevane pejjäte.

(1) *sarôle* = conca in zinco.

CAMILLO CARLOMAGNO
Agnone 9 dicembre 1909, ivi residente

Ha cominciato a scrivere poesie all'età di 14 anni, pubblicando di quando in quando su quotidiani e riviste letterarie. Addottoratosi, nell'Ateneo partenopeo nel 1936, in medicina e chirurgia, è stato capo reparto del Sanatorio di Teramo dal 1937 al 1939. Ad Agnone oggi svolge l'attività di medico chirurgo.

Nel corso della campagna d'Africa, è stato fatto prigioniero ed inviato nei campi di prigionia d'Australia, da dove venne rimpatriato, come medico, nel 1943.

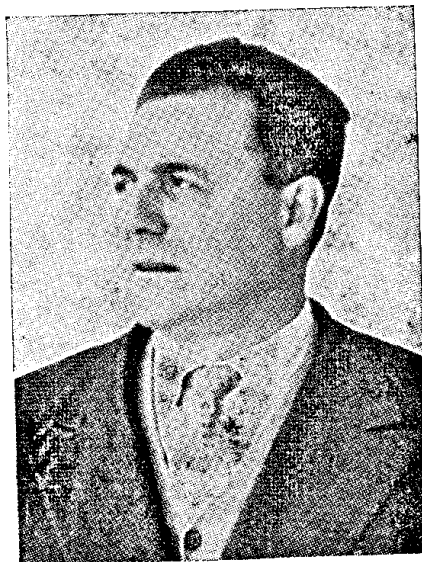
E' stato per sette anni Sindaco di Agnone. Attualmente è Consigliere Provinciale. Vincitore del Festival di Vasto con «Torna 'Ngiuli», e con «Vocca e Rosa», si è classificato al terzo posto al Festival di Villetta Barrea. E' Delegato dell'Accademia Internazionale della Tavola Rotonda di Milano.

E' poeta in lingua e in dialetto. Canta le stagioni, il fiume, i fiori, gli abeti, la luna, gli affetti familiari, la guerra ecc.

Il suo vernacolo di base è l'iserentino, con inclusioni di voci agnonesi ed anche abruzzesi.

In ogni sua poesia senti vibrare la voce di un'anima sensibile e profondamente religiosa.

Anche nelle liriche a fondo po-



polare - tradizionale riesce a darci dei bei componimenti.

Bibliografia: «Parole al vento» Editore Solfanelli - Chieti. «Pellegrino in Terra Santa» - Poesie in lingua. Editore Solfanelli - Chieti.

Raccoglierà presto le sue poesie quasi tutte inedite.

LA LUCE

La luce è n'armunia culerata
e l'uocchie na fenestra spalangata
che vève luce pe z'arregne l'anema!
Come a le sette note de la museca

la luce ndreccia tutte re culure
e nasce premavèra che re sciure,
prumessa verde, che — spiche durate —
ze matura a ru sole de la state.

Può vè na luce smorta d'autunne:
ngiella la foglia e triste fa ru munne.
Ze ncappuccia de nève la muntagna:
sta luce fredda fascia la campagna.

Luce è rhu sole, la luna, le stelle:
sciamma de luce so le cose belle.
I' sentenne cantà vère na luce
e sentenne prehjà sonne na luce.

Se me uarda na mamma, uocchie d'amore,
tutte na luce r'alluma rhu core.
L'Amore è luce a gente appassionata,
brama calla de l'aneme assetate.

Perciò sentemme, palpete prefonde,
rende a n'alba de cièle, a nu tramonde,
a verde d'erva o fueche de na rosa
Criste-Signore, Luce d'ogne cosa.

LA LUCE

LA LUCE — La luce è un'armonia colorata - e l'occhio la finestra spalancata - che beve luce per empire l'anima! - Come le sette note de la musica - la luce intreccia tutti i colori - e nasce primavera coi fiori, - promessa verde che — spighe dorate — si matura col sole de l'estate. - Poi vien la luce smorta de l'autunno: ingialla la foglia e triste fa il mondo. - S'incappuccia di neve la montagna: - la luce fredda fascia la campagna. - Luce è il sole, la luna, le stelle: - fiamma di luce son le cose belle. - S'ascolto cantar vedo una luce - e udendo pregar sogno una luce. - Se mi guarda una mamma, occhio d'amore, - tutta una luce l'illumina il core. - L'Amore è luce a gente appassionata, - brama calda de l'anima assetata - Perciò sentiamo, palpito profondo, - ne l'alba di cielo, in un tramonto, - in verde d'erba o fuoco d'una rosa - Cristo-Signore, Luce d'ogni cosa.

LA HUERRA

Stritte abbracciète rende a ru cecchine
com'a cocchia de figlie ncuorpe a mamma!
Na museca arrajèta de pallotte
ce sfischia ncape e segna ru destine.

I' so vive e tu tiè na palla mbiette:
strigne mmane na lettera de mamma.
I' m'arrepate stènnemete sotto:
tu sci giè fridde e i' la morte aspette.

Cumpagne d'arme addì! Tu sci giè terra
pe sta pazzia che ce tè nfussate
com'a dannète dende a sta trencèra.

Gli ome è crure ma cchiù de bbestia nera
e de pace e d'amore z'è scurdate:
ngenne a struje ru fueche de sta huerra.

LA GUERRA

LA GUERRA — Stretti abbracciati entro il cecchino - come coppia di figli in seno a mamma! - La musica rabbiosa di proietti - ci stride in capo e segna il destino. - Io vivo, tu hai una palla in petto: - serri in mano una lettera di mamma... - Io mi riparo acquattato a te sotto: - tu sei già freddo, io la morte aspetto. - Compagno d'armi addio! Tu sei già terra - per la follia che ci ha infossati - come dannati dentro la trincera. - L'uomo è crudo più che bestia nera, - pace e amore ha dimenticati: - soffia a strugger il fuoco de la guerra.

NA STATUA ANTICA

St'ome è la terra sèja fatta carne:
ddu vraccia
assutte e scarne
e na faccia
ntagliata
che l'accetta,
brusciata
da ru sole,
nzuppata
dall'acqua,
screpata
da ru viende.
Ru semenatore
— na statua antica nata da ste prète —
ze move sulenne
a passe liende
com'a nu Prete.

UNA STATUA ANTICA

UNA STATUA ANTICA — L'uomo è la terra sua fatta carne: - due braccia - asciutte e scarne - e la faccia - intagliata - con l'accoetta, - bruciata, - dal sole, - macerata - dall'acqua, - solcata - dal vento. - Il semina-
tore — statua antica nata da le pietre — si muove solenne - a passi lenti -
come un Prete.

RU LIETTE DE RU SCIUME

Dende a liette — sposa fresca —
scorre l'acqua de ru sciume
vurvuttanne a re candune
mutevette a cascatelle.
E redenne re candune
revestute a verde d'erva
— capellucce spettenate —
so felice d'acqua e sole.

IL LETTO DEL FIUME

IL LETTO DEL FIUME — Nel suo letto — sposa fresca — scorre
l'acqua del mio fiume - borbottando co' macigni - motivetti a cascatelle. -
E ridendo i macigni - rivestiti a verde muschio — capellucci spettinati —
son felici d'acqua e sole.

TRAMONTE DE MUNTAGNE

Quande huarde ru cièle
mentre ru sole cala
me pesa dende all'alma
la volda roscia roscia:
sembra ca ce so spase
tutte le sanghe mì.

TRAMONTO DI MONTAGNA

TRAMONTO DI MONTAGNA — Quando miro il cielo - mentre il sole
cala - mi pesa entro l'anima - la volta tutta rosa: - sembra che v'han co-
sparso - tutto il sangue mio.

LA LUNA

Scurnosa la luna roscia
z'affaccia a la balconata
de na fila de muntagne:
sembra fella de melone
de sopra a na bancarella
de na festa pajesana.

LA LUNA

LA LUNA — Scontrosa la luna rossa - s'affaccia a la balconata - d'una
fila di montagne: - pare fetta di melone - di sopra a la bancarella - d'una
festa paesana.

Poesie ridotte in italiano da Costantino Mastronardi.

GIOVANNI CERRI
Casacalenda 1900, ivi residente

Maestro elementare in pensione, ha trascorso la vita ad insegnare nelle scuole di Casacalenda ritenendo il suo ufficio una « missione ».

E' uno dei migliori poeti dialettali del Molise.

Novità di temi e di ritmi contraddistinguono la sua poesia piena di sentimenti e vivida di fantasia. La sua voce si accosta a quella del Cirese. Consensi di critici, dunque, e consensi di pubblico.

Bibliografia: « I Guaie » Rebellato, Padova 1959.

Altre poesie sono state pubblicate in una raccolta antologica curata da Mario dell'Arco, ma per la maggior parte sono ancora inedite.



I GUAIE

U munne è nu castielle
de tante e tante guaie
ca cuntarle sulamente
z'arrizzene i capille
a tante gente.
L'ome zi trove sempe 'nnante-piette.
Chi ne té 'ssaie,
chi zi ponne 'ncuolle
e chi zi scrolle di spalle.
Trevasse nu cefielle ammaunite!
U sunarrie
da 'ncoppe a 'na muntagne
p'arerenà
tutt'i guaie da gente
e zuffennarle dent'a nu zeffunne
e può cantà
u Diesille
pe' tutt'i vie du munne.

LUMINI

Ai pu munne che 'na notte sola
arecoglie pi vie
tutt'i lumini astetate da gente
dent'a nu iuorne,
ammentenarle
e appecciarle tutte che 'na vota,
p'arescallà
'na sole casarelle:
p'allumenà
'na ruvva peverelle.

U HIORE DI MUORTE

Hiore ghianche di muorte:
sie' u l'ùteme a hierì
e u l'ùteme a merì.

Tu me repuorte
a — ddore du latte
e di vasce
che mamme m'à date
quanne i quentave
i rille p'a facce
o i trav'i capille
spaleiàte pi vracce.
Mamme:
c'a — ddore di hiure di muorte,
che sèmpe te pòrte
'na feste di Sante,
t'arreghe

i vasce che sèmpe m'è date
e i capille
che t'àie sceppate:
mo che i capille mè
so' chiù ghianche di tìe.

Il fiore dei morti: Fiore bianco dei morti: sei l'ultimo a fiorire e l'ultimo a morire. — Tu mi riporti il profumo del latte e dei baci che mamma m'ha dato quando le contavo i nei sulla faccia o le tiravo i capelli discinti sulle braccia. — Mamma: col profumo dei fiori dei morti, che sempre ti porto nella festa dei Santi, ti rendo i baci che sempre m'hai dato e i capelli che ti ho tirato ora che i capelli miei sono più bianchi dei tuoi.

NU ZINNE DE CIELE

Jètt'u iuvve
de tutt'i penziere
che fanne nere
'a vocca du core
e va' p'a vìa
di Chiuppetielle.

Allochet' abballa
ce sta 'na funtanelle
e dent'u beviture
tutt'i notte 'na stelle
recchiare l'acque
ndrevedàte di cielle.

Làvet'i mane
e dent'a iemmèlle
vìvete
nu zinne de cieie,
se te vuò senti
stelle de notte
miezz'i stelle du cieie.

Un lembo di cielo: Getta il giogo di tutti i pensieri che fanno nera la bocca del cuore e va' per la via dei Pioppelli. — Laggiù nella valle c'è una fontanella e nell'abbeveratoio tutte le notti una stella rischiera l'acqua intorbidata dagli uccelli. — Lavati le mani e nella giumenta bevi un lembo di cielo, se ti vuoi sentire stella di notte in mezzo alle stelle del cielo.

A MMOCHE MECCUNE

Areì nu Fragnite
pe' m'arefà
— a mmòcche meccùne —
'na vévete d'acque
na Font'a Mazzòcche.

M'assette
dent'a nu pagliarielle.

Aspette
— cacciatore de suonne —
pecciune e tertèrelle
pi fa veve,
chi stelle d'a sere,
u l'ùteme retratte
che l'acque m'à fatte.

A bocca piena: Ritornare nel Fragneto (bosco) per rifarmi — a bocca piena — una bevuta d'acqua nella Fonte Mazzocca. — Siedo in una pagliaia — Aspetto — cacciatore di sogni — piccioni e tortorelle per farli bere, con le stelle della sera, l'ultimo ritratto che l'acqua m'ha fatto.

U 'NCIENZE DA TERRE

U sedore
che cole d'a fronde
dell'ome che fatie,
è u 'ncienze d'a terre.

L'ome tutt'i sere
u brusce nu 'ncenziere
du fequelare
e mann'a Dìe
a — ddore d'a fatie.

U Signore
u ssaprisce 'a notte
e cu sole d'a matine
u remanne
all'ome cu spette e che sule
i sa rrènn' a — ddore.

L'incenso della terra: Il sudore che cola dalla fronte dell'uomo che lavora, è l'incenso della terra. — L'uomo tutte le sere lo brucia nell'incensiere del focolare e manda a Dio l'odore della fatica. — Il Signore l'assapora di notte e col sole della mattina lo rimanda all'uomo che lo aspetta e che solo gli sa rendere l'odore.

SABINO D'ACUNTO
Isernia 21 maggio 1916, residente a Roma

Scrittore, poeta e giornalista è ben noto ed apprezzato dalla critica e dal pubblico per la sua produzione che rivela un felice temperamento di artista. Anche i suoi componimenti in vernacolo, pur trattando temi paesani, sono pervasi della sua sensibilità raffinata.

« Sabino d'Acunto merita un posto non trascurabile nelle lettere contemporanee, per una sua precisa presenza lirica... ». Rotosei, Roma.

« ... La poesia di Sabino d'Acunto è essenziale e moderna anche se espressa con classica misura ». Il Messaggero, Roma.

« Intermezzo d'amore », dieci liriche che hanno esemplarmente dieci momenti di uno stesso impetuoso e caldo, improvviso risentire. Un amore tra Rilke e Montale... ». La Fiera Letteraria, Roma.

Bibliografia: Poesia: « Sull'argine » Schwarz Ed. Milano 1954; « Sulla strada di Emmaus », oratorio - Napoli 1955; « Muta presenza » - Ed. Intelisano, Milano 1956; « Intermezzo d'amore » - Ed. Il ragguaglio, Isernia 1959; « Lettera dal Molise » - Ed. Intelisano, Milano 1960; « I giorni indefiniti » - Ed. Carpena, Sarzana 1961; Teatro: « Il rivale di se stesso » - Ed. L. I. C. E. Torino 1945; « Occhidimare » - Milano 1948; Saggi: « Rivoluzioni » - Isernia 1945; « Il teatro fiabesco » - Filodrammatica - fascicolo dicembre 1948, Ro-



ma; « Dai filistei di Carlyle alla nuova teologia di Whitman », « Dallo psicologismo di Bourdet all'angoscia di Sartre » - Quaderni di critica, Mogliano Veneto 1952; « Mezzo secolo di letteratura Nord Americana » - Il Regno, Bologna 1960; Inediti: « Specchio Curvo » - racconti - « Un palmo di terra » - romanzo. Vive a Roma dove dirige l'Araldo della Stampa, Agenzia di informazione, studi e commento; è presente in libri di poesia in lingua e in dialetto, giornali e riviste. Premio Ischia 1966 e Premio Dafni 1967 per la Poesia.

LA NOTTE DE NATALE

La notte de Natale è notte santa:
nasce Gesù Bambine Redentore.
L'umanetà giuisce tutta quanta,
da ru chiù ricche a l'umele pastore.

Miez'a ru cieie che stu munne ammantata
passa 'na stella relucente d'ore
che ve' d'assaie luntane e tutte 'ncanta
e ru cammine 'nzegna ⁽¹⁾ dell'amore...

Fra 'na baldoria de 'na tumbulata
e nu bicchiere buone che t'alluma,
ze sente 'na zampogna sola sola...

La Pasturale arregne ⁽²⁾ la nuttata:
ru ciacchere a ru fueche ze cunsuma
com'a stu core che ne 'nze cunzola.

(1) 'nzegna = insegna; (2) arregne = riempie.

COLLE CIOFFE (*)

Colle Cioffe:

casarelle de presepe
tutte linde, tutte belle
com'a zite,
miez' a gli albere fiurite.

Fenestrelle spalancate
com' a uocchie 'nammurate
che te guardene, giulive,
tra le fronne d'aulive.

Rend'a st'angule de munne,
tutte semplice e sencere,
stanne 'nzieme che piacere
ru mastine cu ru iatte ⁽¹⁾,
ru pecene ⁽²⁾ e ru purchitte,
mentre canta dalle fratte
l'usignuole miez'afflitte.

Zì Luisella, rend' e fore,
z'arrezela la cucina,
zì Luisella, core d'ore.
Quanta cose, che pacienza!
Bacda a quiste, bada a chelle:
re nepute, le jalline,
ru i pastone, la 'nfurnata...
Zì Luisella affaccendata.

Coblle Cioffe:

quate case peccerelle
tutte linde, tutte belle
com'a zite,
mieze a gli albere fiurite.

(*) Collolle Cioffi = villaggio dell'agro di Isernia.

(1) iattatte = gatto; (2) ru pecene = il pulcino.

MAMMA

Fra tanta carte vecchie aie truvate
nu retratte de mamma de vint'anne:
com'eva fine, bianca, delecata...
e che capiglie: nu pagliare d'ore!
E chiù ru garde stu retratte antiche
e cchiù te vere bella mò p'allora.

Sci: ive bella, mamma,
quande su core ne canusceva affanne;
e s'uocchie, s'uocchie nire
lucevene com'a du stelle vive
quande fa notte pure rend' a l'anema...

E mò che la freschezza sci perduta
de quire tiempe belle
me sente 'n core tanta tenerezza.
Pure pe' me, mamma meia ⁽¹⁾ doce,
ze sta facenne sera:
ma se sa mane bianca m'accarezza
la fronte stanca
sente 'na voce rende che me rice:
che mamma teia è sempre primavera.

(1) *meia* = mia.

LA FUNTANA FRATERNA

La Funtana Fraterna: che giuielle!
Nu tesore de prete rare e antiche
messe 'nsieme che 'na fenezza d'arte
chi sa da chi e quanta tiempe fà.

E n'è scurruta d'acqua a 'ste cannelle;
n'è viste 'sta funtana de fatiche,
de sventure chiuuvute ⁽¹⁾ d'ogne parte
e guerre.. fin'a quinnece anne fa'!

Nu simbule è pe' Sernia 'sta « Fraterna »:
essa vo' rice unione e fratellanza
che la cattiva e che la bona sorte.

E re serniane tienne la cusctanza
ch'è la virtù de chi ze sente forte:
perciò 'sta Sernia nostra dura eterna!

(1) *chiuuvute* = piovute.

LA VELLEGNA

E' settiembre! Cu stu sole —
mieze allegre, mieze triste —
l'uva è fatta: sembra ore
che resorie da re ciste.

Pescta e canta ru garzone
e rentrona ru palmiente: ⁽¹⁾
la vellegna de ru core
isse sente avvecenà...

E' tiempe de vellegna:
oilì, che fatica!
Oilì, oilè...

Ru palmiente z'è già chine
de venaccia e dall'allegria.

De vine ze pò arregne
la votte antica!
Oilì, oilà...

(1) *e rentrona ru palmiente* = ne risuona il palmento.

RAFFAELLO D'ANDREA
Termoli 3 aprile 1883, ivi residente

Accademico Associato della Tiberina di Roma e di altri Istituti Superiori di Cultura.

Possiede diploma di evergreen laurel della Calumbian di ST. Louis (U.S.T.), medaglia di bronzo della Columbia Accademy. Saint Louis, Missouri.

Collabora a riviste e periodici con poesie in lingua e in vernacolo.

Poeta fecondissimo, ha oltre 600 poesie in vernacolo termolese, dalla vena facile e spontanea, sa ben ritrarre macchiette, tipi del suo popolo e con bell'armonia di colori la sua Termoli e indugia con dolcezza sui ricordi d'amore. Si allinea tra i poeti più validi del Molise.

Bibliografia — E' presente in varie Antologie.

In un magnifico volume raccoglie parte delle sue poesie - Editore Jovine di Termoli. Altre sono state pubblicate nell'Antologia del sonetto vernacolo contemporaneo, edizione Gastaldi di Milano, nel Panorama Letterario Culturale Artistico del Molise edito dal Carroccio del Sud Taranto, a cura di Gino Parente; in Poeti e Prosatori Contemporanei di tutto il mondo di Guido Massarelli, nei Canti della Terra d'Abruzzo e Molise, edito dal Miano di Milano, nelle Voci d'Italia, edito dal



Cugnali di Modica, nel Florilegio di Gino Parente, nei Poeti del Pungolo Verde di Campobasso, nelle Rose Rosse per Kennedy.

Ha tradotto in vernacolo il 2. canto dell'Inferno di Dante, e anche poesie di Leopardi, De Amicis, Giusti, Monti, Pascoli ecc.

Inediti: « Nu termolese a Roma » e « Oliviero da Termoli alla IV Crociata ».

'A BAZZOCHE

Ca songhe stäte belle è resapute
dall'avvucät'a ll'uteme spazzine;
tutta desposte, che' 'nu pitte chijne,
capille nire e ucchie arezzellute.

Nen me so' mmaretäte pe' prencipie,
ma 'na passiona forte l'àjje avute,
passione che Ddi' sä com'è fernute
chi' carte pronte assop'u menecipie.

Hajje passäte l'ore cchiù sbattute,
pu', doppe, a fä' 'a bbazzoche hajje penzäte:
ma chi m'à tezzeläte nc'è rescute!

'Na sere, aremenenne da' campagne,
'nu giovane m'à ditte: Che peccäte!...
E quella sere me so' miss'a chiagne!...

DA ZI' BASSE

Che' 'na zuppe de pesce da zi' Basse
te mitt'a poste stomeche e ntestine;
'u sä chi stä vvecine o ve' darasse,
ca' magne bbune che' poca quatrine.

Fä cirte fritte de calamarille,
'nfeläte a un' a une a ni' stecchine,
ch'i pu' sequä' come 'nu caramille,
tante so' prelebbäte e sopraffine.

Nte parle, pu', di pulep' arrecciäte
o cutte sulamente mpregatorie:
ti pu' magnä', se vu', che' 'na 'nzaläte.

E ddu' spaghette che' 'na pescatrice?!...
Stamm'a scutä', cá nen t'acconte storie:
facce 'na vot'a prove, e mu si' ddice.

'NU HJORE

Doppe tant'anne t'ajje aretreväte
ando' mo' durme 'n päce cu' Signore.
Tu me vide e me sinte,
ma nen pu' dice ninte!
Ninte,
se pure stì nell'arie ca respire,
ninte,
se pure me stì sempe dint'u core
e arepinze che' me, cu' chiant' amare,
a tutt'u timpe du' luntän' amore!
Quante si' cäre ancöre a nu retratte;
ca' ninte so' cagnäte ssi bell'ucchie,
vive e lecente sempe com'e prime.
I' te lasce 'nu hjore,
che nen ce po' seccä', pecché abbagnäte
di' lagrime ca escene du' core.
Nu' fä' tuccä':
'nu hjore sop'a tombe
è segne de pietä,
pure se l'accarezze
'nu sunne da luntäne;
luntäne com'a prima gevenezze;
ma che nce scorde mä!...

'A MAZZE DU' CASTILLE

Quande 'nu termelese stä luntäne,
sempe penze a 'sta mazze du castille,
che ja recorde quande, uajjengille,
senäve da 'llà ssope 'na cambäne

'a scole, 'u mezzejurne, 'a vemmari'.
E ja recorde du' mazzemarille,
che rusce ce mettev'u scazzettille
e de notte peteve cumbari'.

E 'stu rellogge? A mmizze stä chiantäte,
e päre n'ucchie che guarde luntäne,
che dice sempe: No, ne 'vve scurdäte,

No, ne' scurdäte, e, quande 'sta cambäne
ve sone dint'u core addeleräte,
aremenite a me, fijje luntäne!

TERMELE

Da scannacräpe Termele te päre
come 'nu bastemente a mmizz'u märe.

ca' pror' ardite, 'u cambanäre annande,
che è 'na vera torre de cumande.

'U castille sta come 'nu leione
chi' recchia tese e l'ucchie da patrone.

Da ssop' u chiäne ce ved'a Maielle,
che, pure senza neve, è sempe belle.

E, cchiù luntäne, come 'na sperdute,
'na femmene ce vede allä' ddermute,

ncim' u Gran Sasse, de neve cuperte,
chi' trecce appese e chi' vracce arraperte.

Quand'a staggione allä' ce cäl' u sole,
pe' ddice 'lla bellezze nc'è parole.

Mille culure, tra cil' e marine,
come vampe de fuche purpurine.

Lucceche l'acque come fusse argente,
cile ncantäte tutte risplendente.

Puntapenne ce ved'inta nuttäte
che 'na lanterne tutta llumenäte,

E 'lla lanterne che 'na lucia chiäre,
a vracciäte 'stu märe ta reschiäre.

Quand'a notte 'na varche ci 'alluntäne
e sinte sbatt' i rime chiäne chiäne,

'na voce, che ce sperde appassunäte,
salute che' 'nu cante 'lla jernäte.

Dall'ata parte du' chiäne Cardone,
se l'arie è chiäre e nen ce stä 'u marone,
Trimete cumparisce a mmizz' u märe
chi' case ghianche sott'u cambanäre.
E, pu', geranne l'ucchie a dritta mäne,
vid'a muntagna nere du' Gargäne,
Che' Rode, da ndo venn' i pertegalle,
lemune bbune e mandarine gialle.
'Lla spianäte de märe che ce vede
è 'nu ncante che l'ucchie nen po' crede.
Da quelle nasce 'u sole a ragge d'ore,
'u sole che è 'a vite e arrep' u core!

MARE DE TERMELE

'Stu märe nustre, belle com' u cile,
sì de jurne e de notte ce te' stritte
che 'na morre de varche, affil' affile,
e andò te vute 'u vide de rempitte.
Se sguazze a mmizz'i scujje ca' marette
o, ca' tempeste scrosce e fä paure,
quand'è benazze päre ca ndà rette,
ma t'accarezze sempe ca' frescure.
De jervelella e vuzze te' n'addore
che trasce dint'a ll'anem' e ddecrejje
come 'na cose che ta egne 'u core.
Se te nazzeche dint'a 'nu battelle
e te ci' addurme, doppe ta resbejje
che' 'nu spruzze ggeläte a ni cervelle.

'U GRAGNELETTE

Se pe' trevã' ddu' cóccel'a na rene
schive chi' mãne, fã ben' attenzione,
ca', nge vo' ninte, cacche pengecone
te fã strellã' de botte, senza mene.

Sott'a rene stã spiss' u gragnelette,
che è 'nu pesce sempe maleziuse:
ce sã defenne e pongeche annascuse,
ma è tante saperit'a nu' vredette.

E, quande te l'ha dät'a pengecäte,
'nu ccone sturte, te ne vi' lleccuanne
a nu' spedãle a resse medecäte.

Ma 'llu delore, che fã perd'a viste,
è com'aviss'avute 'na mazzanne
tra noce e capeculle; e nce po' siste!

'A TRADITE

So' sceveläte pe' 'na strãta storte
e Dddì sa quante dopp' hajje patute;
pozz'ave' bbene chi 'sta mmãla sorte
m'ha preparäte e doppe ce n'è jjute.

Me so' fedäte di belle parole,
ch'ajje credute, come 'na scelite,
e, pa' dderã' 'llu mazze de veiole,
songh' aremaste giovena tradite.

E mo' vajj' a na cchijse unestamente,
menann' arrete i spalle 'llu passäte
e ne' mma pijje se te' mment'a ggente.

Chi mermerejje e rire ce guardasse,
ch'u guardapasse è pront'a na' gguattäte:
te zombe ngulle, moccech'e te lasse!...

'U PERDONE

Tra l'odie nire che t'acchiapp'u core
e 'a buntà che te sollev'a Ddie,
ecch'u perdone, signe de l'amore,
che te procure stim'e sempatie.

Nasce du' core e, pu', retorn' a isse,
ce pasce de 'nu palpete cucente
che è de tenerezze e, spisse spisse,
te fä chiagne de lagrime cuntente.

E' 'na virtù ch'u core t'accarezze,
che dure quante dure tutt'a vite
e che te dä cu' timpe cchiù dolcezze.

Reste ferme pe' ddint'a ni cervelle,
pure se da ssu bbene si' tradite;
ma 'u bbene che ce fä nen ce cancelle!

GIUSEPPE DELLI QUADRI
Agnone 19 febbraio 1903, ivi residente

Attualmente è direttore didattico di ruolo ad Agnone prov. di Campobasso.

Dopo aver esercitato l'arte del falegname fino all'età di trent'anni, si mise a studiare privatamente e conseguì il diploma di maestro a Chieti nell'anno 1935.

Nel suo dialetto, tutt'altro che musicale, egli riesce ad esprimere sentimenti delicati e fantasie gentili, attinti alla fresca sorgente della sua anima di educatore, che ha vissuto in profondità la vita dell'infanzia, o tratti dall'ambiente paesano, col fine di illustrare usanze e motti popolari. Ne scaturiscono motivi suggestivi di schietta poesia, che recano il tono della originalità e del buon gusto.



SE CUOACENE LE SAGNE A TACCHIUNE

Sott'a la ciummenoira sta vullénne
ru cuttriéalle, che sèmbra nu vapéure;
la Mamma che le ienéstre st'attezzénne;
ru suche rusce bubbeiaia (¹); e ch'addéure!

Gna s'amménan le sagne te siéante:

— Ué, forza che ru fuoache; mén addò volle;
bada ca s'ammagliocan, statt'attiéante.

La nonna ch'na resélla quande sbolle:

— Curr', v'a chiudre la porta, citre moia. —
Dice a ru ceninne, che corre puvriéalle,
ma s'arrannuvla e par ca ie saroia
gna se n'addéuna ca rid'oncuviéalle.



E gna la Mamma redènne pur'èssa
 ie doice: — Sci iut'a chiudre le porte
 pe nen fa scappà le sagne; sci fèssa;
 n'antra volta "n ci'arcapà, statt'accorte.
 Ma n'é cubbèlle. — Mo canta ru cuttrièalle,
 le ienèstre sparàn ch'é na ueloia.
 Quand'arriva la spèasa, oh com'é bièalle!
 Tutte quènte s'alluman d'allegroia.

(1) Voce onomatopeica che indica il rumore di un tegame in ebollizione.

SE CUOACENE LE SAGNE A TACCHIUNE — Sotto il caminetto sta bollendo - la pentola che sembra una locomotiva; - la Mamma pone ginestre nel fuoco; - il sugo borbotta nel tegame; e che profumo! - Quando si pongono le lasagne in pentola si sente: — Forza col fuco; versa le lasagne dove bolle; - bada a non farle attaccare; sta attento. — La nonna ridendo, quando la pentola sbolle: — Corri, va a chiudere la porta, mio bambino. — Dice al più piccolo, che corre poveretto, - ma si turba e pare resti dispiaciuto - quando si accorge che tutti ridono. - E quando la Mamma ridendo anch'essa - gli dice: — Sei andato a chiudere le porte - per impedire alle lasagne di fuggir via, sei sciocco; - un'altra volta non ci ricascare, stai attento. - Ma non è niente. Ora la pentola pare elevi un canto, - Le ginestre scoppiettano ch'è un piacere. - Quando arriva il vaso di lasagne, oh che bellezza! - Tutti s'illuminano di allegria.

RU SCALCATIURE *

Tu ste spièarte pe ru munne
 e 'n' t'arcuorde chiù le zulle!
 Se sci ricche e sté satulle
 é té solde é te r'arpunne,
 o t'e ne mancan deciannéue, ⁽¹⁾
 i nen sacce. Ma ru chéure
 t'aa treméa e ru tiéampe d'éure
 i' arvedé gna fosse méue,
 se liéagge. P'ru Pesciarièalle, ⁽²⁾

S. Brar Brardoine, ru Purtille ⁽³⁾
ive true truvanne ru masrille ⁽⁴⁾
k'ru run runcitte a ru scarziälle
a ru san sammiuche. Èva cétte
p' le laze lazzare ⁽⁵⁾: re uagliüne
l'acchia:chiappan; le zampétte
priéamééamene che l'ogna. Chélla
véula nula na nzégna; s'ne ioira
'n ciéalciéale, ma ru file toira
é s'na'as'na'arcasca la puvrélla.
A na pna pescolla lucénte
t'armermeroive k're cellucce,
k'le frude frunne d'ru pedalucce
é du n du nuvlétte cunténte.
Truvatauvata la remencélla
te facie facive ru scalcatiure;
la maza mazzélla k'nu tertiure
ce facie facive, dritt'é bélla;
ce facie facive re stupperille
mpizzapizza e mpizza: k'la mazzélla
re prei premiv na nzegnetélla
capampammon' p'ru cavutille,
le cun cunésse ⁽⁶⁾ iva sentoie.

(*) E' un pezz pezzo di ramo di sambuco della lunghezza di cm. 15 più o meno, con uno zipozipolo di legno e due stoppacci infilati nel foro. Con esso i bambini giocano a produrre piccole detonazioni causate dall'aria compressa. In Agnone si chiama « scalcatiure »; in altre parti del Molise si chiama « schiuppitte »; ie »; in altre « turetuppele » ecc.

(1) Mancanancano 19 soldi per fare una lira, è frase che indica nera povertà; (2) e (3) e (3) Sono nomi di alcune località nei pressi di Agnone; (4) Si dice masrille a ille a un ramo di sambuco che ha il foro piccolo; (5) La lazzara è la cetonia:tonia aurata; (6) Le detonazioni.

RU SCALCA'ALCATIURE — Tu sei in giro per il mondo - e non ricordi più i giochi d'infam'infanzia! - Se sei ricco e sazio - e hai denaro in serbo, - o se sei poverissimissimo, - io non so. Ma il cuore - ti deve tremare e il tempo d'oro - devi rivei rivedere come fosse presente, - se leggi. Per il Pesciareello, -



Chi té solde fa gna véue
 pe zellua; ma fa gna péue,
 studia e annarta ⁽⁷⁾ chi ne toie.
 Scalcatiure tunne tunne!
 iucariéalle biéalle, biéalle
 d're uagliune puveriéalle!
 Ru chiù biéalle de ru munne!
 Se na ride ru Patrétèrne
 gna ru uagliéune puveriéalle
 se fa camné ru cervièalle
 pe zellua. — E in éterne
 uéi sammiuche, te bendoice
 pe ru biéalle iucarièalle
 d'ru uagliéune puveriéalle
 e p'le zulle te bendoice.

San Bernardino, il Portillo - cercavi un ramo di sambuco a foro stretto - con la roncoletta in tasca - sull'albero del sambuco. Era presto - per le cetonie aurate: i ragazzi - le vedono, strappano pantaloni su alberi - e le prendono; le zampette - premono con l'unghia. Quella - vola un poco, se ne andrebbe - in alto, ma il filo tira - e ricade giù la poveretta. - Dentro una lucente pozzanghera - ti specchiavi con gli uccellini, - con le fronde dell'albero - e due nuvolette spensierate. - Trovato il ramo - ti facevi lo scalcatore; - lo zipolo con un legno più grosso - ci facevi, diritto e bello; - ci facevi due stoppacci - alle due estremità: con la mazzella - li premevi un poco - su per il buchetto, - pago di sentire i colpi. - Chi ha denaro fa come vuole - per giocare; ma fa come può', - cerca e inventa chi non ne ha. - « Scalcatiure » tondo tondo! - giocattolino bello, bello - dei bambini poveri! - il più bello di tutti i giocattoli! - Dio si rallegra - quando il bimbo povero - aguzza l'ingegno - per giocare. — E per l'eternità, - o sambuco, ti benedice - per il bel giocattolino - del bambino povero - e per il gioco infantile, ti benedice.

(7) *Annarta* = s'ingegna.

CHIA FU RU PROIME

Quande Crestofere Culombe iètte
all'Amèrca, nu iurne, pe sapaie
che succedéva attorne, se facètte
na passeiata. Iètte pe vedaie,

stavan du carvunièare cuteiènne
che nu vlanciaune a pesà carviune
e ru marche ⁽¹⁾ iva ncima currenne.
Crestofere s'avvecenétte a iüne

e addumannétte: — Chi ve ci 'ha purtèate
éck, ru deièvre? — Chir' i 'arrespunniéarne:
— Nu séme de Capracotta; éme passate;
passame sèmpre; iéme pur'a ru mpiéarne ⁽²⁾.

Culombe, pueriéalle, n'armanétte.
Se strequeleiétte ⁽³⁾ l'uoacchie; nen sapaiva
se stav'all'èrta o durmoiva. Decètte:
— Ne me pozze fa capèace; credaiva

ca prima d'mé nen c'eva state cuviéalle;
com'éte fatt'a menì vurria sapaie.
Se ci 'arpènze m'se volta ru cerviéalle. ⁽⁴⁾
Doppe na nzégn 'ardecètte: — All'barch' maie

éte mnut'annascuoaste certaménne.
Chire na bèlla reséate se faciéarne;
redénne mpaccia ie tenérne mènne
e deciéarne: — Ma fusce Patrétèrne!

Pozze sta buoane Crestofre! Arrevèmm
eck vint'enne fea che nu barchéune
credénne d'esse re proime... Po' vedèmm
ca stavan già re callariéare d'Agnéune.

(1) Il romano della bilancia; (2) Inferno; (3) Stropicciò; (4) Mi sembra d'impazzire.

CHI FU IL PRIMO? — Quando Cristoforo Colombo andò - in America, un giorno, per sapere - cosa avveniva intorno a lui, fece - una passeggiata. Potè così vedere - due carbonai che si davano da fare - con un bilancione a pesare carboni - e il romano saliva su velocemente. - Cristoforo si avvicinò ad uno - e domandò: — Chi vi ci ha portato - qui, il diavolo? — Quelli gli risposero: — Noi siamo di Capracotta; siamo passati; - passiamo sempre; andiamo pure all'inferno. - Colombo, poveretto, rimase di stucco. - Si stropicciò gli occhi; non sapeva - se fosse sveglio o dormisse. Disse: - Non posso capacitarmi; credevo - che prima di me non ci fosse venuto nessuno; - vorrei sapere come avete fatto a venire. - Se ci ripenso mi dà di volta il cervello. - Dopo un po' riprese: — Nelle mie barche - siete venuti nascosti certamente. - Quelli fecero una bella risata; - ridendogli sulla faccia lo guardarono - e dissero: — Ma non sei tu il Padreterno! - Possa tu stare bene! Arrivammo - qui venti anni fa con un barcone - credendo d'essere i primi... Poi vedemmo - che c'erano già i ramai di Agnone.

DENENT' A NA SURGÈNDE

Meglièara de stizze d'acqua arraunoite
éscene tutte nziéambra dalla tèrra.
So' gne tanta gliummariéalle
fatte ch'ru fil'de vritie,
che zompan pe sopra
ètèrnamènte
davéntr'a ru cutoine.

Zompan gne cellucce trasparente;
gné cellucce de liuce e d'argiéante,
che cantane cuntiéante,
come se da le carcer sottetèrra
scisser'a libértà sopra la térra;
e s'arrignene de ragge de séule;
e fén' da spèrchie a re ciéalle che volane
e alle stélle lucènte de ru ciéale
de notte téne mènte.

Chir' che zompan doppe
sembra ca vussan chir' ch'én 'sciut' approima;
dapò s'accocchian, curren capabballe
més'a le vreciullétte
de ru bèlle ualluncille.

Cantane de cuntentézza
na canzauna de véasce, de suspoire
d'améure, ueloie de prenézza,
cant'é suoane de tutte ru munne,
che éscen da ru chéure de la térra
e par ca dicen grazi'a r'Patrétèrne.

Uéi' banéume che curre sénza sciate
cercanne chi sa ché sopra la térra!
Férmat'na nzé vecin'a la surgénde;
férmat'na nzegnetélla solaménte!
Arposate na nzégna eck vecioine,
sott'a le frische de ru pedalucce!
Arfréscat' le miane davéntr' all'acqua.
Téie na nzégna mènte
com'é frésca e lucente
la surgénde;
siéante che suoane: ncli, ncla, ncla, nclé, nclé,
che t'addulgisce l'alma.

Ma se t'vo fa na vévta,
eck n'ce sta becchiéare;
pe f'arrevé le labbra fin'a l'acqua
acciuccat'é iennocchiate,
mitte la fronte 'n 'térta
tal'é quéale gna féa chi préha Doia.

DAVANTI AD UNA SORGENTE — Migliaia di gocce d'acqua riunte - escono tutte insieme dalla terra. - Sono come tanti gomitoletti - fatti con filo di vetro, - che saltano di sopra - eternamente - nella cavità. - Saltano come uccellini trasparenti; - come uccelli di luce e di argento, - che cantano contenti, - come se dal carcere sottoterra - uscissero a libertà sopra la terra; - e si riempiono di raggi di sole; - e fanno da specchio agli uccelli che volano; - e alle lucenti stelle del cielo - di notte guardano. - Quelli che saltano dopo - sembra che spingano quelli che sono usciti prima; - poi s'uniscono, corrono giù per la discesa - in mezzo ai sassolini - del bel ruscelletto. - Cantano di gioia - una canzone di baci, di sospiri - d'amore, aneliti di fecondità, - armonia dell'universo, - che scaturiscono dal cuore della terra - e par che dicano grazie al Padreterno. - O buon uomo che corri affannosamente - in cerca di chi sa che cosa sulla terra! - Fermati un po' vicino alla sorgente; - fermati solo per un poco! - riposati un poco qui vicino, - sotto l'ombra dell'alberello! - Rinfrescati le mani dentro l'acqua. - Guardala un po' - com'è fresca e lucente - la sorgente; - senti che suono: ncli ncli ncla ncla ncle ncle, - che ti addolcisce l'anima. - Ma se vuoi bere, - qui non c'è bicchiere; - se vuoi far giungere le labbra fino all'acqua, - chinati e inginocchiati, - poni la fronte a terra - così come fa chi prega Dio.

GIOVANNI ELISEO
Campobasso 11 aprile 1893, vive a Roma

E' un autorevole ed efficace poeta della canzone campobassana, tenuto conto, oltre che del giudizio dei critici, del favore popolare di cui gode in tutto il Molise.

I suoi versi toccano le corde che meglio rispondono alle passioni e ai gusti del suo popolo.

Bibliografia — Giornalista indipendente, ha diretto negli anni dal 1912 al 1914 e nel 1919 un giornale umoristico settimanale, intitolato « Il Gufo ».

Nel 1926 partecipò alla Sagra regionale organizzata dalla « Rivista del Molise », con alcune poesie tra cui « Terra nostra », che ottenne il primo premio.



TERRA NOSTRA

Oi terra nostra, santa e benedetta,
Se tu pe nu' nen fusce peccerella
'Ste figlie tuo' che pigliene 'n'accetta
E pàrtene, affedànzeze a 'na stella
Che nen ze sa s'è bbona o è malamente,
Manche pe nu mumente
Lassarìjene a te,
Che lu penzière 'ncore e lu delore
De nen puté forze ma' chiù vedé
La massarija che la mamma lore!...

Pecurare che puorte chiane chiane
Chéssa mandra de pècure a Matese,
'Stu core mié te guarda da luntane
E te véde passà pe lu paese...
Paese mié, coéte e peccerille,
Nide de nu cardille
Che nen ze sa 'ddo' sta
Mmiéze a nu castagnite e a du' muntagne:
Te vulésse fa sta nu poche qua
Pe cunzulà 'sta gente che ze lagna!...

Sole che scive da Pietracatelle
E te ne ìve arréte Fruscelone,
Salùtame campagne e sciumariélle
E dille ca le pènze 'stu cafone;
Porta a la casa mè la bona sera
E se pe sciorta nera
Pe mo' nen ce pozz'i',
A mamma spiegacelle nu mumente:
Ca priéste i' torne, e llà voglie murì,
'Nfa niente ca retorne e so' pezzentel...

Pe chésse quanne cala
Lu sole p'âte terre,
Ce sta chi chiude l'uocchie e véde a te...
Te véde, terra nostra,
Chi è nate mulesane...
E zitte, da luntane,
Suspira e pensa a te!

TERRA NOSTRA — O terra nostra, santa e benedetta - Se tu non fossi per noi così piccola, - Questi tuoi figli, che prendono un'ascia - E partono, affidandosi ad una stella - Che non si sa se sia buona o cattiva, - Nemmeno per un istante - Lascerebbero te, - Con le preoccupazioni nel cuore ed il dolore - Di non poter forse mai più rivedere — La loro casa con la propria madre!

Pecoraio che accompagni piano piano - Codesto gregge di pecore ver-

AMORE CHE NZE SCORDE

Le vascie che me dìve a sìdici anne,
Quann'ive fresca e me parìje nu sciore,
Le te' aspettanne ancora quiste core
Dréte a le fratte addo' spannìje le panne;
Quille nen sa ca tu partiste moscia
E mo' sci returnata bella e cricca,
Ca Nuova Jorche a te t'ha fatta ricca
E nen sci chiù « Vittoria bianca e roscia »!

Mo' pare cumme fùssem frastiére
E nzapéssem chiù 'na vecchia storia,
Forze pecché tu sci « Donna Vittoria »
E i' so' remaste « Peppe Fuciliere »...
Se i' tenghe 'na campagna e 'n 'urticielle
E marìtete tuo' te' le ternisce,
Pienze ca i' nen tenghe mille misce
E nen so' cumm' e isse: cucuccielle!!

so il Matese, - Questo mio cuore ti guarda da lontano - E ti vede passare
per il paese... - Paese mio, silenzioso e piccolo, - Nido di un cardellino -
Che non si sa dove stia - Nel mezzo di un castagneto e due montagne: -
Vorrei che tu stessi qui per un attimo - Per consolare questa gente ad-
dolorata.

Sole che sorgi da Pietracatella - E te ne scendi dietro Frosolone -
Salutami campagne e torrentelli - E di loro che li ricorda questo cafo-
ne; - Porta alla mia casa la buona sera - E se per avversa sorte - Per ora
non posso ritornare, - Spiega a mia madre brevemente: - Che presto ri-
tornerò, perchè là voglio morire, - Non conta che ritorno e resto pez-
zente...

Per questo quando tramonta - Il sole in altre terre - C'è chi chiude
gli occhi e pensa a te... - Ti vede, terra nostra, chi è nato molisano.... - Ed
in silenzio, da lontano, - Sospira e pensa a te!

AMORE CHE NON SI DIMENTICA — I baci che mi davi a sedici
anni - Quando eri fresca ed a me sembravi un fiore - Li sta aspettando
ancora questo cuore - Dietro le siepi dove spandevi il bucato; - Quello

Ma i' tenghe nu pagliare
 Che sa tanta suspire,
 Addo' chiss'ucchie nire
 Hanne chiagnute amare...
 Nu pagliarielle addo' quacche matina
 I' songhe state Re e tu Riggina...
 E se te sci scurdate
 Ca nu' chiù de 'na vòta
 Nzieme ngopp' a la Fota
 Ce sème arrepusate...
 Fa cumme vuò, ma nen te 'mpaurì
 Ca quille fatte... 'u saccie sultant'ì'!...

non sa che tu partisti avvilita - Ed ora sei tornata bella e ardita, - Che Nuova York ti ha arricchita - E non sei più « Vittoria bianca e rossa! »

Ora sembra come fossimo dei forestieri - E non conoscessimo più una vecchia storia, - Forse perchè tu sei diventata « Donna Vittoria » - Ed io son rimasto « Peppe Fuciliere »... - Se io ho solo una campagna ed un orticello - E tuo marito ha invece molti tornesi, - Pensa che io non ho affatto mille mesi - E non sono come lui: uno zucchini (sciocco)!

Ma io ho un pagliaio - Che conosce tanti sospiri, - Dove i tuoi occhi neri - Hanno pianto amaro... - Un piccolo pagliaio dove in qualche mattino - Io sono stato Re e tu Regina... - E se hai dimenticato - Che noi più d'una volta - Insieme sopra la Fota - Abbiamo riposato... - Fa come vuoi, ma non aver paura - Perchè quel tale fatto... - lo conosco soltanto io!...

NINA GUERRIZIO

Campobasso 13 ottobre 1919, ivi risiede in Piazza V. Cuoco n. 7

Della sua poesia hanno scritto, in giornali del Molise e di Roma, Sabino d'Acunto, F. Boneschi ed altri e, con giudizi positivi, P. Toschi, M. Sansone, V. Clemente, Roberto Papacena, Giuseppe Rosato, Rino Panza, Pietro Civitareale ed altri critici qualificati. Ormai si riconosce generalmente, nella Guerrizio, una delle voci più fresche e originali non solo della poesia molisana ma universale.

Bibliografia — Opere di poesia: « Sciure de carde », Campobasso, 1956; « Viente de voria », con prefazione di Ottaviano Giannangeli (Editrice Quadrivio, Lanciano, 1960); « Pagliare 'e fantasije », raccolta inedita.

Presente nell'Antologia di Ottaviano Giannangeli: « Canti della Terra d'Abruzzo e Molise », Miano, Milano, 1958.

Ha curato l'edizione dei « Sonetti Molisani » di Giuseppe Altobello, Campobasso, 1966, traducendoli anche in italiano.

Premio Lanciano 1966. La Commissione presieduta dal Prof. Mario Sansone, Rettore della Facoltà di Lettere dell'Università di Bari, e composta dai noti critici e poeti Professori Vittorio Clemente, Biagio Marin, Ottaviano Giannangeli e Giuseppe Rosato, ha espresso il seguen-



te giudizio sulle tre poesie inedite presentate dalla Guerrizio « Pagliare e fantasjie », « Fiocca » e « A tu pe' tu c'u ciele »:

« Le composizioni della Guerrizio sono la testimonianza di una vera e schietta natura poetica. Il suo discorso, pur senza la pretesa di infrangere i modi tradizionali, dimostra finezza di modulazioni e la perfetta compenetrazione della sua sensibilità ricca e moderna, con il linguaggio dialettale di cui si vale ».

LU DULORE DE LU MUNNE

Quanne ogni fronna care e va sbattenne
finché a 'nfracetarze nenn'arrive,
tanne cchiù spisse nu cercame 'e ntenne
de chesta vita nostra lu mutive.
Tanne i me coglie a 'dduserà lu core:
e mo sente nu chiante de criature...
mo nu suspire 'e lacreme d'amore...
mo nu lamiente 'e vecchie già scarnute...
E' la voce che saglie da 'u prufunne
a dirce la paura de la vita
de chi nasce e de chi mo ze n'è jute:
è lu dolore antiche de lu munne:
è lu dolore, che ce dà la vita
e ce fa retruà quant'è perdute.

IL DOLORE DEL MONDO. — Quando ogni foglia cade e va sbat-
tendo - finché a infradiciarsi non arriva, - allora più spesso noi cerchia-
mo di intendere - di questa vita nostra il motivo. - Allora io mi sorprendo
ad ascoltare il cuore: - e ora sento un pianto di bimbo... - ora un sospiro
di lacrime d'amore... - ora un lamento di vecchio già scarnito... - E' la
voce che sale dal profondo - a dirci la paura della vita - di chi nasce e
di chi ora se n'è andato: - è il dolore antico del mondo: - è il dolore,
che ci dà la vita - e ci fa ritrovare quanto è perduto.

LE SURGENTE 'E LU BEFIERNE

L'acqua che ze ne cala 'a la muntagna
vè zumpettianne cumme na figliola,
z'abbraccia nu muline de campagna
e — zompa, zompa — fa gerà la mola;
po nchìova a bbotte 'e scrizze, a piede a 'u mure
chianticelle de fraule e pummarole
e pe mannà 'u profumo a chille scure,
te mette llà nu mazze de vijole.
Rire la casa a 'u sole e a la muntagna;
e l'acqua ze ne va pe la campagna
tutta vestuta 'e verde, a la sulagna.
E canta... canta... canta: te sturdisce,
te m'annammuore, ce te mbambalisce
e... vide argiente au poste 'e prete lisce!

LE SORGGENTI DEL BIFERNO. — L'acqua che se ne cala dalla montagna - vien saltellando come una giovinetta, - abbraccia un mulino di campagna - e e (salta, salta) fa girar la mola; - poi inchioda a colpi di spruzzi, a pieie' del muro - pianticelle di fragole e pomodori - e per mandare il profunimo a quelle imposte, - ti mette là un mazzo di viole. - Ride la casa al sole e alla montagna; - e l'acqua se ne va per la campagna - tutta vestita di verde, a solatio. - E canta... canta... canta: ti stordisce, - te ne innamori, i, ci perdi la testa - e... vedi argento al posto di ciottoli!

LA TERRA

Creste de spuma bianca ent'a lu mare
de l'infinite, approdene a stu core
— risa 'e muntagne, de uallune amore,
vasce meraculuse d'acque chiare —
le paisielle de la terra mija.
... E i sente de la rechina l'addore.
... E de le sciume i sente lu rumore,
spusate pe l'antica meludija
a na campana sperza ent'a le ulive
e n'ululate 'e lupe... E l'uocchie schive
sotte a le mappe de merlette antiche
i vede, assieme a l'ore de le spiche...
Spuma de l'infinite... paravise:
chessa è la terra mè, quiste è 'u Mulise!

LA TERRA. — Creste di spuma bianca nel mare - dell'infinito, approdano al mio cuore - (risa di montagne, di valloni amore, - baci miracolosi di acque chiare) - i paeselli della terra mia. - ...E io sento dell'origano l'odore. - ...E dei fiumi io sento il rumore, - sposato per l'antica melodia - a una campana sperduta negli ulivi - e ad un ululato di lupo... E gli occhi schivi - sotto le mappe di merletto antico - io vedo, assieme all'oro delle spighe... - Spuma dell'infinito... paradiso: - codesta è la terra mia, questo è il Molise!

PE LA FOSSA

Viente de marze, viente prufumate
de verde de viole de freschezza,
che ste cepriesse scrizze
'e giuvenezza;
viente d'estate, viente appassionate
che appicce 'e scrucaruole ogni carezza
e ste cruce lusinghe
'e tenerezza;
viente de voria, viente desperate
che st'ossa abbreverite d'amarezza
vuò sciuppà da la terra
e fa' munnezza;
oh, deteme nu poche chessa voce:
i voglie raccontà na vota ancora
le suonne
la passione
lu dolore
che de lu chiante miè facenne cante!

PER LA FOSSA. — Vento di marzo, vento profumato - di verde di viole di freschezza, - che questi cipressi spruzzi di giovinezza; - vento d'estate. vento appassionato - che accendi di papaveri ogni carezza - e queste croci lusinghi - di tenerezza; - vento di bora, vento disperato - che queste ossa rabbriventi di amarezza - vuoi strappare dalla terra - e fare immondezze; - oh, datemi un poco codesta voce: - io voglio raccontare una volta ancora - i sogni - la passione - il dolore - che del pianto mio fecero canto!

SOLE

Nuvule.

Scruosce d'acqua lampe tuone.

Ma a la prima carezza de lu sole
lu prate z'è sbiancate 'e margarite.

Cuscì è trasalita

l'anema mè sotto a chisse uocchie doce...

SOLE. — Nuvole. - Scrosci d'acqua lampi tuoni. - Ma alla prima carezza del sole - il prato si è sbiancato di margherite. - Così è trasalita - l'anima mia sotto a codesti occhi dolci...

CHIESA 'E CAMPAGNA

Na chiesijola sperza ent' a lu verde
m' ha purtata deritte mparavise
che na Maronna e quille Criste appise
a suffrì pe la gente che ze perde!
Lu Crucefisse è fatte che l' accetta,
ma chella Marunnella campagnola,
luccechente de stelle de stagnola,
t'ammita a repusarte... a ntenè fretta;
arde nnanze a la Croce 'u lamparuole;
llà dent' a na büatta fa fegura
lu mazze 'e scrucaruole rusce e blu...
E te firme, a preà... Senza parole...
Nen dice niente, eppure scì sicura
che la Maronna te capisce 'e cchiù!

CHIESA DI CAMPAGNA. — Una chiesetta sperduta tra il verde - mi ha portato diritto in Paradiso - con una Madonna e con quel Cristo appeso - a soffrire per la gente che si perde! - Il Crocifisso è fatto con l'accetta, - ma quella Madonnella campagnola, - luccicante di stelle di stagnola, - t'invita a riposare... a non aver fretta; - arde davanti alla Croce il lumino; - là dentro ad una scatola di latta fa figura - il mazzo di papaveri rossi e blu... - E ti fermi a pregare... Senza parole... - Non dici nulla, eppure sei certa - che la Madonna ti comprende di più!

CUMME CIELLE

Chesta staggione doce e profumata
ha semenate 'u cieie 'e rundenelle
e là pe l'aria mo ze n'è vulata
l'anema mè, che suonne e speranzelle.
Vola p'u cieie e spazia pe lu tiempe.
Luceca au sole là na vena d'acqua
e da lu core scorre 'e sentemiente
nu sciume, che straripa cchiù dell'acqua.
A botte d'ala, a botte 'e fantasia
vanne, penziere e cielle, ncontre au sole
e ne' tienne paura de la via.
... Finchè ogni speranza nn'è trarita
e, quanne mene te l'aspiette, arriva
— secca — la fucelata de la vita.

COME UCCELLI. — Questa stagione dolce e profumata - ha seminato il cielo di rondinelle - e là per l'aria ora se n'è volata - l'anima mia, con sogni e speranzelle. - Vola pel cielo e spazia per il tempo. - Luccica al sole là una vena d'acqua - e dal cuore scorre di sentimenti - un fiume, che straripa più dell'acqua. - A colpi d'ala, a colpi di fantasia - vanno, pensieri e uccelli, incontro al sole - e non hanno paura della via. - ...Finchè ogni speranza non è tradita - e, quando meno te l'aspetti, arriva - (secca) la fucilata della vita.

GIUSEPPE IACOVONE

Poggio Sannita 21 gennaio 1909, ivi residente

Commendatore al merito della Repubblica Italiana.

Avvocato con abilitazione alle funzioni notarili, ha uno studio a Napoli.

Oltre che il diritto ama le lettere, la filosofia, la teologia e predilige libri e riviste di profondo contenuto morale.

Sa a memoria gran parte della Divina Commedia.

A tale ricchezza di cultura unisce una gran facilità di verseggiatore. Particolarmente felice riesce nei dialoghi tra popolani in cui i motti e gli umori degli interlocutori sfavillano ch'è un piacere.

Bibliografia — Ha scritto un buon numero di articoli e di liriche che in parte ha pubblicato su giornali e riviste.

Altre poesie in lingua e in vernacolo sono inedite.



LE « PEZZE » DI CANTONE (Dialogo)

« Figlieme Pascalucce da Cantone
co' pezza me la manna; pure iere... ».

« Care papà, mo' fatte re becchiere
nghe 'na salute forte de liene ».

« Peccate ca re mièdeche t'ha ditte
ca nghesse vine... sacce gna te mitte!... ».

« Re mièdeche, va buò, sa dà consiglie;
ma pozze fa scontiente culle figlie? ».

I DOLLARI DI CANTON OHIO (U.S.A.) - Dialogo -

Mio figlio Pasqualuccio, da Cantone, qualche dollaro me lo manda; anche ieri. « Caro papà, fatti un bicchiere in ottima salute, come un leone ».

— Peccato però che il medico ti ha detto che col continuo bere vino ti metti piuttosto male!...

— Il medico, va bene, sa dare consiglie; ma posso io fare scontento quel caro mio figliolo?

SCIMMALLI' E SCIMMALLÈ

Z'è risapute mo' ca Scimmallì
ha fatta la richiesta a Scimmallè;
ca l'ha fermata: « Se me dice scì
i' me te sposo e te ne viè co' mmè! »
Chella i'ha ditte: « Non te ne vuò i?
Me pozze togliè n' urze chign' e ttè?
Se fùssene acchescì tutte re spuse,
de matremuònie ze levarà l' use! »

SII BENEDETTO E SII BENEDETTA.... — Si è ora risaputo che Siibenedetto ha chiesto la mano di Siibenedetta e che l'ha fermata per via dicendole: « Se tu acconsenti io ti sposo e te ne vieni con me! ». Coi ha detto a sua volta: « Ma non te ne vai? Posso sposare un orso come te? Se fossero così tutti i pretendenti si toglierebbe l'uso di contrarre matrimoni! »

LA NONNA 'MPENZERITA (Dialogo) (Dialecto di Belmonte del Sannio)

— Commà 'Ngelella, tinghe ne penzire
grusse pe 'sta nepòtème Chiarina;
ha sidici' anne e 'ncora z' abbecina
nisciune spòse. E i' pirciò suspire...
— Commà, ce sta le timpe che c' avanza;
solo a vint' anne non ci sta cchiù spranza!
— Oh, iesse 'n cile ssa parola teia,
pe la fortuna di Chiarina meia!

LA DONNA IMPENSIERITA (Dialogo)

— Comare Angiolella, io tengo un grosso pensiero per questa mia nipote, Chiarina; ormai ha sedici anni e nessuno si è fatto avanti per chiedere di sposarla. Per questo io sospiro...
— Comare, c'è ancora tempo, e ce n'è d'avanzo; solo all'età di venti anni non c'è più speranza!
— Oh, che queste tue parole vadano in cielo, si adempiano, per la fortuna della mia Chiarina! »

GADAGNE GRUOSSE

« — Me dicene ca sò scanzafatìa
— faceva l' uòldre iuòrne Martenielle —
eppure mò v' acconte acchescì bielle
che sorta de gadagne è custe mia ».

« Mò ch'è partita chella compagnia
volanne pe re munne gnè re cielle
pe divertirze, quonta soldarielle
suò spise! Ma i' niente... E chi z' abbìa? »

« Pe ghìrmene a la spiaggia avera spenne
ducientemila lire e n' antr' e ttante
pe pranzi e balli. E che vuò i' facenne? »

« Orluògge d'ore, anella de brellante,
màchene de gran lusse... Niente, niente!
l' lucre sparagnènne e sò contiente! »

GROSO GUADAGNO. — « Mi dicono che sono scansafatiche — diceva l'alo giorno Martino; — eppure io posso ora dimostrarvi quanto è rilevante il mio guadagno » — « Ora che è partita quella compagnia di turisti iraereo, a mò degli uccelli, per il mondo a scopo di diporto, quanti soldin si sono spesi! Ma io non ho speso alcunchè! Io non mi avvio mica! » — « Per andarmene alla spiaggia dovrei spendere duecentomila lire ed altrettante per pranzi e balli. Ma che devo andar facendo? Orologi d'oro, anelli di brillanti, macchine di gran lusso... Niente, niente! Io guadagno risparmiando e sono contento! »

RE PRIME VESTITE

« E' ne catrare brave, e non me sbaglie;
z' ha tuolde re deploma de sartore
a Roma e all' esame de re taglie
è reselduòte prime prefessore »...
Cheste deceva a tutte Ze Geguònne
e n' andra 'zè 'leva menà re buònne;
ma ghisse, Ze Geguònne, z'è pentite
d'esse re prime a farze re vestite!...

IL PRIMO VESTITO. — « E' un ragazzo bravo, ed io non mi sbaglio se lo dico; s'è preso il diploma di sarto a Roma, ed all'esame di taglio è risultato primo professore ». Questo diceva a tutti Zio Giovanni, e quasi avrebbe voluto far diffondere la notizia mediante pubblico bando. Senonchè proprio lui, zio Giovanni, si è poi dovuto pentire per essere stato il primo a farsi fare il vestito!...

ME SCI' 'CCIOISE!
(Dialecto di Agnone)

S'è ditte e s'aredòice, e nn' è busciòjja,
ru fatte de nu buone vecchiariele
che iette a Dun Andogne Cardarielle
pe fàrese levà la mmalatòjja.

Decette Du Andogne (all' use sojja):
— « Attiente a le magnè; statte 'n ciurvièlle;
mo niente pòipe e niente ciuciarielle,
nnò ssagne e nnò ppresutte, e 'ssa fa 'Ddojja...

E manghe vòine! » Gna sentette « vòine »
ru pòvere banèome se facette
de faccia gnè na faccia de cuscìoine...

Decette: « Sciò, la dieta l'arespette,
ma chella de lo vòine... è troppa pòise...:
Ss' è cchèsse, Dun Andò, mo me scì 'cciòise! ».

MI HAI UCCISO! — Si è detto e si ridice, e non è bugia, il fatto di un buon vecchietto che andò da Don Antonio Cardarelli per farsi curare una malattia. Disse Don Antonio (col linguaggio ed il tono che gli erano propri): — « Attento al vitto; sii accorto; niente pepe o peperoni; nè prosciutto, e lascia fare a Dio... E nemmeno vino! » — Allorchè sentì la parola « vino » il dabbenuomo si fece bianco come un cencio lavato e disse: « Sì, io voglio csservare la dieta, ma essa, quanto al vino, mi riesce troppo pesante e incresciosa... Se è così, Don Antonio, ora mi hai ucciso! »

GIUSEPPE JOVINE

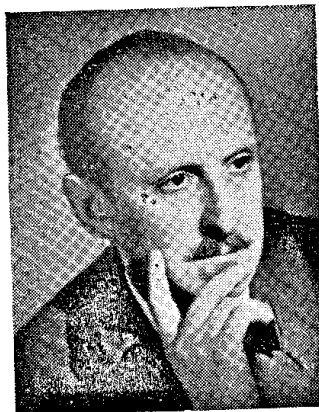
Castelmauro 20 novembre 1922, vive a Roma

Insegnante di Lettere. Poeta, si giova della sua cultura per « togliere » tutto ciò che appanna o ingombra la sua visione delle cose della vita. Conoscitore finissimo della poesia contemporanea, anche in lingua, egli mira all'essenziale. E il dialetto, sotto la sua penna, acquista una levità, lucentezza ed espressività impareggiabile, sia che egli tocchi motivi d'amore sia che rievochi momenti di tristezza o di solitudine.

Bibliografia — Ha iniziato giovanissimo la collaborazione a giornali e riviste con racconti, articoli di critica letteraria, note di costume e di folklore.

Ha collaborato a « Il Paese », « Momento Sera », « l'Ora », « Milano Sera », « La Repubblica », « Socialismo Democratico », « La Lapa », « La Carovana », ecc.

Ha recentemente pubblicato un



saggio sulla poesia di Albino Pierro, uno dei più qualificati poeti dialettali viventi.

Ha in preparazione un volume di racconti.

LU PAVONE

Tamiente mò quillu ciardine
ncima a lu paiese.
E' na macera.
Mmane a lu Barone
ce steve nu pavone;
ncoppa a cchella costa assulagnata
iave pascenne coma na cumeta,
ma s'alluccava, Miseré,
pareie nu murte accise.
E' passata la guerra,
nu sunne ntruvdate

che nu sacce areccuntà:
ghianche e nire, virde e gialle,
Marucchine e Mericane,
prutestante e mussurmane!...
Ieve guerre o carnevale?
Ieve guerre, Miseré!
Mo tu m'à sapè dice, Miserè,
pecché de tutte quille terramote
quillu pavone sule m'arecorde
ncopp' a cchella costa assulagnata,
c'alluccave e faceie la rote
coma nu ventaglie arrecamate
mmane a na bella femmene affatate
o na signora de lu tiempe antiche...

IL PAVONE. — Guarda adesso quel giardino - in cima al paese. - E' una rovina. - Ai tempi del Barone - c'era un pavone; - sopra quella costa assolata - andava pascolando come una cometa, - ma se gridava, Miserere, - pareva un morto ammazzato. - E' passata la guerra, - un sogno torbido - che non so raccontare: - bianchi e neri, verdi e gialli, - Marocchini e Americani, - protestanti e musulmani!... - Era guerra o carnevale? - Era guerra, Miserere! - Adesso tu devi sapermi dire, Miserere, - perchè di tutto quel terremoto - quel pavone solo mi ricordo - sopra quella costa assolata, - che gridava e faceva la ruota - come un ventaglio ricamato - in mano a una bella donna fascinosa - o una signora dei tempi antichi...

LA NEVE

Ncascia la neve!
Chi ttì Cicci? Te menisse la freve?
Si ttì na sccariche,
na stizze d'acquate,
na sccappe d'amiche
statte assettate,
garde la hiamme,
scallette e bbive
e penza a li vive.
Eppù!... Te pare niente
sentì lu campanare
ammizz'a la nevefra
che lla vucella stracche e sbauttite,
che vvé ttuzzà le vrite
e lu vinte le trascine
abballe ne Muline
coma nu llucche sott'a nu cuscine.

LA NEVE. — (Lega, fa presa la neve)! Che hai, Ciccillo? - Ti venisse la febbre? - Se hai un po' dil egna, - una stizza (goccia) di acquerello (mezzo vino), - una scheggia (un pezzo) di amico - resta seduto, - guarda la fiamma, - scaldati e bevi - e pensa ai vivi - E poi! Ti sembra niente - sentire il campanile - in mezzo alla tormenta - che viene a picchiare i vetri - con quella vocetta stracca e sbigottita, - e il vento la trascina - giù nei Mulini - come un grido sotto un cuscino.

LU PARADISE

Me sò svegliate che na smania nculle,
che ttutte le staggiune dent' all'ucchie;
me pare d'esse aremenute
mò mò da n'atru munne ammagunite
addò gne cosa cagna ogne menute:
lu vosche rusce coma nu salustre,
nu paiese ncantate da la neve!
D'arrete a na fenestra arrabbelate
lu munne é tutte pizze e ciambanille
e pare spicce coma na cisterne.
Lu cioccre ze la ride de lu vierre.
Quant'é bbille llu paiese!
Ze sbelava acchiane acchiane
e la terra arechiatave
gna nu livite de pane:
fume e ncienze ncera a ssole!
E quanta volte m'arevé ne recchie
nu resuone d'urganette!
Ancore mò nen sacce addice
se iève nu taluorne o nu repuote.
Ieve n'aria de settemana sante:
abballe ne vallocchie e ncoppa all'are
le zite che le spingule nu piette
ballavene la polca e lu passette
e lu preite vigna vigne
che la cesta e che la stole!
Mamme pell'aria ch' addore de viole!...
Na scola na ventima leggìa leggìa
scanzave la tendine na fenestra:
tutte l'ucchie a cchella via
a sunnà le nevelle

ncime ncime a lu Calvarie,
la costa de Genuarie,
lu Campesante e le Murgette...
A voglia la maestra
a vvatte la banchette!
E llu talurne d'azze
nu core de mezzurne?
E llu sfrusce de luscerte mpruvelate
pe cchille vie ghianche e assulagnate?
Eppù a n'ora de notte che la lune!
Luciacappelle luciacappelle!
E le trascurze che le stelle?
Che tta cride, che ghié lu Paradise?
E' na staggiona spierte
sunnata a ucchie apierte.

IL PARADISO. — Mi sono svegliato con una smania addosso, - con tutte le stagioni dentro gli occhi; - mi sembra di essere tornato - adesso adesso da un altro mondo magico - dove ogni cosa cambia ogni minuto: - il bosco rosso come un lampo, - un paese incantato dalla neve! - Da dietro a una finestra coperta di neve - il mondo è tutto pizzi e ghiaccioli - e sembra vuoto come una cisterna. - Il ciocco se la ride dell'inverno. - Quanto è bello quel paese! - Si liberava dalla neve piano piano - e la terra rifiatava - come un lievito di pane: - fumo e incenso innanzi al sole! - E quante volte mi torna alle orecchie - un suono d'organetto! - Ancora adesso non so dire - se era una nenia o un lamento funebre. - Era un'aria di settimana santa: - giù nelle valli e sulle aie - le spose con le spille sul petto - ballavano la polca e il passetto - e il prete vigna vigna - con la cesta e con la stola! - Mamma per l'aria che odore di viole! - A scuola un vento leggero leggero - scansava la tendina alla finestra: - tutti gli occhi a quella parte - a sognare le nuvolette - in cima in cima al Calvario - la costa di Genuario, - il Camposanto e le Morgette... - Aveva voglia la maestra - a battere la bacchetta! - E quella nenia di azze (maggiolini) - nel cuore di mezzodì? - E quel fruscio di lucertole impolverate - per quelle vie bianche e assolate? - E poi a un'ora di notte con la luna! - Lucciole! Lucciole! - E i discorsi con le stelle? - Che credi, che cos'è il Paradiso? - E' una stagione perduta - sognata a occhi aperti.

LU CIRCHIE

Di virne,
quanne scioscie la voira a Castellucce
gnora zia, t'à mette lu cappucce.
Sule cacche passarille
zompe e vole gna nu grille
da nu pence a nu purtille.
A vidé li murticille!
N quille fridde de nivera
ze ne scappene citrille
senza preite e sacrastane.
Eppure, m'arecorde,
nce steie voire o maillese
quanne scie pe lu paiese,
mane e gambe allevidite,
circhie n mane e panuntille.
Chi strillarecce, zie, chi guagliunere!
Lu vinte arrutave le prete
e ncoppe a cchille cugne allucentite
lu circhie de firre
zumpava
cantava
гна na campanella.

IL CERCHIO. — D'inverno - quando soffia la bora a Castelluccio - si-
gnora zia devi metterti il cappuccio. - Solo qualche passerotto - salta e
vola come un grillo - da una tegola a un portello. - Dovresti vedere i
morticini! - In quel freddo di neve - se ne scappano, poveri bambi-
ni, - senza prete e sagrestano. - Eppure, mi ricordo, - non c'era bora o
mailese che tenesse - quando uscivo per il paese, - mani e gambe illi-
vidite, - cerchio in mano e pane unto. - Che grida, zia, che festa di bam-
bini! - Il vento arrotava le pietre - e sopra quei cunei lucenti - il cerchio
di ferro - saltava - cantava - come una campanella.

ZI MICHELE

Z'addurmive che li cille,
z'arrezzave che lu sole,
chi i metteie la vavarole
chi i metteie li calzarille.
L'ucchie appannate,
la faccia nciufate,
la vocca chiuse coma nu mastrucce,
nu pise murte, vu sapé, nu cucce
de pippa stracche quanne z'arrachisce,
nu cencone stutate na cinisce!
Ma si dicìje: mò passe Donna Checca
z'appicciava gna na ceppa secca.

ZIO MICHELE. — Si addormentava con gli uccelli, - si alzava col sole, - chi gli metteva il bavagliolo - chi gli metteva le calzette. - L'occhio appannato, - la faccia crucciata, - la bocca chiusa come una tagliola, - un peso morto, vuoi sapere, un coccio - di pipa stracca che arrochisce, - un ceppo spento nella cenere! - Ma se dicevi: mò passa Donna Checca - s'appicciava come ceppa secca.

CHICCHIRICHI'

Addò sintive nu chicchirichì
na matine d'estate?
Che bbella matine d'estate!
Tutte lu munne cantave
chicchiri chicchiri chì
e spuntavene ienestre e girasule
e da lunghe paranze e nevelle
coma scenne de palomme.
E mmò?
Nen cantene cchiù galle?
Ma se penz' a llù chicchirichì
z'arraprene le logge a matutine
e z'appicce a quille svegliarine
na rosa de sole na stanza
e nu mare na vela de paranza.

CHICCHIRICHI'. — Dove sentii un chicchirichì - una mattina d'estate? - Che bella mattina d'estate! - Tutto il mondo cantava gridava - chicchirì chicchirichì - e spuntavano ginestre e girasoli - e lontano paranze e nuvolette - come ali di colombe. - E adesso? - Non cantano più galli? - Ma se penso a quel chicchirichì - Si riaprono le logge a mattutino - e s'accende a quello svegliarino - una rosa di sole nella stanza - e nel mare una vela di paranza.

MASANELLA

Ucchie mì che vvù?
Santa Lucia penzece tu!
Si li guirde scennecheie,
si ie pirlle capezzeie,
si l'allisce chiove grannele e salustre.
Ze pò sapé Masanella che tté
'n chella coccia ricciulella
a graspe d'uva puttanella?
Die me pozza fulmenà
si lu fatte ne iette accuscé:
na sera scura scura a li Marine,
miez'a nu campe de gramma lupine,
na risella malandrina
me facette ittecà:
Sò Masanella, vé, nte iettecà.
Me nfruscive 'n chella scurdia senza hiate,
comm'a cché... na spripingula, nu zzurre,
ma scette tutte a ciufle e cascitelle!
Ncopp' a cchella faccella de vammascia
me pungichive le mane e la faccia
come d'aventra a na rocchia de spine.
Chi sci mmalditte, iatta ragnecose!
Ma i sacce chi t'ha fatte Masané!
Lu Padraterne t'ha fatte la faccia
e sse manelle la iatta Maimona.

MASANELLA. — Occhi miei che volete? - Santa Lucia pensaci tu! - Se la guardi muove le ali (ancheeggia), - se le parli muove il busto, - se la tocchi piove grandine e piovono lampi. - Si può sapere Masanella che tiene - in quella testa ricciutella - a grappolo d'uva puttanella? - Dio mi possa fulminare - se il fatto non andò così: - una sera scura scura alle Marine, - in mezzo a un campo di lupinella, - una risarella malandrina - mi fece sussultare: - Sono Masanella! Vieni! Non aver paura - M'infrogiai (mi gettai a capofitto) in quello scuro, senza fiato - come che... un pipistrello, un montone - ma uscì tutto a zufolo e cassette (a niente)! - Sopra quella faccetta di bambagia - mi punzecchiai le mani e la faccia - come dentro un rovetto. - Che sia maledetta gatta graffiatrice! - Ma io so chi ti ha fatto Masanella! - Il Patreterno ti ha fatto la faccia - e codeste tue manine te le ha fatte la gatta Maimona.

SERGIO EMANUELE LABANCA

*Napoli 24 febbraio 1925, vive dall'età di due anni circa
in Agnone e si può considerare molisano*

E' Medico Condotta e Ufficiale Sanitario in Agnone e Medico Ispettivo alle dipendenze dell'Ufficio Enpas di Campobasso.

Le sue poesie sono piene di colore e di movimento. Potente, per arditezza di figurazione e impeto d'ira, la lirica ispirata a lui medico da «La Morte», con quella chiusa amaramente disperata.

Bibliografia — Monografie di medicina sociale, in «Medicina sociale», e in «Rivista ENPAS».

Assertore delle possibilità turistiche del Molise Altissimo ha fondato il periodico «turiSport» ed è Presidente del Consorzio Turistico Alto Molise e Consigliere della Società Molisana di Medicina Sociale.

Nel 1965 in un concorso bandito dall'ACMAI (associazione cristiana medici artisti italiana) con il filmato «Agnone S. Onofrio», documentario folcloristico, 8 mm. a colori e sonoro, ha vinto il terzo premio ex aequo.

Al Festival di Vasto (1960) con la canzone *Ninna nanna della nonna* su testo di Lelio Porreca di Torricella Peligna, ancora un terzo premio.

Un'altra sua canzone «Duorme



nennille» su testo di Camillo Carlomagno, medico e poeta, di Agnone fu tra le finaliste al Festival Flegreo della Canzone. Ha letto alcune sue poesie dialettali in alcuni recitals nell'Istituto dialettologico di Roseto degli Abruzzi. Nel 1967 con *GNA SE NASCE E SE MORE* ha vinto il secondo premio del «GIUGNO TERAMANO», concorso della poesia dialettale abruzzese.

«CHEASE E MORGIE», che riportiamo qui, fu tra le prescelte al primo Premio Dialettale Cremonese di Agnone.

NVIERNE

Massaira i é chiùse ru cièle, nze videne stelle:
cundinuaa a sciuccà; nèngue a larghe mandrelle!... (2)
Spéara lla jenestra sottè a ru cuttjùre, (3)

jettéanne ombre de sciamme mbaccia a ru mjùre;
a capefèоче steà bruscianne ru cieuoocie (4)
che seotte le lenozze sechéate seoccie!
Jùne ecche, jùna elle, re mandièlle ngueolle,
du vecchiarielle, chièchèate ru cueolle,
le miéane staise, le féaccie allunghéate,
sotte a ru camoine stiéne acciucchéate.

Davendre è cheome nu selenzie de tombe,
ca ru pà-pà-pà de ru fueoche nne rombe;
dafeure cchjù feorte fischie ru viende:
nu vattère de peorte, de vritrje se sende!
Re pediéle (5), stecchoite, fiéane stréane sunéate,
mendre zitte é ru scjùme ca l'acca é jeléata!
So gghienche re cambe, pe néve cadiùta:
a ru gèle, la terra s'é preste arrenniùta.
E' noire ru vosche, là ngima a ru monte;
va ualéanne (6) nu liùpe sotte a ru ponte!

Se feà tarde: la notte è semble cchjù nera;
mena la vuòira: mo la neve feà riefera; (7)
leassa re titte, vurtechéanne se jetta a re miùre,
attura le voje, nderra feà ciende feghjùre;
accuscì veula, fischie e sbéatte ru spulverizze (8),
ca dendre a spéacche, a le sfischje se mbizza!
Tutta la voita s'é ddurmijùta pe ru ggèele,
la terra é arvuldéata dendre stu fridde vèle!
Meu duormène re vecchiarielle, la cheoccia caléata,
re schéalla la vràscia... ca la lena é brusciéata!

S'appeosa ru viende, veà schièaréanne ru jeuorne;
nu seole ca nné calle veà apparénne d'atteuorne.
Davendre re vritrje so tutte appeannéate,
dafeure la neotte ha lasséate tarméate! (9)
Jùna ecche, jùna elle s'appiccie na liùce,

quire ece ecche, quire elle se diéne na veuce.
 Che nu nu sueone ca sembra venije da lundéane,
 canda lla l'Ave Maria na dolge cambéana.
 S'arrestesbeglia la voita: s'arrizza la ggende,
 a la nemeova fatija de ru jeuorne te mende ! ⁽¹⁰⁾

L'eume schœheorda ru breutte, a ru bielle penzéanne,
 ma le méaleale steà llà... e ce deà semble afféanne!

A re de ddu vecchiarielle, la neotte de nvierne,
 ha pururtéate ru sueonne... nu sueonne ca é etierne!

(1) *sciucciuccà* = fioccare; (2) *mandrelle* = i fiocchi larghi di neve; (3) *cuttjùre* = s= sorta di vaso di rame ove di solito si cuoce la pasta; (4) *ciuocce* = pe= pezzo di legno grosso e duro; (5) *pedièle* = alberi; (6) *ualéanne* = ululando; (7) *riefere* = vortici di neve; (8) *spulverizze* = pulviscolo di neve; (9) *tar tarneate* = ghiacciato; (10) *te mende* = pone mente, attenzione.

CHEASE E MORGIE

A fianche de monte ce stà na morgia,
a fianche alla morgia, steà n'andra morgia, ⁽¹⁾
ngima alla morgia ce steà na chéasa,
a fianche sta chéasa, tante andre chéase!
 mbaccia alla chéasa steà la fenestra,
 mbaccia alla preta steà la jenestra!
Sotte a ru monte scorre ru scjùme,
sopre é tutte n'azzurre ch'alljùme:
ngima a ru monte, verde de vosche,
abbìte e chiuoppe, tutt'arcanosche:
 l'acqua che scorre ce quaccarjeie, ⁽²⁾
 la foglie che sfronne ce murmureie!
Cchiene re titte de cambaneare
tante peteche de callareare:
ciente fatije d'artiscianielle,
tira ru ciucce ru cafuncielle:
 sona cambeana: festa e lamiente!
 vatte martielle: gioia e turmiente!
A ru teleare tessè na figlia,
cresce ru ponne nghe meraviglia!
sopre a ru puoste, la vicchiarelle,
arfila, ⁽³⁾ nghe sfizzie, la cummarelle.
 Figlia: é l'ardeure de giuvendù!
 Vecchia: l'ameure che nne ndorna cchjù!

(1) *morgia* = masso tufaceo caratteristico componente della collina agnonese; (2) *quaccarjeie* = il canto del fiume tra le pietre del greto; (3) *arfila* = fa il verso.

LA MORTE

Tu ne nde può arcurdà quand'é ch' fù
ca je e tte ce ncundremme la prima volda.
Ma je scì, pecché nne l'aje scurdeate cchjù:
Ammupooive: ⁽¹⁾ gna se la pareula me se fosse tolda!
Fu quande vedoive nu galanteume
stoise davendre a na cascia: allunghéate
nze muvaiva, ferme ferme ru baneume,
ghienca la faccia e le vracce ncruciéate.
Attuorne chi chiagnenne s'assuchéava l'uocchie,
chi aava⁽²⁾, cacchjùne zitte pregheava;
na se re guardoive bbuone stavane a cruocchie
gne a defennerse da nu featte che re mbaureava!
Cu ru tiempe je capoive ru pecché:
tu te ne joive ell'attuorne, vaganne
mbaccia a quire, a quoire, mbaccia a me
a chi a jùne a jùne ce va lasseanne!
Pò me facioive gruosse: me mbarierène
гна se feà pe te feà megliè la guerra.
E quande juorne e misce cchjù passièrene
java preganne pe nne vedaje cchjù croce nderra!
Mo te canosche bbuone; je mo te saccie,
te vaide andò nne stiè, se viè te sende:
nne me fiè ppajùra, te guarde mbaccia,
arsiste a ru suspìre toja ch'é triste viende!
Nelvaire ⁽³⁾ ca scì cenenna, ⁽⁴⁾ secca e brutta,
malvestiuta, struppieate, senza capille,
senza diende e nuose, nghe la carne destrutta
e ca dendre a le vueote de l'uocchie fiè faville.
Je te vaide alda e grossa, nghe la faccia moscia,
re capille stritte arrete, gne nu tuppe ⁽⁵⁾ legheate,
nghe l'uocchie troppe azzurre, miesa gghienca miesa

[roscia,]

re diende lucede, la vocca storta a na reseata;
 le vraccia so forte, e le mieane, sse mieane,
 tienne le deta longhe, che tante d'ogna ⁽⁶⁾ grosse,
 e nu speciéale addore nduorne ammine,
 da ru sciate, sottè a ru detille ⁽⁷⁾ e dalle cosse!
 E accuscì grossa gna scì, te ne vié deritta,
 avienze, mbusteata e mbusemeata, ⁽⁸⁾
 arroive alla tradeteura e zitta
 semble de lacréme e cchiante asseteata!
 Pe tande e tande vié desiderata:
 e t'aspettane suspereanne: dannazzieune,
 lludenesse ca doppe ca tu scì arreziata
 da re maleanne puonne avaje lebberazzieune!
 Ma scì busciarda, falza, cattoiva:
 chelle ch' prumitte nne ddjé: te tuoglie tutte;
 naira é la veste taia quande arroive:
 tu puorte schitta cchiante, trestezze e lutte!
 Nne nde siezze mmjé: cubelle ⁽⁹⁾ te feà poita,
 sembe de guardia, pronda a zumbà ncuolle
 a ru povere crestieane, pe toieje la voita,
 felice de vedaje chi l'uocchie arveolle! ⁽¹⁰⁾
 Tu arrubbe ru potre o la mamma a re figlie,
 scì na straja: ru spuose te tuoglie a la speusa,
 scì na liùpa che a colpe d'artiglie,
 se nne striezze ru cheure n'arpueuose!
 Cierte volde na figlia ch'é néata
 doppe misce d'anzia, suspoire e duleure,
 tu te tuoglie lassanne dannéata
 spirte e cuorpe, la mente e ru cheure!
 T'engressie de maleanne, de muorbe e desgrazzie;
 se mbazziscene r'uommene e fiéne la guerra
 re megliè giuvène a destruje nnte sazzie,
 affameata gereanne ppe ciele, pe mmare e ppe terra!
 Je te sò nemmoiche; nemmìche ggiureate!
 Je nganna na volda te vulesse afferrà
 pe terarte ru cuolle, pe te feà na pesteata,

pe romberte l'uosse e puterte schiandà!
 Je te sucarroia le sangue dalla vena,
 te strapparroia re capille a jùne a jùne,
 t'ammassarroia ssa feaccia de luna chièna
 accuscì ndarcanuscesse cchjù nescjùne!
 Se te se purtasse la furia de ru viende,
 ppe te l'umanetà cchiù nne chiagnesse,
 se ru ciele facesse de te perde la semende ⁽¹¹⁾
 nn'esistarrisce cchjù: chesse je vulesse!
 Ma chelle ca je doiche nné pueò mie' esse:
 pecché tra tanda cause ca so fatte torte
 la cchjù torta é certamende chessa:
 ca nge steà nesciùne che può accidere la MORTE!!!

(1) *Ammupooive* = zittii impaurito; (2) *alava* = sbadigliava; (3) *Nel-vaire* = non è vero; (4) *cenenna* = piccola (5) *tuppe* = guida di legare i capelli raccolti indietro; (6) *ogna* = unghie; (7) *detille* = cavo ascellare; (8) *mbusteata e mbusemeata* = dicesi dell'incedere del superbo; (9) *cu-belle* = niente; (10) *chi l'uocchie arveolle* = con gli occhi stravolti, caratteristica di chi spira; (11) *perde la semende* = sterminare.

DA MONDE A MEARE

Je nu juorne ca scennìve
da ru monte abballe ⁽¹⁾ a meare
là, nselenzie, me fermìve
ndò la terre sa d'ameare! ⁽²⁾

Sendìve allora gne na museca:
cande d'ameure, cande de rabbia
che feà ru meare ngima la sabbia.

E l'onna java... pò se turnava!
E' cande pe chi ncore s'allegreja,
lamiende pe chi l'alma s'ammareja!
Ma canda ru meare, canda ru monde
quande de peace s'arcerca la fonde!

E mo, mbece de ru meare,
chiuoppe, abbìte, fagge vede,
na surgenda fresche, cchiare
ch'occe nove sembe cede!

Sendìve allora gne na museca:
cande d'ameure, cande de rabbia
che feà ru viende mbaccia la robbia.

E l'eche java... pò se turnava!
E' cande pe chi ncore s'allegreja,
lamiende pe chi l'alma s'ammareja!
Ma canda ru meare, canda ru monde
quande de peace s'arcerca la fonde!

(1) *abballe* = giù; (2) *d'ameare* = di amaro.

GNA SE NASCE E SE MORE (1)

Dulòre!
Nu lamiende,
nu strille,
n' allucche:

.

ni chiènde
de criature!

Auscì Ddije
dà all'òme
la vite
che péassa!

Auscì la vite
dà all'òme
la 'spranza
d'Amòre!

.

Dulòre!
Nu lampiende,
nu suspìre,
n' alaje:

.

nu sulenzie
de crestiène!

Auscì Ddije
dà all'òme
la vite
de sembe!

Auscì la mòrte
dà all'òme
ru recuòrde
d' Amòre.

(1) Giugno Teramano 1967 - 2° premio. Concorso della poesia dialettale abruzzese.

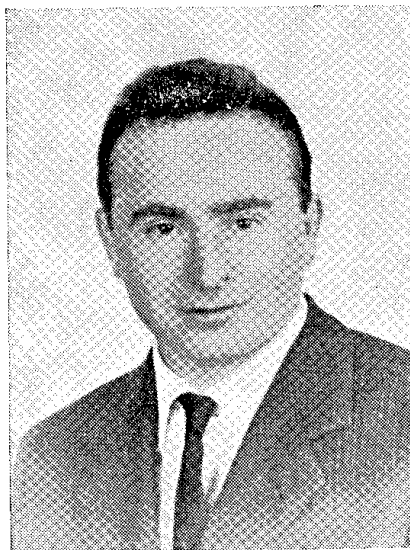
UGO LASTORIA

Pietrabbondante 18 gennaio 1933, ivi residente

Insegnante elementare di ruolo al X Circolo didattico di Napoli; Segretario del Partito Socialista Italiano del suo paese ricopre la carica di Assessore al Lavoro e al Turismo.

Qui lo presentiamo con una sola poesia in pretto vernacolo locale dedicata alla sua cara Pietrabbondante (Bovianum vetus).

Bibliografia — Saltuariamente pubblica qualche articolo su Riviste Scolastiche e nella pagina regionale dei nostri quotidiani ed è membro della redazione di « Risveglio del Molise ». Nel 1958 pubblicò una poesia « Canto del Dolore » ospitata nel volume « Poesie d'Italia » della Casa ed. Villar.



PRETAVNNIENT MAIA

Pretavnnient é 'n paese bielle
che sorie tra du morge e 'n quasctielle.
Alle spalle te' 'n monte alt assìe
ca pe i' ncima à da camniè;
e, s'arrive 'ncima 'ntutte,
ze dice ca ze videnene re flutte
de re mare Adrieteche lentana
ma... è sole nà scteriella paiesana.
E, se può viè sopra a re quasctielle,
addirittura simbre 'n cielle,
e, se te gire tunne tunne,
vié a screpì miese munne;

vide: Agnone, Schieve, Casctglione,
 Campuasce, Trviente e Caccavone
 pe ne dice de tutte re paise
 c'abbelliscene l'Abbruzz e r Molise.
 Ma, a parte le bellezze naturale,
 ce sctiene può chelle artificiale,
 bellezze chescte che sò da tutte viscte
 e che za recordene la nascita di Criscte.
 Ze tratta de n' teatre romane
 ca 'rraddecraia ogne paiesane;
 so prete da re schieve arrcamate
 e che da poc so' sctate arretrvate.
 Na volta capetale nu avame
 ma mo sole re vante cià remane
 e la gente vive come all'altre vie:
 ce stà chi zappa assiè e chi nè 'fatie.

PIETRABBONDANTE MIA - Pietrabbondante è un paese bello / che
 sorge tra due morge ed un Castello; / alle spalle ha un monte molto alto /
 e costa fatica scolarlo; / e, se arrivi sulla vetta, / si dice che si vedono i
 flutti / del lontano mare Adriatico / ma... è solo una storiella paesana. /
 E, se poi ti rechi sul castello, / addirittura sembri un uccello, / e, se ti
 giri torno torno, / vieni a scoprire mezzo mondo; / vedi: Agnone, Schiavi,
 Castiglione, / Campobasso, Trivento e Caccavone / per non nominare gli
 altri paesi / che abbelliscono l'Abruzzo e il Molise. / Ma, a parte le bel-
 lezze naturali, / ci sono poi quelle artificiali; / bellezze queste che sono
 ammirate da tutti / e che risalgono alla nascita di Cristo. / Si tratta di
 un Teatro romano / che è vanto e gioia per ogni paesano; / sono pietre
 ricamate dagli schiavi / e che da poco sono tornate alla luce. / Un tempo
 eravamo Capitale / ma adesso ci rimane solo il vanto / e la gente vive
 come negli altri luoghi / c'è chi lavora mofto e chi è inoperoso.

GIOVANNI MARINO

Campobasso 12 gennaio 1943, vive a Roma

Perduto il padre quando aveva qualche anno appena, trascorse la sua infanzia nella casa materna dei Taurozzi.

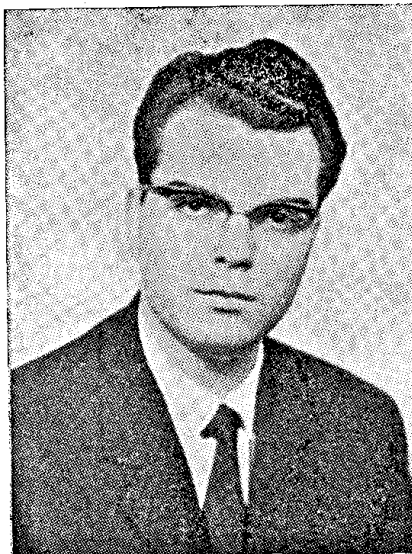
Nel 1957 si trasferì a Roma dove, diplomatosi geometra all'« Archimede », vive dedicato agli studi letterari.

E' il più giovane di questa bella adunata di poeti, ma ha già una sua esperienza di vita che trasfonde in versi semplici, venati di profonda malinconia e saggezza.

Bibliografia — A diciannove anni cominciò a pubblicare i primi versi su numerose riviste letterarie fra le quali « Il Pungolo verde » di Campobasso, « Risveglio del Molise » di Roma.

Ha dato alle stampe il suo primo libro di poesie dal titolo: « Incontro al sole... » ed ha scritto sulla storia di Campobasso per l'Enciclopedia « Genti dalle molte vite » pubblicata il 31-1-67 dall'Editore Gastaldi di Milano.

Prepara con ardore ed assiduità



nuove opere di poesie sia in lingua che in vernacolo, attività questa degna della massima lode in un giovane del nostro tempo.

RECUORDETE

Quanne lu cieie è serine
e chine 'e stelle,
'u core chiagne
penzanne a tant'anne passate
dente a lu paese.
Tutte le penziere
ammantate de tresteza
campene ancora,
ma la ricchezza dell'ome

è jettate pe terra
pecchè la gente n'canosce
lu pise d'u munne.
I invece chiagne
l'amore perdute
pecchè nsacce rirere
a l'addore de la vita.

RICORDATI - Quando il cielo è sereno / e pieno di stelle, / il cuore
piange / pensando a tanti anni passati / dentro il paese. — Tutti i pen-
sieri / coperti di tristezza / vivono ancora, / ma la ricchezza dell'uomo /
è gettata per terra / perchè la gente non conosce / il peso del mondo. —
Io invece piango / l'amore perduto / perchè non so ridere / al profumo
della vita.

CHESSA E' LA VITA

Cu lustre d'u juorne
ogni ome è nu cacchiuole;
c'u rusce d'u tramonte
è lu frutte d'u munne.

QUESTA E' LA VITA - Con la luce del giorno / ogni uomo è un ger-
moglio; / con il rosso del tramonto / è il frutto del mondo.

GUAGLIONA

Nte fermà!
Cante e camina
ca la via è longa
e chiena de spine.
Nte fermà!
Nu suleche è la vita
e n'aute chiù tuoste
è l'amore,
ze tire c'u core
z'ammasse c'u dolore.
Camina, guagliòna,
ca la via è longa
e sacce addò te porta,
ma la gente che passe
chiagnenne arecoglie
le penziere
che haje iettate pe te.

ADOLESCENTE - Non ti fermare! / Canta e cammina / che la via è
lunga / e piena di spine. — Non ti fermare! / Un solco è la vita / e un
altro più duro / è l'amore, / si scava con il cuore / s'impasta con il do-
lore. — Cammina, adolescente, / che la via è lunga / e so' dove ti porta /
ma la gente che passa / piangendo raccoglie / i pensieri / ch'io ho but-
tato per te.

LU MUNNE

E' tiempe de notte:
Lu munne annasconne ogni cosa
'nnanze a l'uocchie de l'uommene.
La gente va 'ncerca
e n'vere niente:
chiagne e rire
e ntrove repuose...
Ogni ome è na torre
strutta da l'anne.

IL MONDO. — E' tempo di notte: / Il mondo nasconde ogni cosa / davanti agli occhi degli uomini. / La gente va in cerca / e non vede niente: / piange e ride / e non trova riposo... / Ogni uomo è una torre / distrutta dagli anni.

EMILIO AMBROGIO PATERNO

Montenero di Bisaccia 2 marzo 1885, ivi residente

Ha speso tutta la sua vita in favore della cultura e del pubblico bene dedicandovile meglio delle sue energie e delle sue sostanze.

Diplomato nella Scuola Pedagogica della Università di Napoli, Direttore Didattico.

Benemerito della scuola, insignito di medaglia d'oro dal Ministero della P.I. Ispettore Onorario dei Monumenti e lavi di buona parte dei Mandamenti Molisani, ha contribuito non poco alla conservazione e alla illustrazione di essi.

Deputato di Storia Patria, Vice Presidente del Centro Culturale di Pescara, Socio effettivo di varie Accademie e Diploma al merito della Fondazione Internazionale di Studi «l'Italia nell'Arte» per la sua attività giornalistica e critica letteraria che svolge.

Ha fondato e diretto il «Risveglio Cittadino» in Vasto, edito da Zaccagnini; «La Ramazza» in Pescara edito da «Arte Stampa di Pescara»; «Luci Sannite», importante rivista di storia, lettere ed arti, edita da S. T. del Sannio Benevento, i cui esemplari, divenuti rari, restano eloquente documento della funzione e della entità culturale della Regione nel venticinquennio intercorso tra le due guerre.

Ha collaborato sempre a molti giornali e riviste, numeri unici, ecc. con poesie e articoli di letteratura, di storia, sempre vivamente apprezzati dai competenti.

Anche oggi, a ottantadue anni, è di una fecondità sorprendente.

Qui riportiamo qualche saggio della sua poesia dialettale, naturalmente lasciando al lettore il compito di giudicare.

Bibliografia — In dialetto: «Viu-All'aria libbere», «Pajese», «Parente e Amice», «Figure pajesane»,



tc e Amice», «Figure pajesane», Use e Costume, «Canzone e Frammente») - Edizione: Arte Stampa, Pescara.

«Le città marinare d'Abruzzo e Molise» in dodici sonetti, in cui sono ritratti al vivo il panorama, la storia e la vita delle città e dei paesi. Edizione «Arte della Stampa - Pescara».

«Chiure nascoste» - Edizione «Attraverso l'Abruzzo» - Pescara.

In italiano: Poesie varie; «Ai monti del Sannio» (poema), ecc. ecc.

In prosa: tra i molti scritti va segnalata la «Storia di Montenero di Bisaccia» che il Masciatta giudicò un capolavoro del genere.

«Città e Paesi d'Abruzzo e Molise» — Pescara, Chieti, Teramo, l'Aquila, Campobasso — Collana di sette vol. con descrizione geografica e notizie storiche e d'attualità, precedute da circa 150 sonetti dialettali che sintetizzano le caratteristiche di ogni località.

CAMPUVASSE

'Sta città si chame Campuvasse,
eppure, cosa strane, si trove alte...
Di sotto a lu Monforte e pi li falte
si stenne belle come si cullasse.
Pi' li vi' nè rumore e nè fracasse,
la vita quiete domine e risalte.
E' nu ciardine, 'na pitture a smalte,
fatte pi' lu ripose e pi lu spasse.
Memorie nen ne vante troppe antiche:
nascè' sotto a nu Conte di Mulise
e da Sannite avvezze a le fatiche,
a lu studie, a la guerre e farse unore.
Da munte e busche chiene di surrise
pijje aria fine e spirite e valore.

TERMOLE

Guarde Termole da lu parapette
e nu ricorde m'arrive 'lla mente
com'ere la città anticamente
nche la torre, la Chiese e du' casette.
Pu' venì lu Castelle a lu cuspette
di lu mare chiantate arditamente
pi dilizie e difese di la gente,
a Federico care e predilette.
Mo Termole si stenne a destre e a manche;
è divintate 'na città 'mpurtante
ngghi li case a lu sole tutte janche.
Belle lu porte, spiagge e panurame
nche l'isole di Tremete davante:
Termole d'lu Mulise è nu richiame.

LA VIULETTE

Entre la fratte c'è 'nu fiore
rise d'aprile:
nascuse, timitose
sole e virgugnose
tra le jervilelle.

Nu vinticelle
li move
l'acquare la notte
su asse si pose
a vaciarle.

L'ape vole e 'n zi ferme
l'augelle va luntane
rimane sole sulette
la viulette
tra li spine e la jervette.

Ma nin perde lu ddore
e lu culore
sempre care a l'anime e lu core.

La pastorelle le garde,
lu spose le cojje.

Cuscì la giuvinette
cresciute a lu pajese
nascoste addore
e aspette
chi le cojje.

MARZE

Ecche marze, lu mese che mi piace!

E' nu mucchie di cuntraste
nen ti lasce ma' 'n pace
mo t'acconce e mo ti guaste.

E' 'na gioje e nu flagelle
mo nu citele sventate
mo nu bone vicchiarelle
ngghi la giacche abbuttunate.

E' nu pesce che ti scappe
nu piccione tra li mane
'n'aquilotte che ti strappe
lu vistite e s'alluntane.

Mo lu cile è rilucente
mo li vide cupe e nere
chiove e schiove a lu mumentate
verne è nzimbre a primavere.

Vente e tune e finimonde
che te fa tremà le vene,
po' di botte ti confonde
ngghi nu bell'arcobalene.

A stu mese maledette
vide già lu grane belle
margarite e viulette
li saprite manillelle.

Di li prime rinelelle
t'arevè le strille liete,
tutte quante l'augelle
fanne ci... ci... a lu fruttete.

Marze pazze è puesie
di risvejje amore e cante
di prumesse e fantasie
pi sti cose porte vante.

PASQUE

Mo' vè' la Pasqua nghi li cose bone
e guliuse. Puvame li ricotte,
casce frasche, quajjate e biccunotte
cille cavalle e pupe e fijadone.

Puvame 'na magnifica fillate,
li laganelle a l'ove gialle e fine
carne di 'gnille e carne di vaccine
di cchiù di 'na manire cucinate.

Pu' la sare carciufile e cirvelle
fritte di ficatille e ova toste
e pulpatte a-richiene e 'nzalatelle.

'Nghi cibe sane e vine maruane
lu stomeche si mette bone a poste:
è la Pasqua di chiste pajsane.

MAJJE

E' riminute Majje, è riminute
nghi tutte le billazze e li fragranze.
La brutte picundrie si n'è jute,
a vocc'a rise torne la spiranze.

Lu ciele è 'ngiujellate da lu sole,
lu verde 'ngemme tutte le campagne;
pare che tutte cose balle e vole,
e nu core di cille l'accumpagne.

Li giuvinotte nche le giuvinette
va 'n campagne cantenne la canzone
di mode e pe' la vite si te' strette...

Majje, mese lucente e profumate,
pecchè n'aridi pure a me nu cone
di giuvinezze belle e spenserate ?...

LUCIACAPPELLE

Luciacappelle
belle belle
di primavera
nche l'ucchie d'ore
sî nu tisore.

Luciacappelle
belle belle
di notte scure
luce vagante
sî nu diamante.

Luciacappelle
belle belle
di la nature
foche spirante
sî nu brillante.

Luciacappelle
belle belle
fufurisciente
su jervillelle
sî nu giujelle.

Mutive
giulive
di fanciullezze
di anne pirdute
di alligrezze
i' vi salute.

'STA VITA MI'...

Mitinare :

addò s'è fatte core custe core
la mamme, scià bendette, m'à 'llevate
e la giuventù m'à 'lluminate
lu prime amore.

Mintinare :

addò lu core mî tutte à pruvate
gioje e dulure
'ngratitunie e scuntrature.

Mo' nen tinghe chiù

nisciune né la gioventù
ma la vicchiaie
nche li guaie
e la puesie
che mi fa bona cumpagnie.

EMILIO SPENSIERI

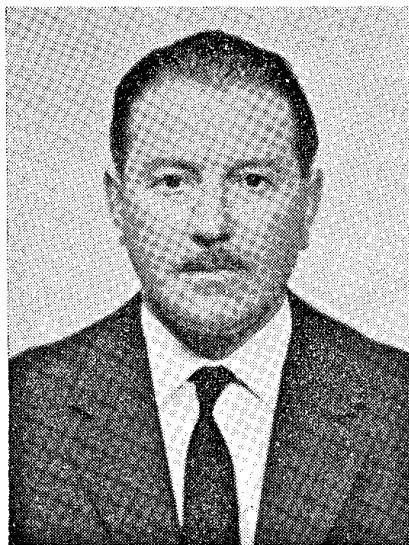
*Vinchiaturo 10 maggio 1911,
dove vive facendo... « all'amore col suo paese natio ».*

Alunno del Liceo Artistico di Roma. Impiegato presso il suo Comune per venticinque anni. Oggi in pensione per motivi di salute.

Anima sensibile di Poeta e di pittore rende con lievi e brevi tocchi una scena di natura, uno scorcio di paese, un mutamento di stagione e... di stato d'animo, per cui si pone tra i più delicati lirici del Molise.

Bibliografia — Ha partecipato al « Premio Cattolica », al « Premio Matiese », ecc. sempre per la poesia dialettale. Ha collaborato e collabora a giornali e riviste. Molte sue poesie sono state musicate da Tabasso, Baccaro, Fornaro, Vigliardi, Colucci, Vitale e sono entrate a far parte del patrimonio folcloristico vinchiaturese (Radio Pescara le trasmette spesso).

« *Comme fusse allora* ». Editore Di



Nunzio - Campobasso. Altri componimenti sono inediti.

METETURA

Ru campe pare d'ore e l'afa preme
'na vampa de calore p' ogne spica;
trascina 'n acenielle 'na frummica
e nu 'rellucce zomp' attuorn' e freme.

Pe' ll'aria cacche calandrella vola
nu 'ule 'ritte e può rrecaiije a cchiumme.
Ze sente nu rrechiamme de palumme
pe' la campagna che nen po' sta sola.
Nu cante la fatica arrasserena
e 'n core z' appapagna 'n'ata pena.

Mena ru viente,
ru sole coce...
che 'stu sciusce liente liente
la metenza è quasce doce.
Chiane, le 'rane ze nazzecheja
ma 'na mane l'afferra e ru taglia:
'ritta, sottè, rremàne la paglia
che mò cchiù nen dunduleja.
Zanche... e zanche...
la fàucia taglia.
Nen ze po' cchiù nazzeca'!

Ru sole z' accumpagna a la fatica
cumme l'addore fa che ru sciurille;
ma se le 'rane é bbuone, mò tranquille
po' rite l'uocchie a la cchiù bbella spica.

Ru juorn' arret' a la muntagna scegne
e pe' ru ciele salle 'n'armunia...
'Gnì core va truàanne cumpagnia
quanne la sera de suspire z'egne.
'Na rracanella cant' a ru pantane
e ru rrepuos' arriva, chiane... chiane...

Zanche... e zanche...
rremàne la paglia.
Viemme, viemme a nazzeca'!

SUONNE

Unece sere
ùnece stelle.
Camina, camina, camina...
nàzzeca nàzzeca
e 'spetta
ru suonne de l' ùtema sera.

Menette
ru suonne!
e dent' a le scure
menatte
'na spera de luce...
e tu che spuntave
dall'ombra
che l'uocchie succhiuse;
ma doce
cchiù doce

pareva 'ssa vocca
'mpastata de sciure
che senza parole
parlava d'amore.

Ccuscì te vedive,
ccuscì te facive.
Unece sere
ùnece stelle...
Oh! quanta camine
ru tiempe
ha già fatte da tanne.
Ma j' stenghe fermate
a 'llu suonne:
nu suonne
ch' è tutta 'na vita.

PAJESE

Ciele, muntagne, sole...
ci-ci de passarielle,
din-do de la campana;
frescura d'alberucce,
'na voce de funtana.
Ciele e muntagne scure
e nonna-no de stelle...
Rreposa ru pajese
de fronte a ru Matese.

CAMPANE DE VEGNATURE

Don... sona 'na campana,
vola la voce, luntana:
freme pe' ll'aria ru suone
e liegge e ddoce 'n core ze rrepone.
Ferma ru vosche tutte le frunnelle,
le scenne 'n ciele férmene ri cielle.

Suspira 'na 'uagliona e ze fa croce,
l'amore le rrecorda chella voce...
A vespere 'na sera
arrete a ru sacrate,
decette: — Me' ca scì! — a ru 'nammurate.

Sona campana pe' ri 'nammurate,
sona pe' cchi de me ze n'è scurdate...
Parla 'ssu suone a ssera
e ll'anema deschiude:
'llu core tocca e ne' ru fa' rrechiute!

Freme pe' ll'aria ru suone...
Ferma ru vosche tutte le frunnelle,
le scenne 'n ciele férmene ri cielle.

PREMAVERA

Tra fronne e frusce sicche,
'n ger' a ssole,
sponta 'na viola
e 'n' atra
e 'n' atra ancora.
Sott' a la fratta
sta nu cucanielle;
e 'na luscerta
'n copp' a nu cantone
ze pasce de calore.
'Na fraffalluccia
vola zitta e passa,
rretorna e vvola.
Zu-zu fa 'n' ape
e vascia la vejola,
puó passa a carezza'
ru cucanielle.
Selenzie attuorne:
addore d'aria nova,
la miennula che te' stelle de sciure
e nu suone addurmite de uallone
ve' da luntane.
Jè premavera !

A RU VOSCHE

So' jut' a ru vosche
ddo' stemme 'na vota:
chi sa se tu pure
ca' vvota, pe' scagne,
rrepienz' a 'lla sera.
Pecchè 'n te rrecuorde ?
Calava ru sole
arret' a Matese,

cantava nu cielle
sperdute pe' ll' aria.
spuntava 'na stella
ddo' jva ru sole;
attuorne, la sera,
scegneva scegneva
pe' 'n copp' a ri rame,
pe' 'n copp' a ri sciure
ma dent' a le scure
'ssu sguarde luceva.
Ru core mi' 'm piette,
'spettanne, tremava.

Deciste 'na cosa,
'na cosa sultante:
fremenne, 'gnì fronna
spannette la voce;
puó zitte, cchiù zitte
ze fece 'gnì cosa.

So' state a ru vosche
ddo' jemme 'na vota:
ogn' albere è 'ruosse
cagnate da 'll'anne.
Ddo' steva nu spene
z' è fatta 'na fratta,
'na fratta de spine
ch' ha ditte: — 'N ze passa ! —
'Nna resatella fresca,
nu: — Scì! —
dduj' uocchie vasse...
'n abbracce
nu suspire
nu vasce,
nu rusciore...
na luce de surrise.

DANTE VALENTINI

Morrone del Sannio 20 luglio 1920, vive a Campobasso

Maestro elementare in Campobasso. Vincitore del 1., 2. e 3. premio nei Concorsi Nazionali di disegno Fila di Firenze negli anni 1933, 34, 35, 37.

Compositore di musica e versi, vanta una produzione di oltre trecento canzoni italiane, napoletane e molisane premiate in concorsi regionali, nazionali e internazionali: Campobasso, Bari, Pescara, Vasto, Roma, Napoli, Nizza, Basilea, Budapest, ecc. I suoi successi sono dovuti all'originalità della sua poesia e alla sua deliziosa vena melodica.

Tra le sue canzoni più famose: « Il passerotto » (Lu passarielle) che ebbe il primo premio nel Raduno folcloristico di Campobasso 1951. Di successo in successo questa canzone andò al III Festival Italiano di S. Remo. Essa tradotta in quasi tutte le lingue, al Festival di Parigi del 1954 riscuoteva il secondo premio della canzone allegra; « Quanta notte » (Nuttata 'a malincunia) premiata al Festival Nazionale della Piedigrotta napoletana 1953; terzo premio « Amor amor » in quello di Roma stesso anno; « La zetella paisana », lanciata dalla Orchestra di Henghel Gualdi della Radio Italiana, cantata da Gianna Corsi ed edita dalla Casa musicale « Italcanto » di Curci in Milano; « Il Semaforo »; « Non c'è



la luna »; « Molise Sconosciuto »; « Cafuncelle »; « Pe' pe' pe' la Maiella »: da questa canzone è nata la rubrica radiofonica della Radio Pescara « Pe' la Maiella ». Tutte le canzoni sono, nei versi e nella musica, di Dante Valentini. Qui ne riproduciamo solo quattro.

Bibliografia — « Mentre Berta filava », volume di novelle, premiato al concorso nazionale Gastaldi (Milano) - 1953 - e in quotidiani e riviste: novelle, racconti e bozzetti, con proprie illustrazioni.

'STU MULISE SCUNUSCIUTE

Vienece, tu, frastiere, ne lu Mulise,
ce ne 'nghianame 'nsieme 'ncopp'u Matese:
zumpe e zumpe e llariulà,
zumpe e zumpe e llariulà,
Quanta festa a tte t'avem'a fà!
t'avem'a fa !!

Ce può venì d'estate o dentr'u vierre:
sempre a Bujane nasce lu Bbiefierne,
 'ndovve ze va a jettà,
 'ndovve ze va a jettà ?...
ze va a jettà a Termule, ze sa...
pe' repusà...

...E tiene lu Mulise poi nu côre...
Chiene d'amore è chiene tutt'u côre
 che lu vo' rejalà
 che lu vo' rejalà
a chi lu va a truvà lu va a truvà...
lu va truvà...

...E se parlame doppe de' fegliole,
so' tutte bbelle e care com'a lu sole
 pe' chi ze vo' 'nzurà,
 pe' chi ze vo' 'nzurà,

e chi ze vo' 'nzurà ze pò 'nzurà... (1)
ze pò 'nzurà...

(1) *nzurà* = sposare.

LU SEMAFRE

Scì, me piace 'u macchinarie
de' 'stu bbelle « lampadarie »
ch'ann'appese pe' lu Corse,
pe' lu Corse d' 'a cità...
ma però ie ch' lu ciucce
'nsacce come ajja passà...
e me vâtte mo' la coccia
cà lu ciucce s'ancapriccia,
Sant'Antuono (2), mo' ch' faccio?!...
Fischia 'a Guardia 'u fischiarielle,
fischia e dice: « Altolà ! »

« Pure se vienghe da 'u paiese,
 ie lu capische lu « marcangegne » (3)
 Signora Guardia...
 'N chiste 'npicce (4)
 ie me ce ammischie, ie me ce ammischie (5)
 quanne porto 'u ciucciarielle a fatijà...
 ...E verde e ggialle e rusce...
 ie lu semafre... sci che 'u capische...
 solo, però
 n' 'u vô capì lu ciucce,
 quist'asene sumare!...
 che quanne marca (6) rusce
 qua nun se pò passà!...

Sotte tte sotto a 'sta « lucerna »
 Campampuasce è cchiù moderna:
 autobtobbusse vènne e vanne,
 autotritotrene e pullemanne...
 Ohi, Mhi, Madonna, ohi, Madonna,
 ch' lun' lu ciucce ch'ajja fà?!...
 Vesp'espe, guzze e bececlette,
 automotomobbele e lambrette
 vanneanne com'a le saiette!...
 e po' : po' fischie 'u fischiarielle,
 fischiäschia e dice: « Altolà »

...e quanne marca rusce
 qua nun se pò passà !!!...

(2) E' evidente l'illusione al Santo Protettore degli animali; (3) *marcangegne* = il 1 = il funzionamento della « macchina », cioè del semaforo; (4) *in queste cose* : cose = queste cose a me sono familiari; (5) *ie me ce ammischie* = sono psono pratico di queste cose; (6) *marca* = segna - Il semaforo « segna », « marc « marca » rosso.

LI MATTACCHINI

Cummara Celestina 'nnammurata,
e oggi pure tu te sci spusata...

e mo' può sta cuntenta
ch' nu marite affianche
che te vô bbene...

agurie agurie a ciente
te fanne tutte quante
li mattacchini... (7)

Ah, nun te 'mpressiunare,
Cummara Celestina,
nu' sême mattacchine. (8)

Cummara, che ce vuò fa ?!...
Cantame ogne mumente
pecché lu palemiente
lu vine dà a la ggente
e ce 'u dà pure a nu'...

...E ballame la zumparella, (9)
e vattème li mazzarielle
pe' treciente tammurrielle...

E so' bbelle le figliulelle

Ghianche e rusce com'a ruselle
se le spuse cu li vascilli...

(7) *mattacchini* = componenti un gruppo di giovani e giovane in una danza caratteristica, per la quale ritmicamente sono battuti i « mazzarielle » e cioè i matterelli, durante la vendemmia o in periodo di carnevale; (8) *mattacchini* = questa volta la parola si trasforma nel senso di mattacchioni, buontemponi, matti di allegria; (9) *zumparella* = tarantella molisana.

'MPARAVISE...

Sott'a lu sole 'u rane è fatte ore,
pozz'ess' benedette lu Signore!
'Sta Terra nostra è Terra tutte core,
è Terra e Paravise dell'amore...
...E fischia 'nciele, fischia la calandrella, ⁽¹⁰⁾
e li cardille canteno a mille a mille...
'mparavise j',
'mparavise tu,
'mparavise tutt'e ddù'!!!...
...e mèta, mèta mo' ch'è tutte pane
lu frutte de' li spighe de' 'stu 'rane:
se sôna mezeiuorne la campane,
magname e sott'all'ombra repusame...
Com'a lu 'rane so' 'ssi trecce d'ore
e sanne 'ncatenà tante 'stu core:
de giuventù 'ssa vocca fresca addore
pe' dà lu paravise de l'amore...
...E fischia 'nciele, fischia la calandrella,
e li cardilli canteno a mille a mille...
'mparavise j',
'mparavise tu,
'mparavise tutt'e ddù'!!!...

(10) *calandrella* = uccellino piccolissimo e solitario che, quando la calura estiva si fa più insopportabile, fischia dall'alto quasi fermandosi in cielo. Proprio durante la mietitura si dà il caso di assistere a questa scena quasi misteriosa.

ANGELO VITI

Nato a Pesaro dal poeta Vincenzo il 22 aprile 1918, vive ad Isernia.

Bibliotecario ed Ispettore ai monumenti. Ultimamente ha vinto il terzo premio internazionale « Città di Atene », città ove ha vissuto a lungo ed è tradotto e conosciuto.

Sempre nel '65 sue liriche sono state accolte per concorso nell'Antologia « Le Langhe » dedicata alla memoria di Cesare Pavese.

Per la sua attività di poeta classico è stato eletto membro effettivo della « Accademia latinitatis excolendae ».

Con queste e due belle poesie dialettali egli intende rendere omaggio alla terra dei padri a cui si è sempre sentito legato da dolci ricordi.

Bibliografia — Pubblicista valoroso. Autore di studi storici: « Note di diplomazia ecclesiastica sul Contado del Molise » e di « Epigrafia » (Novara, 1953). « Terra nostra » lavoro prescelto per la « Festa Nazionale della montagna » e dato per la prima volta proprio a Riccia all'aperto nel 1962 a cura della RAI; Un saggio su d'Annunzio e la Grecia moderna.

Un suo studio sui « Costumi, usi e credenze popolari », Isernia 1947, Roma 1955 è stato citato da Alberto M. Cirese nella bibliografia dei



« Saggi sulla cultura meridionale ». Elenco opere complete in « Chi scrive » repertorio biobibliografico per specializzazione degli scrittori italiani, Milano, 1966, p. 567. E' collaboratore ed esperto della RAI per la rubrica « Il corriere del Molise », in onda 2° programma, ogni martedì.

Per completare la sua vasta attività intellettuale ricorderemo il Viti come un solitario pittore figurativo classico. Nelle sue tele paesaggi e figure del nostro Molise rievocano la sua poesia.

RU VUTE (il voto)

Quauann'é autunne, e le feste ze ne vanne,
'Ncdoppa a na cchiesa aje purtate
Chehelle che rent'a ru core so recuorde r'anne:
— † Na lacrema e ddu cannelelle appicciate.

Nu vute pe te Célesta, cuscì scî avute,
Quire de la vesta tutta bbianca.
Tu partiste giovane, ma i' nen haje chiagnute,
Pecché sacce che pure tu m'aspiette

'Mbaccie a Sante Coseme pe nu vute
E pe tutte chelle lacreme che nen trovene arreciette.
Nu vute pe te Célesta... etc.

La casa nostra, mo, é quiste altare,
La fameglia nostra — ddu statue d'argiente —.
Célesta mea come stu vute é amare
Penzanne che pe stu core tu cchiù nun me siente.
Nu vute pe te Célesta... etc.

Menarrà la primavera che na spera de sole
Ma ru retratte ti sarrà semp'appise
Rentra la vetrina pe nu cunzuole
E fin' a quanne ce veremme 'Mpararise.

TRA DDU SCIUME

Tra ddu sciume placede e chiare
ze ne sta Sergnia 'ncopp' a 'na cullina.
Le casarelle so' come tant'altare
benerette da ru sole, sera e matina.

Tra ddu sciume, Sergnia, tu duorme
e i' te penze ancora.

E quande luntane so' jute,
cercanne pe' stu munne nu destine,
ru core mie vatteva fute fute
repenzanne che la vita aveva fine.

Tra ddu sciume, etc.

Feneva pecché chella voce
m'arrecurdava l'acqua e le campane.
E tu quatrara siente come coce
Chesta mane mea che scrive d'assai luntane.

Tra ddu sciume, etc.

Luntane da te, da re sciume,
da re muorte, da chella funtanella
che 'na vota menava acqua fresca a 'bbella,
che vasciarce ce verette da vagliune.

Tra ddu sciume, etc.

III

Poeti spontanei

CARMINE DE CERCE

Ferrazzano 25 maggio 1909, residente a Campobasso

Impiegato presso la Biblioteca Provinciale di Campobasso.

Tratta motivi vari. La sua poesia dialettale è schiettamente popolare-sca e riesce a interessare appunto perchè non ha pretese d'arte.

Con una vivacità tutta sua presenta i componimenti d'amore. Tuttavia i suoi versi sono di breve respiro.

Bibliografia: Altre poesie pubblicate ed inedite.



LA ROSA

Quiste sciore d'amore infucate
v'ogne iuorne l'anema turménta,
pé chest' l'addore accuscì profumate
ogne iuorne nu spàseme devénta.
La vede, l'ammìre, ulesse sta Rosa,
le deta me pogne denta a ri spine;
svenische!... a ru core sente na cosa...
nen zè fa coglie, nci-o fà ru destine.

(1) Infuocato è l'amore per questa regina dei fiori; che somiglia la mia donna — (2) ma purtroppo ogni giorno mi tormenta l'anima questa donna — (3) per questo odore così profumato — (4) ogni giorno diventa uno spasimo — (5) La vedo, l'ammiro, vorrei questa Rosa, vorrei questa donna possedere — (6) le dita mi pungo, lottando tra questa rete fittissima di spini... — (7) svengo!... nel cuore sento una cosa che non so dire — (8) non si fa cogliere, non si fa prendere, il destino non vuole.

LA FONTE NOVA

Jamm' ⁽¹⁾ a pumpà
a la fonte nova
jamm' a cantà
pe' la via nova ⁽²⁾.
O che sarrià
purtà Maria
a fa l'amore
pe' lu trattùre;
mo che ze pompa
o che bellezza
o che bellezza
vedé Maria
quanne che zompa ⁽³⁾.
J' l'aiutasse
pe' n'anne sane
a pumpà sempe ⁽⁴⁾
a la funtane:
troppe scupiérte
nce stanne fratte ⁽⁵⁾
pe' fa l'amore
né tante adatte; ⁽⁶⁾
e cacche vasce
pure ciazzécca
ret' a la fonte ⁽⁷⁾
che nen z'assécca ⁽⁸⁾.

(1) *Jamm'* = andiamo; alla svelta; (2) *vianova* = strada rotabile; (3) *quanne che zompa* = quando salta; (4) a pompare sempre, per fare uscire l'acqua; (5) non ci sono siepi; (6) non tanto adatta; (7) *ret'a la fonte* = dietro alla fonte; (8) *che nen z'assécca* = che non si secca.

RU SACRESTANE

A matutine sona ze Francische
le campane che cacche vota sente.
Puverielle, a chell'ore!... mo sta frische,
è trasciute ru vjerne, nci sta gente.

Nche lu sone a distese la restregne
cuntente tante ca mo ve Natale;
peccatore... si fa' prime lu segne:
a uttant'anne, mo si sente male.

Nche la gente te' semble ru surrise,
te' rrete li uagliune nche la caune, ⁽¹⁾
appicce le cannele che divise
tra l'une e l'addre sante a l'erta staune. ⁽²⁾

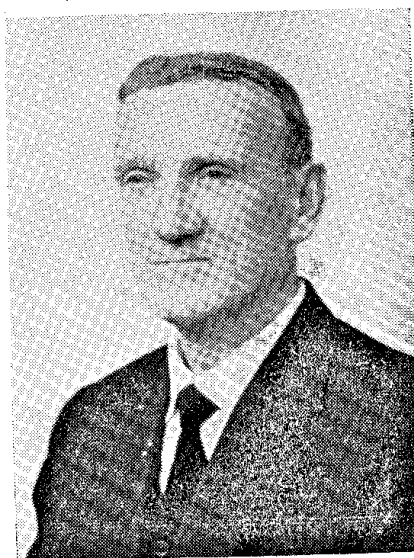
Nu juorne ru trovave mbacce a sole,
me disse: « ecche a murì e so 'nfelice,
che tante figlie so rimaste sole... ».
Si fa la croce e a tutte benedice.

(1) *caune* = canna; (2) *staune* = stanne.

PIETRO DI TORO

Campobasso 30 gennaio 1898, ivi residente

E' un pensionato di Stato e scrive da sempre, più per un bisogno dell'anima che per esibizionismo. Troppo modesto, egli non si ritiene poeta ma in certi momenti e per certe cose: il paese nativo, una scena campestre, una fontana abbandonata trova le parole giuste per esprimere le sue impressioni e sentimenti di poeta « spontaneo ».



CAMPUASCIO

Quisto paese mié, ca ogni juorno
ze fa cchiù bello, e chesse è veretà,
che àlburi e ciardini tuorno tuorno,
e lustr'e sperchiato ⁽¹⁾ addò và và.

Quisto paese mié bell'e cianciuso,
cianciuso cumme fa na fresca spòsa,
a chi ci vé, le pare ca è scuntruso,
ma po le pare e stà rentr'a na ròsa.

Quisto paese mié è nu ciardino
chino de fiure, tante che ne té,
rire da luntano e da vicino,
quisto paese bello cumm'e cché.

Ogni tanto u viento le mena
'mbaccia a le vitre,
e scurrono a zigh'e zaghe
cumme e lacreme
'ngopp'a' na faccia chiena re chiagne.

Chiòve, e u còre cchiù z'appecundrisce,
pure pecchè ze te facenno sera,
l'aria a poco a poco ze scurisce,
e chiòve, chiòve sempe, chiòve ancòra.

(1) *sperchiato* = come in uno specchio; (2) *restoccia* = stoppia; (3)
cocchia = coppia; (4) *chiòve* = piove.

TIEMPE R'ESTATE

Preme u sole, e ogne metetore
mète u grano e canta,
da la fronte le scorre u serore, e ogne tanto
càrene le stizz'e'nta la terra.

Canta u metetore, e u patrone
mète pur'isso e canta 'nzieme a l'oro;
pe 'mieze a la restoccia ⁽²⁾ le uagliuni
recuogliene le morre sparpagliate.

Po vé la sera, nu cane abbaia
e la luna appesa a u chiuppo ze fa bianca,
nu grillo canta, chiama la cumpagna,
e cchiù lontano
na cocchia ⁽³⁾ re 'nnammurati
stanno vicini, quase còre a còre,
ze parlano, le paròle sò de sempe,
ma sò chelle che sanno sulo l'oro.

CHIOVE ⁽⁴⁾

Chiòve, e le stizze
càrene da u cielo una appriesse a 'n'aute,
parene bastuncini di vitre spezzate,
e chi va rent'a la pescolla,
fa tanta palluncini.

VALENTINO NERO

Agnone 20 maggio 1924, ivi residente

E' un poeta calzolaio; ad Agnone lo chiamano «ru puòita scarpeare». Dotato di facile vena egli compone le sue poesie nei ritagli di tempo od anche mentre siede al deschetto di lavoro. A volte la sua poesia è leggermente velata di malinconia; a volte mette insieme versi frizzanti di sano umorismo popolare e improntati al più acuto buonsenso. Data la sua giovane età, c'è da attendersi da lui una produzione sempre più felice.



A RU PRUFESSEURE PATERNE

Me so assetteate nnènde alla banchetta
pe scrivere du roighe a Segnuroja
ma stà penna, pozz'esse benedetta,
vo' scrivere soltande a mode soja.
Ie so ditte: — Ca quoine è prufesseure
facemeje na lettera che ng'é meale. —
M'arrespuoste: — Che fosse menzegneure
i scroive solamente dialettale. —
Mo ste scritte se è sgrammatecheate
vide tiue se me po' cumbatoje:
nè dicere ca so nu scervelleate,
la penna è steata nen zo steate joje.
E vuoglie dirte, prufesseure moja,
ca i so puerielle, so scarpeare,
aviscia feaie ca s'andeluggioja
me la mitte a nu prieazze troppe cheare!

Vèjuta sta la vorza e ru scarzielle,
cheste te doiche, care prufesseure,
e mendre te saljute accuscì bielle
te augure lunga voita e bon laveure.

RU FIGLIE MUOARTE ALLA GUERRA

Tré ènne so passèate, figlie moja,
da quand'a chésta chèasa n'armeniste;
e tiénghe sèmbre na malengunoja
gna m'arcorde ru jurne che partiste.
Porte sèmbre la vèste tutta nàjra:
chélla vèste che ndanne me mettojve,
da quande me deciérne, chélla sàjra,
ca t'ive muoarte mèndre cumbattojve.
Mo ne le sacce addònda sté' rcalzèate
e né sacce se sté' rpusanne 'mbèace;
figlie moja, tré ènne so passèate
angaura ne me pozze fa capèace.
M'arcorde quande tu ceninne ojve
dendr'alla scionna i te nazzecchèava,
e quande 'mbracci'a mé tu t'addurmojve
quanda canzune bèlle te candèava!
Ru chéure 'ndanne, figlie, me redaiva
e chjone steava sèmbre d'allegroja;
quande partiste, chi se le credajva
ca cchiù ne nd'ardevaiv'a chésta voja?
Mo vècchia me so fatt'e stiénghe séula
nghésta chèasa che sèmbra nu zeffunne;
aspètte solamènde na paréula
da Ddoja che me chiéam'all'oldre munne.
Ne 'nzacce né chiù ridere e candèaje,
e 'nquiste chéure nge sta chiù allegroja;
sopr'a sta tèrra che ce stiéng'h'a fèaje?
Vémmet'a toglie, figlie, figlie moja!

STA MALAMÈNDE RAFFAIELUCCE

So già paricchie juorne che sta arru liétte
e se lamènda ca je fa male 'mbiétte;
la povera moglie je liscia le spalle
e 'mbiétte je mette ru matone calle;
je dà decotte, je 'nganda ru maluocchie,
ma Raffaielucce tròima e torce l'uocchie.
Je dòice alla moglie: « Uej Marnechéula
se me méure armiane tu séula ! ».
A re pariande che re viane a truvèaje
Marnechéula je se mette accundèaje:
« Tenavèame tre figlie 'ngrazia de Doja,
alla chéasa regniava tant'armunoja,
ma tutta de botta s'avètt'a scuroje
e tutte quènte me s'avérna muroje.
Mengucce murètte che la jetteciòja,
Angele Maroja che la pulmonòja
e Pappenèlla, ne le sacce c'avètte,
alla méss'arrù liétte l'alma je scètte.
Mo, se Raffaielucce se re toglie Doja,
armèane i' séula e mias'a na voja;
ma, s'a rru liétte ada spandechèiaje,
mèglie che méure, ca se léva su uiaje,
c'alléura, quande sacce c'arpéusa 'mbèace,
pure de isse me ne facce capèace.

SÉULA E SÉNZA MAMMA

Mo stiènghe sèmbre a chiègn'e pregà Ddoja
da quande séula tu me sci lassèata,
é scumbarsa pe sèmbre l'allegroja
dendr'a sta casa trist'abbandunèata.
Te chjéme sèmbre, ma ne m'arrespunne;

famme sapé na vold'addonda stiaje:
 me dicene ca tu sté'll'oldre munne,
 ca nghésta casa, mamma, tu ngiarviàje.
 J' nge crajde e te sténg'h'aspettanne;
 vémm'a truvà na volda solamènde.
 Mo é passate quase chiù de n'anne,
 te vuléss'arvedaje nu mumènde.
 Quanda uagliéune véde pe la voja,
 ogné una sta che la mamma saja!...
 J' solamènde facce la ueloja
 de sta che té na nzegna, mamma maja!
 La notte solamènde me vié nzuonne,
 me dojce ca che té tu me vulisce;
 ma gna m'arresbéglie e se fa jurne,
 tutte de colpe, mamma, tu sparisce.
 Schéppe sèmbre e séula m'abbanduone;
 chemmuò, mamma, tu ne me vo' vedaje?
 chemmuò me triétte péje de nu cuone:
 sole chéste da te voglie sapaje.
 Mo so capjute ca nge po sta che mé,
 tu mo sté ngiél'e sté vecin'a Ddoja;
 tuogliemete, mamma, portame che té,
 famme murì na volda d'allegroja!...

TUMEASE LA BON'ALMA

So quattre mojsc'e chiù che sta mmalèate,
 té la faccia chiù ghiènga de ru mjure;
 déndr'a ru liètte stojse trate trèate,
 ne mbo rpusà na nzé per re deljure.
 S'é fatte sicche, pell'e oss'è rmèase;
 ne ngerca croja, magna gné nu cièlle,
 e nott'e jurne sèmbre sta Tumèase
 a lamendarse schitta: puerièlle!
 La moglie, che n'à chiù ddò se vulèaje,

je dojce: — Scold'a mé, marite moja,
mo manne cacché mièdech'a chiamèaje,
c'apperùame che é sa malatoja. —
Arresponne Tumèase chjéne chjeane:
— Ma lassare sta mbèace tutte quènde
ca chisse so r'accide crestejeane,
te lévane ru cuorje solamènde. —
Ma de colpe na notte s'aggravètte;
nze n'affedjava manghe d'arsciateaje;
svél da svél da la moglie s'abbejètte
che na fretta ru mièdeche a chiamèaje.
Ru mièdeche, gna subbet'arrevètte,
cumenzètt'a guardarre socce suocce;
je tuzzerètte le spall'e decètte:
— Figlie moja, tu suone tutt'a ccuocce! —
Fattaje na siringa de remborze,
je dojce: — Arscjata, di' forte trèndatré. —
Ma a Tumèase 'ammangane le forze
e dalla vocca je èsce sole...: — Tré! —
— Me sci chiamèate tarde, figlie moja;
mo te le dojche mbaccia chiar'e tunne
e ste paréule ndéna sapé roja,
te sta spettanne Criste all'oldre munne.
Soltande chéste méue a te é rmèase,
d'arrassegnèrte e starte che la calma,
c'addemèane a ru poste de Tumèase
ciarmèana solamènde la bon'alma. —

S'É CCASÈATE MBA TEDÉURE

Arrù Bèlge tanta tiémpe é stèate,
sotte alle meniére de carvjune,
fatejènne com'é nu dannèate
e s'à fatte dudece megljune.
Mo se n'èrmenjute p'arpusarse;
gne nu pèapa dojce ca vo stèaje;
à penzate pure d'accasarse
e l'améure mo s'é misse a fèaje.
Passejènne sta dalla matojna,
arcagnjéate, tutte ngrevattèate
sott'alla fenéstra de Crestojna,
ca pe spèusa chélla s'à capèata.
Cinghe settemmèane so passèate,
tutt'e cinghe chiéne d'allegrézza;
aniélle e recchiojne j'accattèate
e s'é fatta già la parentézza.
E uoje cundiénde tutte stiéne
ch'é rrevjeata l'aura de spusèaje;
pe la voja quanda cresteiene
aspèttane pe puté guardèaje.
Tutt'e du re spuse e re pariénde
stiéne tutte chjne d'allegroja
e sfuriéte propria gné ru viénde
jèttane cumbiétte pe' la voja.
Mo ru jurne apprieasse tutt'e diue
sole suole parlane d'améure:
— Nghésta chèasa mo cumménne tiue —

a Crestojna dice mbà Tedéure,
— Mo che me sci moglie, uej Crestojna,
mittete alla coccia ste paréule,
ca da uoje tu sci la reggiojna
de sta chèasa bèlla gne ru séule. —
J'arresponne subbete Crestojna:
— Nguscienza dell'alma, uej Tedéure,
mo che de sta chèasa so reggiojna
subbete te facce mberatéure.

DELLO STESSO AUTORE

Narrativa

- Origine di Montenero di Bisaccia.
- *La Frentania*: Montenero di Bisaccia dalle origini al sec. XVII.
- Il secolo XVIII in Montenero di Bisaccia.
- Ricordi Storici Molisani: Montenero di Bisaccia ne' secoli XIX e XX.
- Alberi genealogici delle famiglie monteneresi.
- *L'estrema lembo del Molise*: La corografia e la demografia.
- Tradizioni popolari di Montenero di Bisaccia e della regione ne' mesi dell'anno.
- Leggende nostre.
- L'arte nella regione.
- Città e Paesi dell'Abruzzo e del Molise (Collana di 8 volumi: L'Aquila - Teramo - Pescara - Chieti - Campobasso).
- Albanesi e Slavi nell'estremo lembo del Molise.
- Itinerario turistico nella Valle del Trigno.
- Le isole di Tremiti.
- La battaglia di Legnano.
- La guerra sociale.
- Discorsi.
- Un po' di storia e di geografia locale: Montenero di Bisaccia.
- Per il centenario dell'Unità d'Italia.
- Ambrogio Carabba: Archeologo e Patriota.
- Gaetano Carabba: Poeta e Patriota.
- Paolo Paterno: Musicista e Patriota.
- La banda cittadina, ieri e oggi.
- In memoria di Donna Concetta Amicone in Paterno.
- Innumerevoli articoli su Giornali e Riviste di scienze, lettere ed arte e di tradizioni popolari.
- Riviste: « Luci Molisane », « Luci Sannite » e « Luci Italiane ».
- Giornali: « La Ramazza » e il « Risveglio Cittadino ».

- Riconoscimenti.
- Io difendo me stesso.
- Invasione alleata nella Regione
- *Problemi Monteneresi*: Opere - Viabilità.
- Istituzioni.
- Il ventennale della Pro-Loce.
- Opere inedite.

Poesie

In italiano :

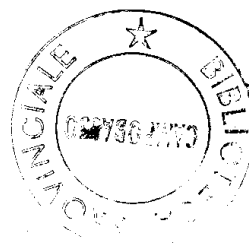
- Primi palpiti.
- Poesie scelte.
- All'Italia.
- Istonio.
- Nostalgia.
- Ai monti d'Abruzzo (Poema).
- Giovina la Lancianese (id.).
- La battaglia di Sessano (id.).
- Le due colombe - Leggenda Patria.

In vernacolo:

- Viulette Timituse.
- Canti popolareshi.
- Chiure nascoste.
- 150 sonetti in « Città e Paesi d'Abruzzo e Molise ».
- Le città marinare d'Abruzzo e Molise.
- Prima Antologia di poeti dialettali molisani.
- Altre poesie in lingua e in dialetto inedite.

Pedagogia e Didattica

- Il carattere.
- Le facoltà mentali e loro sviluppo.
- Didattica spicciola.
- Questioni scolastiche.
- Un anno di Direzione Didattica a Colli al Volturno.
- « Faville » Convegno magistrale a Rocchetta al Volturno - 10 giugno 1948.
- Manuale pel Direttore Didattico.
- Tesi di Laurea.



INDICE

Prefazione	Pag. 5
Noterella storica	» 9

I

POETI DEFUNTI

1. GAETANO CARABBA

Li puzze e li funtane	Pag. 13
Lu telegrafe	» 16
Tutte lu monne sarri bosche	» 17

2. RAFFAELE CAPRIGLIONE

Primavera	» 19
I trappetari	» 22

3. DOMENICO SASSI

Preghier a S. Leo	» 25
A rrammetelle	» 26
A sere da carrere	» 27
Rriven'i carre	» 28
Doppe da corze	» 29
Prima de matetine	» 30
Guerra Rupe	» 31
Donn'Angeline responce	» 32
Uocchoe nerella	» 33
Cante d'amore	» 34

4. GIUSEPPE ALTOBELLO

Lu pane de casa	» 35
---------------------------	------

Le ddù mamme	»	36
La feste de le muorte	»	37
Natale	»	38
L'uorte	»	39
De vierne	»	40

5. *MICHELE CIMA*

A farine e u' stacce	»	41
X E' premavere	»	42
Cante, passare'!	»	43
Na serate de luna	»	44
Schiuccheleie	»	45

6. *VINCENZO VITI*

Incremento demografico	»	47
Sergnia luntana	»	48
Vunnelle	»	49
Tre sunate	»	49

7. *LUIGI ANTONIO TROFA*

'Na zenghera nera	»	51
La luna	»	53
L'amore mie	»	54
Mariteme m'ha scritte	»	55
Chi sa perché	»	57
X Sole d'autunne	»	58
Ru ruscegnole	»	59

8. *GIUSEPPE PERROTTA*

Da u scarpaere	»	61
X A bagnante	»	62
A Madonn'a llunghe	»	63
A bazzoche	»	64
I scarpelle	»	65

9. *LUIGI RAGNI*

A canzone du marinare	»	67
Lilli, si' bella	»	68

10. *EUGENIO CIRESE*

Come ze spiega ru terremote	»	69
La cuperta	»	71
Canzone d'atre tiempe	»	72
All'aria fina	»	72
Lume di cunte	»	73
Esempie	»	73
Sponda	»	74
Chella luntanza	»	74
Chell'atra notte	»	75
Pasquarella	»	75
Bibliografia	»	76

11. *MICHELANGELO BENEVENTO*

U Retielle	»	77
L'acque da Sarache	»	78
Balecune hierite	»	79
A moda pazze	»	79
A socere	»	80
U Matese	»	81

II

POETI VIVENTI

1. *DONATO AMICARELLI*

La nduvina	Pag.	85
L'ultem'ora	»	87
Ru pustiere	»	88

2. GIOVANNI BARREA

E' sciute u sole	»	91
A mamma mie	»	92
Au Mulise	»	94
Ancore nenn'è ore ?	»	94
Malancunie	»	95

3. CARLO CAPPELLA

'A mmaggene	»	97
'A libbertà	»	98
Falle dermì	»	99
'I vele	»	100
A funtanelle	»	100

4. CAMILLO CARLOMAGNO

La luce	»	101
La huerra	»	103
Na statua antica	»	104
Ru liette de ru sciume	»	105
Tramonte de muntagne	»	105
La luna	»	106

5. GIOVANNI CERRI

I guaie	»	107
Lumini	»	108
U hioe di muorte	»	108
Nu zinne de ciele	»	109
A mmocche meccune	»	110
U 'ncienze da terre	»	111

6. SABINO D'ACUNTO

La notte de Natale	»	114
Colle Cioffe	»	115

Mamma	»	116
La funtana fraterna	»	117
La vellegna	»	118

7. RAFFAELLO D'ANDREA

'A bazzoche	»	120
Da zi' Basse	»	120
'Nu hjore	»	121
'A mazze du' castille	»	122
Termele	»	123
Mare de Termele	»	124
'U gragnelette	»	125
'A tradite	»	125
'U perdone	»	126

8. GIUSEPPE DELLI QUADRI

Se cuoacene le sagne a tacchiune	»	127
Ru scalcatiure	»	128
Chia fu ru proime	»	131
Denent'a na surgende	»	132

9. GIOVANNI ELISEO

Terra nostra	»	135
Amore che nze scorde	»	137

10. NINA GUERRIZIO

Lù duloire de lu munne	»	140
Le surgente 'e lu Bifierne	»	141
La terra	»	142
Pe la fossa	»	143
Sole	»	144
Chiesa di campagna	»	145
Cumme cielle	»	146

11. GIUSEPPE JACOVONE

Le « pezze » di cantone (dialogo)	»	147
Scimmallì e scimmallè	»	148
La nonna 'mpenzerita (dialogo)	»	148
Gadagne gruosse	»	149
Re prime vestite	»	150
Me scì 'ccioise	»	151

12. GIUSEPPE JOVINE

Lu pavone	»	153
La neve	»	155
Lu paradise	»	156
Lu circhie	»	158
Zi Michele	»	159
Chicchirichì	»	160
Masanella	»	161

13. SERGIO EMANUELE LABANCA

Nvierne	»	163
Chease e morgie	»	166
La morte	»	167
Da monte a meare	»	170
Gna se nasce e se more	»	171

14. UGO LASTORIA

Pretavnnient maia	»	173
-------------------	---	-----

15. GIOVANNI MARINO

Recuordete	»	175
Chessa é la vita	»	176
Guagliona	»	177
Lu munne	»	178

16. EMILIO AMBROGIO PATERNO

Campubasse	»	180
Termole	»	180
La viulette	»	181
Marze	»	182
Pasque	»	183
Majje	»	183
Luciacappelle	»	184
'Sta vita mì	»	185

17. EMILIO SPENSIERI

Metetura	»	187
Suonne	»	189
Pajese	»	190
Campane de Vegnature	»	190
Premavera	»	191
A ru vosche	»	191

18. DANTE VALENTINI

Stu Mulise scunusciute	»	193
Lu semafre	»	194
Li mattacchini	»	196
'Mparavise	»	197

19. ANGELO VITI

Ru vute (il voto)	»	199
Tra ddu sciume	»	200

III POETI SPONTANEI

1. *CARMINE DE CERCE*

La rosa	Pag. 205
La fonte nova	» 206
Ru sacrestane	» 207

2. *PIETRO DI TORO*

Campuascio	» 209
Tiempe d'estate	» 210
Chiove	» 210

3. *VALENTINO NERO*

A ru prufesseure Paterne	» 213
Ru figlie muoarte alla guerra	» 214
Sta malamente Raffaielucce	» 215
Seula e senza mamma	» 215
Tumease la bon'alma	» 216
Sè ccaseate mbà Tedeure	» 218

